l'astrolabio

9 22 APRILE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

il centro sinistra alla vigilia della crisi?

LA POSTA IN GIOCO

di Ferruccio Parri

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

il centro sinistra alla vigilia della crisi?

LA POSTA IN GIOCO

di Ferruccio Parri

Chi riesca ad astrarsi per un momento dalla gravità e dall'indubbio interesse della lotta politica che si sta sviluppando in Italia potrebbe chiedere ad un nuovo Pirandello la rappresentazione di questa commedia, complicata soprattutto dalla reticenza e dai sottintesi con i quali i molti personaggi recitano con variabili atteggiamenti la loro parte. Galleggiano nel cielo politico grandi striscioni con gli slogan dell'ora: « difesa delle istituzioni democratiche » « lotta agli estremismi » « al centro la salvezza democristiana » « strategia delle riforme » « le riforme costano » « riforme sì, più lavoro no » « salvezza socialista nei più avanzati equilibri (non equilibrismi) » « alle Botteghe oscure sta di casa Breznev » « volete la salute? prendete l'elisir socialdemocratico » « unità delle sinistre » « strategia dell'avanzata operaia » « dalli al sistema » « conflittualità sino alla morte » « guerriglia permanente » « morte ai comunisti ».

Guardo perplesso i cartelli. Non ho visto quello che dica: « ping pong sì, bombe atomiche no », e non so a chi siano destinate e da chi provengano le bombe in mano ai 20.000 guerriglieri censiti dal prefetto di Milano. Ed ho visto notevole confusione dietro i cartelli delle riforme, e un incerto ti vedo non ti vedo accompagna l'appello alla unità delle sinistre.

Adesso l'attesa, ormai febbrile, delle elezioni di giugno e le mosse e le manovre suggerite dalle speranze di vincere e dai timori di perdere, visibili specialmente nella Democrazia Cristiana, si aggiungono a confondere ancora più le acque e ad accrescere la incertezza delle prospettive sul piano della fortuna degli schieramenti politici.

Un oscuro alone di paura e d'inquietudine grava già pesantemente sullo stato di spirito di una larga fascia dell'opinione pubblica della media e piccola società italiana. Vi è una indistinta attesa di fatti gravi che non saprei davvero prevedere se potrà dileguarsi senza conseguenze politiche, ed anche elettorali, di rilievo. Come sarebbe facile, oltre che desiderabile, se si trattasse di passeggere congiunture psicologiche e non di una complessa e greve coagulazione di tutti i motivi di resistenza e di reazione, attorno al nucleo solido di interessi capitalisti, speculativi ed agrari, che vengono dai ceti conservatori, dalle posizioni di privilegio, da mentalità corporative, borboniche e inguaribilmente piccolo-tradizionaliste. Le elezioni sono state la occasione per questa levata in massa contro l'ipoteca comunista.

Prima garanzia contro anticipazioni sinistrorse deve essere naturalmente l'impegno del Governo, e prima di esso di una Democrazia Cristiana non pendolare. Un fermo indirizzo governativo dovrà tradursi in conseguenti interpretazioni riduttive delle riforme e delle pretese dei sindacati. La Democrazia Cristiana peraltro è così legata alla conservazione del potere, e quindi del centro-sinistra, da sembrar difficile che la prossima riunione della direzione sia in grado di adottare formulazioni drastiche. Ma i mali umori conservatori premono visibilmente contro le posizioni di sinistra, anche nelle regioni ad esse più favorevoli come la Lombardia. Sono umori di una base conservatrice e bonomiana più chiusa e tignosa di quanto non sia la sua attuale espressione parlamentare, più abituata di necessità ai mercanteggiamenti, più sensibile alla preoccupazione di perdere basi popolari. Si potrebbe immaginare un partito spinto a cercare in un nuovo doroteismo, più generico e più ambiguo, la formula conciliatrice delle contese interne e delle divergenze esterne. La ricetta cioè della unità formale, necessaria al partito come strumento di potere ed al centro-sinistra come coalizione di necessità.

Ma frattanto la destra socialdemocratica e le destre extra-governative sfruttano a sangue il disordine di piazza, che i fascisti continuano ad alimentare con una coerenza superiore all'attesa ed anche alla sopportazione di un regime democratico. Che il nostro non riesca ad esserlo lo dice il comportamento ambiguo di occulte ma non esigue frazioni dei cosidetti servitori dello Stato. Uno Stato bacato, se sono uffici governativi che dopo quattro mesi danno oggi in pasto alla grande stampa sovversiva del parafascismo padronale l'infelice rapporto Mazza, invocazione del governo forte che metta a posto gli estremisti e con essi scioperanti e comunisti.

Le sinistre italiane hanno consumato la loro prima sconfitta quando non sono riuscite dopo la liberazione a creare un giornale di grande diffusione popolare. Sarebbe stato il più efficace strumento per cambiare l'aria lasciata dal fascismo nella vasta Italia politicamente sottosviluppata. Un servile giornalismo è oggi forse lo strumento più efficace di dominio dei padroni del vapore.

E non lasciamo fuori del conto gli spiriti filofascisti visibili ogni tanto nelle « forze dell'ordine » ed avvertibili negli alti gradi della magistratura. Fa meraviglia, anzi fa scandalo, che non si voglia, non si possa ancor chiudere la istruttoria del processo Valpreda, così denso di dubbi sui suoi fondamenti indiziari, polizieschi e peritali e sui suoi collegamenti spioneschi extra-nazionali. Lascia dubbi la fonda- →

tezza istruttoria del processo Della Savia, Braschi e compagni, specialmente dopo la clamorosa smentita dell'accertamento sulla provenienza dell'esplosivo. Non interessa la personalità, piuttosto modesta, degli imputati. Nessuna difesa particolare degli anarchici, e di nessun gruppo che si dedichi ad esercitazioni terroriste. Ma protesta, se da parte della polizia giudiziaria e della magistratura inquirente si manifesta un certo proposito determinato di sacrificare alla difesa dell'« ordine » dei gruppi, quando tanta indulgenza, almeno in passato, la magistratura ha normalmente usato per i fascisti, sedicenti difensori anch'essi dell'ordine, della patria e delle forze armate.

La prima difesa dell'ordine sta nella eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge ed alla magistratura che l'amministra. Mai come in tempi turbati è necessaria la intransigente riaffermazione dei principi che sono il cardine di una società civile. Non li rispetta il Governo se si ferma di fronte al suo impegno di agire contro lo squadrismo paramilitare dei fascisti. Tacciono i socialisti al Governo.

Non rifacciamo ancora una volta il processo al centro-sinistra. Sarebbe ormai fastidioso. Sarebbe ingeneroso se non sapesse valutare giustamente direttive, obiettivi, e risultati positivi della gestione. Pure quando il partito è quasi naturalmente spinto verso posizioni più aderenti alle aspirazioni delle masse lavoratrici e scricchiola la struttura del centro-sinistra un bilancio è necessario. Politicamente giustificata la ipotesi che dopo il divorzio socialdemocratico pareva ispirare la parte più viva e non conservatrice dei socialisti, persuasi che la partecipazione alla responsabilità di governo realisticamente accettata in una condizione parlamentare senza alternative, ed utile per una certa urgente azione riformatrice, non implicasse una solidarietà non necessaria all'assolvimento del programma governativo, restando quindi libera la ricerca almeno periferica fuori della coalizione di altre alleanze, altre iniziative, altri equilibri.

Si è detto come sia violenta la reazione di destra. Una oscillazione pendolare del Governo e della Democrazia Cristiana ha messo in mora gli « equilibri più avanzati ». Una certa prudenza socialista è stata forse consigliata dalla non più solo potenziale opposizione interna dell'ala moderata e nenniana: si vedrà il seguito dopo le elezioni. Può darsi che ancora una volta tutto si aggiusti alla meglio col compromesso, tanto è la paura, del resto giustificata, della rottura. Del resto anche la Democrazia Cristiana ha un evidente interesse a non perdere contatto e presa con la sua base operaia della Cisl. Il Papa le ha dato un esempio attestando proprio ora la sua benevolenza alle Acli, pur dopo la dichiarata vocazione socialista.

Ma non vi è nessuno degli stessi socialisti che non si domandi se potrà durare all'infinito, e davvero sino alla fine della legislatura, questa vita tormentata e tormentosa del centro-sinistra. Il caso della legge per la casa svisata dal Governo con l'acquiescenza socialista è stato mortificante. L'impegno per le riforme è considerato dal Psi la giustificazione dell'alleanza: potrebbe esser fertile di molti altri casi litigiosi e difficili, e magari di sorprese. Elezioni generali non sarebbero certo un rimedio nelle condizioni del paese, di lotte sociali sempre aperte, alle soglie di una recessione.

Pure è evidente che l'accentuarsi della tensione sociale, e quindi politica, accentua insieme le possibilità di rottura. Sul piano polemico, se non forse sul piano delle previsioni reali, la pressione delle sinistre perché la lotta per le riforme finisca per determinare in seno al centro-sinistra una nuova maggioranza, una sorta di cartello delle sinistre intorno al centro-sinistra, sembra condurre agli stessi risultati, tanto appare soverchiante, se le cose non cambiano rapidamente, la resistenza di destra ad una forzatura a sinistra.

Sinistre e comunisti protestano vivamente contro il « ricatto » della crisi economica. Certamente si agitano spettri a buon mercato, certamente si gioca tendenziosamente su situazioni transitorie. Sarà probabilmente maggio a chiarire il carattere della congiuntura economica. Ma confidare sul bel tempo e prenderlo a base di previsione dei piani di battaglia sarebbe una posizione di lotta ben debole e pericolosa. E' stato già un errore non aver tenuto conto, soprattutto da parte dei sindacati, degli avvertimenti che già alla fine del 1970 mettevano sull'avviso sull'inizio di un corso ciclico, non solo italiano, frenabile ma difficilmente invertibile.

Non occorre illustrare i termini ed i segni preoccupanti di una condizione economica già tanto largamente illustrata. Quasi arresto degli investimenti produttivi, assai limitata efficacia anche dei crediti agevolati, declino di domanda nuova, ristagno della produzione, scarso incremento del reddito nazionale, incerta rispondenza del risparmio, possibili solo operazioni finanziarie promosse dall'intervento pubblico. In un regime capitalista, non profondamente trasformato, e quindi regolato dalla sua legge naturale che è quella del profitto, uno sciopero bianco degli imprenditori è fatalmente vittorioso. A danno dei lavoratori.

Non si dice che non vi sia da fare, e da provvedere. Nè si può pensare ad un minor impegno per le riforme, per le lotte contrattuali, per la impostazione organica delle conquiste di fabbrica. Ma si deve considerare la situazione in atto, che è quella che si deve rimediare oggi e non domani, con un'ottica diversa da quella dei grandi piani di riforma, compresi quelli per il Mezzogiorno. Occorrono ora →

Andreotti, capogruppo dei deputati democristiani

provvedimenti concreti, rapidamente attuabili, soprattutto, o quasi soltanto, occupazionali. Di qui viene la maggior minaccia attuale, e qui si può efficacemente combattere la rovinosa congiunzione che minaccia la nostra economia della deflazione con l'inflazione, sempre pericolosa ma tuttavia contenibile in limiti tollerabili. In questa azione dovrebbe cimentarsi ora la responsabilità del centro-sinistra e dei socialisti. Non credo che le sinistre abbiano operato saggiamente al tempo del decretone. Ora dovrebbero essere partiti e gruppi di sinistra, insieme con i sindacati, con l'intervento delle regioni, a guidare e sorreggere un'opera, che deve essere fortemente localizzata. Con la scadenza di un anno, non di cinque anni.

Poi verrà la programmazione. La programmazione dei bisogni prioritari ed urgenti, prima sociali e poi economici, del popolo italiano, non una nuova edizione del libro dei « sogni », frutto inevitabile di un governo mezzo destro e mezzo sinistro. E' la solita solfa: senza un governo omogeneo di sinistra, cioè senza una volontà riformatrice unitaria alla direzione del paese, una ordinata, coerente, progressiva politica di rinnovamento non è attuabile.

E' la risposta che il sindacato, dopo aver assunto così baldanzosamente la guida della politica economica e sociale del paese avrebbe dovuto tener presente, non apparendo ben chiaro quale fosse secondo la sua proposizione la « posta alta » che esso poneva quasi come sfida al governo. Posta rischiosa, perché a logico coronamento delle ambizioni sindacali si poneva la necessità ed il diritto in nome di tutti i lavoratori di dirigere tutta lo politica economica del paese. Cisl e Uil (senza l'applauso forse della Cgil) chiedevano la fine del detestato centro-sinistra, la crisi e le elezioni.

Non credo sia male che i sindacati si rendano conto delle molteplici perplessità sollevate da queste posizioni. Gli operai sono ben lontani dal rappresentare la totalità della classe lavoratrice. Una politica economica generale e nazionale trova, almeno per ora, solo nel Parlamento l'organo idoneo alla sua definizione. Un gruppo di riforme, per quanto importanti e prescindendo dai non pochi interrogativi che esse comportano, non è ancora una politica economica, anzi è una politica zoppa se ignora obiettivi preliminari condizionatori delle attività riformatrici. La sindacalizzazione della politica economica è il veicolo della sua degenerazione settoriale: lo sciopero generale delle sole masse operaie deve aver dato opportuni avvertimenti. La surrogazione del sindacato alla iniziativa dei partiti, e la conseguente subordinazione della funzione parlamentare, non è il solo esempio di scoordinata disaggrezione della nostra società economica e politica, ma è il più vistoso. Facciamo meno tavole rotonde e studiamo più a fondo i modi, i danni delle autonomie selvagge.

Un'ottica soltanto sindacale, inevitabilmente parzializzatrice, può condurre ad errori di valutazione generale. La motivazione dello sciopero generale non poteva esser argomentata in modo più persuasivo. Ma uno sciopero generale è un grave atto politico da non impiegare alla leggera, cioè da non sciupare. Potrebbe darsi purtroppo insorgano nel prossimo avvenire contingenze più gravi che richiedano scioperi generali più motivati e completi che quello per la legge della casa. Una ferma protesta preventiva era più giustificata. Non ha persuaso quello sciopero.

Il sindacato porta il peso di errori di cui non ha la responsabilità, ma di cui sopporta purtroppo le conseguenze. Le grandi lotte sindacali hanno provocato, come era inevitabile, effervescenze rivoluzionarie marginali ed irresponsabili. Ma quando queste determinano larghe conseguenze psicologiche negative che si riflettono sull'andamento della produzione e sulla disponibilità del risparmio è il sindacato che ne soffre, sempreché si preoccupi — come credo — della condizione in atto dei lavoratori, non delle attendiste costruzioni di contropoteri e delle palingenesi senza scadenza.

Chi è senza errori scagli la sua pietra. Ed io sarà certo l'ultimo a sentirmi autorizzato a tirar pietre. Cerco, più che altro, per me l'interna chiarezza. La cerco invano, con crescenti delusioni, sul tema politico che mi sta forse più a cuore: l'unità di una strategia di sinistra. Non direi da questo punto di vista immune da errori o de inavvertenze il Partito Comunista, che è il protagonista principale. Credo un artificio polemico il chiedergli quotidiane prose di credibilità. Esso mi sembra invece non bene persuaso che un largo, non estemporaneo, movimento di senso seriamente unitario richieda più che la schermaglia del giorno e della questione particolare attenzione, impegno e programmata preparazione che siano alla scala di una grande ambizione, quale è l'avvio di un nuovo venticinquennio liberatorio.

F. P. ■

la sinistra e il paese

L'impatto delle riforme

di Fabrizio Cicchitto

La situazione politica e sociale sta andando sempre più nettamente verso una «stretta». Da un lato sono aperte questioni di importanza decisiva per l'avvenire della società italiana: le riforme, l'ordine pubblico, gli schieramenti politici, i rapporti nelle fabbriche, l'unità sindacale. Dall'altro lato la destra ha cambiato spalla al fucile; dopo il fallimento dei tentativi di scontro rapido e frontale, oggi punta ad un'involuzione strisciante, sia con il lento svuotamento delle forze politiche, il depauperamento delle istituzioni democratiche, l'erosione dei rapporti fra partiti della sinistra e classi lavoratrici, sia con la coagulazione della maggioranza silenziosa, la formazione di uno schieramento per la « legge e l'ordine » attraverso una politica delle alleanze con il ceto medio produttivo, con i tecnici e gli impiegati nelle aziende, alcuni settori agricoli: in sostanza un fronte popolare rovesciato. Una cultura reazionaria emerge con maggior forza del passato, sfodera autori e testi.

Quest'operazione non è ancora riuscita, è alle sue prime battute. Di fronte ad essa la sinistra italiana si trova a scegliere fra un atteggiamento « contemplativo » e un'iniziativa politica da sviluppare nell'immediato, senza rinvii ad un indefinito futuro. La posizione « contemplativa » presenta due versioni, che hanno in comune la previsione politico-sociale, ma che divergono sul piano degli schieramenti. Si ritiene in sostanza possibile un'operazione riformatrice sostanzialmente indolore, o comunque largamente contrattata con settori significativi dei gruppi capitalistici, su cui innestare nei tempi lunghi, come una sorta di evoluzione naturale, la creazione di nuovi equilibri politici. Dall'analisi vengono tratte due opposte conseguenze politiche. Per alcune componenti, essa comporta un assestamento dei socialisti e delle sinistre d.c. nell'ambito del tri-quadripartito, perché da esso, nel lungo periodo, si ritiene possibile enucleare per evoluzione naturale un nuovo schieramento. Per altre forze della sinistra, il carattere naturale ed indolore dell'operazione è la dimostrazione che essa costituisce la riproposizione di un disegno giolittiano teso ad assorbire ed integrare tutto il movimento operaio. Conseguenza di entrambe le posizioni: rinviare sostanzialmente lo scontro. Nel primo caso puntando per quanto possibile sul mantenimento dell'attuale equilibrio di governo in nome di una politica dei tempi lunghi, nel secondo scartando ogni ipotesi sostitutiva — il bicolore — dell'assetto politico in atto, in nome di un'alternativa così radicale da proiettarsi nella prospettiva.

Ad assestarsi su queste linee c'è il rischio di andare incontro a serie difficoltà. Alla loro base vi è un fraintendimento della strategia delle riforme — di cui viene data, per accettarla o per respingerla, un'interpretazione « riformista », — una previsione politica e sociale erronea, una articolazione di disegni politici molto confusa e contraddittoria. La strategia delle riforme — quale è stata elaborata dalle componenti storiche della sinistra — ha cercato di superare l'alternativa fra il « tutto o niente », fra lo scontro frontale o l'integrazione, tende ad intervenire in modo differenziato sulla rendita e sul profitto. Da un lato essa punta ad eliminare le posizioni vecchie e nuove di rendita, liberando risorse che vanno destinate ai consumi pubblici e superando strozzature che impediscono lo sviluppo. Dall'altro lato essa tende ad esercitare sulla formazione del profitto un duplice controllo: quello costituito dall'azione sindacale in fabbrica, e quello rappresentato dalla politica di piano sulla dislocazione settoriale e territoriale degli investimenti. Si basa, in sostanza, su un intreccio fra lotte di massa e iniziativa politica, fra azione dal basso e intervento attraverso i canali istituzionali e pubblici, puntando a contestare il sistema proprio nel rapporto fra politica ed economia, fra istituzioni e centri privati del potere.

Una politica fondata sull'eliminazione delle posizioni di rendita, sullo sviluppo dei consumi pubblici, sul controllo della qualità dello sviluppo industriale non può essere liquidata come un'operazione riformista. Se le riforme della casa e della sanità vengono sviluppate lungo questa linea strategica esse non saranno indolori nella società italiana. Possono diventarlo solo se degradate ad operazione puramente quantitativa, effettuata nell'ambito delle attuali strutture, con l'impiego di « ciò che resta » da una ripartizione delle risorse mantenuta inalterata. Ma nel caso in cui uniscano qualità e quantità, attacco alla rendita e nuova dislocazione delle risorse, le riforme non sono un'operazione indolore. Le varie componenti del capitalismo italiano, infatti, non si dimostrano affatto disponibili ad un'operazione di mutamento strutturale di equilibrio. Quest'atteggiamento si verifica per almeno tre « buone ragioni »: nel capitalismo italiano c'è un intreccio storico fra profitto e rendita, che incide fortemente sul processo di accumulazione; i gruppi capitalistici temono che si metta in moto un meccanismo a catena, per cui da riforma nasca riforma; il confronto sulle riforme non è suggellato dalla pace sociale, ma avviene mentre è ancora aperto lo scontro nelle fabbriche. Di conseguenza le riforme, le stesse riforme della casa e della sanità, sono vivamente contrastate. Di fronte ad esse non si può fare i « finti tonti » come invece fanno molte forze di governo, anche democratiche, che oscillano continuamente fra l'impegno su aspetti qualitativi e le ritirate su linee mistificanti, ma non si può nemmeno

→

parlare, come nella relazione di Vecchietti al congresso del PSIUP, di un riformismo che « crea reazioni, sviluppa tentativi di controrivoluzione preventiva, tanto più è avanzato nella formula ».

Nel primo caso ci si trova di fronte ad un'incoerenza masochistica che cumula contro di sè sia le reazioni degli interessi minacciati sia la delusione delle aspettative non soddisfatte; nel secondo si è davanti ad un'esercitazione di nullismo massimalistico la cui logica conseguenza è quella di non ingaggiare nemmeno la battaglia, perché essa è persa in partenza, finché non scatta il meccanismo dell'alternativa globale. A nostro avviso, invece, la battaglia sulle riforme va ingaggiata, va data oggi e non domani, e va fatta sull'arco completo degli obiettivi e non a metà. Essa è legata strettamente al problema degli schieramenti e dei nuovi equilibri. Una battaglia che divida nettamente i tempi fra i contenuti e gli schieramenti non è né convincente, né plausibile. Non è convincente una battaglia data « con innocenza » sui contenuti prescindendo dagli schieramenti, ma non è nemmeno plausibile una battaglia sugli schieramenti rinviata in un futuro indefinito, dopo che è già avvenuto il confronto sui contenuti. Se oggi si tiene fermo sui contenuti delle riforme, della politica economica, dell'ordine pubblico, il discorso sugli schieramenti discende come conseguenza necessaria. Le forze di destra hanno perfettamente capito questo rapporto, tant'è che non hanno rinviato a dopo il 1973 la loro iniziativa, né sono in attesa di realizzare la loro alternativa globale, ma si sono mosse in un certo modo dal dicembre del '69 e si stanno muovendo in un altro modo, ma in tempi altrettanto ravvicinati, dalla caduta di Rumor.

La battaglia sulle riforme e sull'ordine pubblico costituisce un'occasione obbligata per porre il problema di nuovi equilibri politici e quindi del bicolore DC-PSI. E' in corso una sottile discussione sulla fine del centro-sinistra. Secondo alcuni esso è ancora vivo e con le buone maniere bisogna fargli fare almeno un figlio; secondo altri è finito, ma va tenuto in vita con la respirazione artificiale; secondo altri ancora esso è in uno stato di decomposizione, ma nessuno vuole fargli da becchino; secondo noi il centro-sinistra è finito, come ipotesi riformatrice, dal 1964 (ragion per cui non è possibile prolungarne artificiosamente l'esistenza) però occorre fuoriuscirne non ipotizzando rovesciamenti così globali da risultare impossibili nel medio periodo, ma con un'operazione di parziale spostamento a sinistra, quale quella del DC-PSI, che però implica modifiche profonde nel quadro politico, come dimostrano le resistenze che ha provocato. La necessità di dare battaglia su una prospettiva limitata ma definita di spostamento a sinistra è imposta non solo da ragioni « astratte » di superamento dell'attuale equilibrio politico, ma da una ragione politica molto precisa: la situazione interna alla DC.

Se la DC viene lasciata a se stessa, il suo spostamento a destra diviene sempre più marcato riassorbendo alcune delle ipotesi più ottuse della destra italiana, da Piccoli ai socialdemocratici. « Lasciare a se stessa » la DC è il risultato di due linee: quella che non le pone sostanzialmente nessun problema di contenuto e di schieramento perché accetta passivamente i suoi equilibri interni, quella che di problemi gliene pone troppi, condizionando alla sua rottura ogni possibilità di operazione politica. La spinta a destra della DC può essere arrestata, o almeno ostacolata seriamente, solo se le forze collocate alla sua sinistra — e in primo luogo il PSI — le pongono il problema di scegliere fra una politica di riforme che, facendole pagare dei prezzi, tuttavia la coinvolga, e una scopertura a sinistra condotta su una piattaforma politica e programmatica che può darle dei fastidi reali di carattere politico ed anche elettorale.

E influirà in modo rilevante, accanto al comportamento del PSI, anche la linea del PCI e del PSIUP. Il penultimo Comitato centrale del PCI ha rappresentato una conferma della linea di impegno democratico. La strategia delle riforme è stata approfondita, sia per quello che riguarda le scelte di priorità, la rottura con posizioni corporative, il collegamento con una politica di programmazione democratica, sia nella ricerca di una politica delle alleanze capace di costruire uno schieramento politico e sociale. In interventi significativi e nella stessa risoluzione finale è stata consolidata una linea di confronto politico aperto e sereno con il PSI. Una contraddittorietà è invece emersa per quello che riguarda gli sbocchi politici. Nella relazione di Amendola, infatti, da un lato si afferma l'impossibilità dei tempi lunghi, dall'altro si rileva che « non sembra che l'ipotesi di un bicolore DC-PSI, come primo passo verso sinistra, abbia qualche possibilità di realizzazione » e che « è un'ipotesi tattica poco consistente e, nella migliore delle ipotesi, soltanto un momento di passaggio verso nuovi e più stabili equilibri »: « comunque sta ai promotori di tale soluzione di presentare apertamente le credenziali ». A questo punto il PCI, che pure ha riconfermato il suo impegno ad influenzare positivamente tutta la realtà politica, compresi gli equilibri di governo, deve chiarire quali sono i suoi obiettivi politici reali.

Se il bicolore è difficilmente realizzabile, l'esito dell'alternativa sostanzialmente tracciata da Amendola — quadripartito (o monocolore) e ingresso dei comunisti al governo — è scontato in partenza con l'affermazione della prima ipotesi. D'altra parte il discorso sul bicolore non può essere impostato in termini diplomatici, perché uno spostamento anche parziale della situazione politica comporta, nelle attuali condizioni della società italiana, un impegno a « tempo pieno » di tutte le forze della sinistra. Nel momento in cui il PCI ribadisce di essere interessato agli equilibri di governo non può sfuggire alle proprie responsabilità quando si pone il problema di un passaggio di equilibri politici. Il problema, anche per il PCI, non è di discettare se l'ipotesi del bicolore esista o meno, oppure di attendere i plenipotenziari che ne presentino le credenziali, ma di sapere se esso vuole battersi o no per contribuire a realizzarla.

La linea scelta dal PSIUP apre problemi ancor più rilevanti. Il PSIUP, come ha detto Ceravolo a Bologna, si pone l'obiettivo di far cadere i governi da sinistra, ma non si pone il problema della formula su cui devono essere ricostituiti. In sostanza, con la linea dell'alternativa, il PSIUP sceglie una strategia nettamente diversa da quella del PCI: il PCI persegue l'obiettivo di influenzare la formazione e la politica dei giovani; il PSIUP, invece, ritiene che per tutta questa fase politica, finché la DC non si spacca, la sinistra deve effettuare una contrapposizione radicale.

Non crediamo che la situazione consenta alle sinistre di disinteressarsi, di estraniarsi dall'influire sugli equilibri di governo e sugli stessi rapporti interni alla DC. Troppe cose sono in ballo: dall'ordine pubblico, alle istituzioni, alle riforme. Una DC lasciata a se stessa non solo da una collaborazione accomodante, ma anche da una alternativa troppo radicale, sarebbe facilmente acquisita all'operazone moderata.

F. C. ■

msa

Con tenacia per l'unita'

Nato cinque anni fa, all'indomani dell'unificazione socialdemocratica, il movimento dei socialisti autonomi non ha avuto vita facile. Formato in prevalenza da « quadri » di estrazione morandiana (i militanti appartenevano quasi tutti alla sinistra del Psi), la prima tentazione cui ha dovuto sottrarsi è stata certamente quella di riproporre gli schemi e i moduli del partito, anzi del « partitino »: impresa non semplice, e forse non del tutto riuscita, sul piano psicologico ancor prima che su quello politico.

Animato fin dall'inizio da una viva tensione unitaria, e però ancorato, per ragioni storiche ben precise e perfettamente comprensibili, a una visione dell'unità legata alla dimensione partitica, il movimento è vissuto in un'epoca che ha visto la crisi dei successivi conati unitari al livello di vertici o di sigle e il contemporaneo affermarsi, nella società civile, di nuovi, imprevedibili e spesso ingovernabili momenti di aggregazione.

Fortemente critico nei confronti della esperienza socialdemocratica, il movimento ha però evitato di attestarsi su un massimalismo intransigente e velleitario, portando avanti, nella sua tematica, una linea che si discostava anzi il più possibile dalle punte avanzate presenti in altri settori del movimento operaio, di provenienza egualmente socialista: così facendo ha sposato spesso tesi vicine a quelle del Pci, almeno nella misura in cui il partito comunista è andato abbandonando, nel corso di questi anni, una tattica improntata al rigore rivoluzionario e all'esaltazione del momento di « fabbrica ». Tuttavia il Msa ha evitato di trasformarsi in una semplice « area di parcheggio » per quei socialisti che, avendo abbandonato la casa madre e non condividendo le posizioni dei « fratelli separati » di via della Vite, aspettavano l'occasione buona per passare armi e bagagli al confortevole ovile comunista.

Così facendo, qualcuno ha potuto credere che il movimento si fosse limitato a « tenere in frigorifero » qualche centinaio di militanti socialisti, per riconsegnarli al vecchio partito una volta che quest'ultimo si fosse depurato dalle scorie accumulate durante i 4 anni di unificazione: invece il Msa si è rifiutato di prestarsi a un simile ruolo, che pure sembrava a molti inevitabile, riproponendo con coraggiosa ostinazione la validità della propria collocazione autonoma.

E' questo, senza dubbio, il risultato più positivo del Convegno nazionale del movimento, tenutosi nei giorni scorsi al Teatro delle Arti a Roma. Aperti da una lunga e viva relazione di Dino Fioriello, i lavori del convegno hanno riconfermato l'impostazione data dalla segreteria: « nessuna confluenza nel Psi, nè in altri settori della sinistra ». Un « no » significativo, dunque; ma che di per sè non sembra sufficiente. Che cosa vuol dire, infatti, tentare una sopravvivenza autonoma all'interno del frastagliato panorama del movimento operaio italiano? I socialisti autonomi hanno già vissuto, nel corso di questi anni, la difficoltà e talora l'improbabilità di una simile esperienza, e sanno dunque che l'ambizione unitaria, di per sè, serve a ben poco, se non è accompagnata da una disponibilità all'incontro e al dialogo di cui, finora, non sembra che i grandi partiti della sinistra abbiano dato molte prove. Giustamente, d'altra parte, il Msa è sfuggito e vuole ancora sfuggire alla tentazione di trasformarsi in « mosca cocchiera », accordando consigli a destra e a sinistra e cercando di prefigurare il « terreno » di ogni possibile processo unitario. E allora? Su quali basi legittimare la prosecuzione della esperienza?

Il convegno ha dato una risposta solo parziale a questo interrogativo, nè poteva essere altrimenti. In un momento politico di estrema tensione e di estrema mobilità, non è a tavolino che le strategie possono essere inventate, ma nell'azione concreta: ecco dunque la ragione per cui il convegno, fin dall'inizio, ha rifiutato di inventare « linee » di sviluppo che sarebbero state poi, inevitabilmente, condizionate dai fatti (assai più ingovernabili per una piccola forza politica che per una grande).

In conclusione: il ruolo e l'autonomia del Msa, rafforzati senza dubbio da un momento di dibattito come quello rappresentato dal convegno, vanno misurati alla prova dei fatti. Se il movimento saprà davvero sfuggire al rischio di chiudersi in una dimensione elettoralistica, e riuscirà ad eprimere, sia pure in maniera frammetaria e parziale, esigenze reali di un'opinione socialista ancora incerta o delusa, la sua validità è fuori discussione. Se invece le circostanze non gli permettessero di svolgere utilmente una tale funzione, esso dovrebbe avere il coraggio di autonegarsi per continuare la propria battaglia in modi diversi, nel solco delle idee che ne hanno promosso la nascita e che l'hanno utilmente accompagnato durante questi cinque anni tormentosi, ma certamente non spesi male. ■

psiup

Chiarezza o sclerosi

Non era sfuggito agli osservatori più attenti del Congresso socialproletario di Bologna che il compromesso raggiunto fra il centro e la sinistra avrebbe avuto vita breve.

Il primo Comitato centrale, quello che avrebbe dovuto eleggere un ufficio politico, si è arenato sulla questione, già presente durante i lavori del congresso, della composizione del massimo organo esecutivo del partito: la maggioranza non ha voluto accordare al gruppo Libertini-Foa-Andriani il secondo seggio che era stato promesso, e ha preferito giungere alla rottura. Non sappiamo, al momento, quanta responsabilità abbiano avuto gli stessi militanti della sinistra nell'arrivare a questa soluzione, che contraddice vistosamente i risultati congressuali: ma certo, ci sembra che il rapporto di 1 a 4 non avrebbe in alcun modo rispecchiato gli umori e l'atteggiamento politico dell'assemblea bolognese, oltremodo attenta alla tematica portata avanti dal gruppo Libertini-Foa.

Spiace prendere atto di una simile divisione, avvenuta per di più al livello meno opportuno (quando le discriminanti, all'interno del Psiup, passano per ben altri problemi: a cominciare da quello dell'internazionalismo) e in condizioni che si ripercuteranno, almeno immediatamente, in maniera negativa su tutto il partito. Non giova chiedersi « perché » si sia arrivati allo showdown proprio adesso; conta piuttosto augurarsi — e augurare ai socialproletari — coraggio di un chiarimento che, a questo punto, sarà certamente doloroso. Doloroso, ma necessario: mai come in questo momento il partito è in un momento critico della sua esistenza, un momento da cui potrà uscire rafforzato e arricchito del contributo di quelle componenti che l'avevano reso all'inizio un punto di riferimento vitale per la sinistra, oppure condannato a una sclerosi burocratica dannosa per tutti. ■

montedison

L'utopia dell'azienda «mista»

di Umberto Fusi

La crisi ai massimi vertici della Montedison, che sta vivendo dopo le recenti dimissioni del presidente Campilli e del vice presidente Girotti un ulteriore momento di estrema tensione, rischia di trasformare il *forcing* economico-politico che da due anni e mezzo accompagna le vicende della società di Foro Bonaparte in un vero e proprio funerale di prima classe. Le dimissioni del presidente venivano infatti comunicate, tramite lettera, l'8 aprile scorso al sindacato di controllo (l'organismo entro cui scomodamente coabitano i grandi azionisti, pubblici e privati, che sono alla testa della società) e che si era riunito per decidere su una propria ristrutturazione o sulla sua fine in quanto tale.

In pratica, quindi, un collasso generale a livello dirigenziale inserito in un quadro di indiscutibile *impasse* dell'azienda a livello organizzativo, produttivo e finanziario. Campilli ha comunque sottolineato in un passo della sua lettera il senso del concreto problema che è alla base dell'intera crisi: « La rilevanza dei problemi emersi ha ulteriormente confermato la necessità di una presidenza che possa, con adeguati poteri e con la convinta collaborazione da parte di tutti, dedicarsi all'obbiettivo di restituire alla Montedison il ruolo di forza propulsiva per lo sviluppo economico del paese, nel quadro della programmazione nazionale ». Campilli evidenzia in maniera chiara il definitivo esaurimento pratico e teorico della politica di dosato compromesso (tra pubblici e privati) che aveva informato la sua elezione e quella precedente di Merzagora.

Ovviamente il problema di una presidenza dotata di « adeguati poteri » non è risolvibile se non nel quadro di un discorso che passi attraverso una ristrutturazione istituzionale dell'azienda. In breve il vero problema è di conferire alla Montedison la prevalenza di una delle due « anime » (privata e pubblica) che impegni nell'operazione oltre ai « cervelli » adeguate disponibilità finanziarie. Se la Montedison, come molti sostengono, paradigma nella sua struttura attuale l'*anima mista* della nostra economia, dalla crisi della Montedison possono essere tratti duraturi insegnamenti per lo sviluppo dell'intero assetto economico. A questo punto val la pena di sottolineare quanto la gestione privatistica della Montedison abbia influito nel determinare l'attuale crisi.

La fusione della Montecatini con la Edison doveva costituire, all'indomani della nazionalizzazione dell'energia elettrica, la premessa per dotare il nostro sviluppo industriale di uno strumento di necessario decollo, un settore chimico tecnologicamente avanzato. L'occasione parve irripetibile, la rafforzatissima capacità finanziaria della Edison (i congrui risarcimenti della nazionalizzazione) doveva compenetrarsi nella struttura petrolchimica della Montecatini e trasformare il nuovo complesso in un settore trainante di tutta l'economia nazionale. Durante gli anni '60 la gestione dell'ing. Valerio, avallata dal centro-sinistra nascente e dai grandi gruppi privati (bancari e industriali) compì al contrario una vera e propria inversione di tendenza.

La Montedison invece di ottemperare al suo mandato « sociale » e di sviluppare assetti integrati nelle sue già solide unità produttive, si produsse come vera e propria holding finanziaria in una serie di iniziative speculative, peraltro solo intenzionalmente. L'acquisto indifferenziato di pacchetti azionari vaganti sul mercato, prescindendo da un criterio selettivo e armonizzante ha condotto mano mano la Montedison al suo attuale stato di « colosso dai piedi d'argilla ». Una esperienza questa che è comunque peculiare di tutto lo sviluppo capitalistico italiano, la sua vocazione ideologica alla rendita più che al profitto, alla speculazione più che all'investimento, in definitiva un capitalismo più finanziario che industriale.

La gestione Valerio, messa in crisi definitiva dalla « scalata » dell'ENI e dalle istanze che scaturivano dal nuovo equilibrio, eclissò nel suo crepuscolo anche quel poco di buono che ancora rimaneva dell'iniziativa privata. L'ingresso della mano pubblica nella Montedison, contro ogni esorcismo tentato da Valerio, da centinaia di migliaia di piccoli azionisti strumentalizzati e dai difensori ad oltranza del liberismo, è risultato uno dei momenti costitutivi per avviare, partendo da un discorso realistico, il problema di un riassetto della Montedison soprattutto sul fronte chimico, che rappresenta ogni più che mai un settore cardine dell'intera struttura economica.

La Montedison non rappresenta in nessun modo il possibile oggetto di una « irizzazione facile »; la presenza maggioritaria del capitale pubblico renderebbe componibile un piano omogeneo di sviluppo integrato nel settore petrol-chimico, guidato in *partnership* da ENI e Montedison, capace di riscattare l'economia italiana dal grave stadio di sottosviluppo tecnologico che diventa ogni giorno più pesante.

Il problema comunque di una progressiva pubblicizzazione della Montedison non sembra recare eccessiva preoccupazione ai grandi azionisti privati presenti nel sindacato di controllo. Più volte invitati a esprimere un maggiore sforzo finanziario per preservare l'equilibrio privati-pubblici ed evitare una « nazionalizzazione » occulta, essi hanno opposto un fermissimo diniego a aumentare una già « dispendiosa » presenza. Una posizione immobilistica che tende più a mantenere una forza contrattuale che non a ispirare e dotare di adeguati strumenti la ripresa produttiva. In definitiva la dinamica stessa dei fatti, oltreché la volontà e gli interessi dei grandi azionisti Montedison, porta in direzione di una futura maggioranza pubblica. In accordo a tale interpretazione è senza dubbio la ventilata ascesa del presidente dell'ENI, Cefis, alla massima carica di Foro Bonaparte; una soluzione questa che accoppierebbe la responsabilizzazione di fatto della Montedison in un piano organico di sviluppo nazionale alle qualità specificatamente manegeriali dell'attuale presidente dell'ENI. Naturalmente mutamenti ai massimi vertici di colossi come Montedison ed ENI, comportano una contrattazione a livello governativo. Tale contrattazione si incentrerebbe ora soprattutto sull'eventuale sostituzione di Cefis alla presidenza dell'ENI. Un problema di indubbia importanza sul piano del potere, se si pensa che la DC potrebbe ottenere l'intera posta in gioco con l'accoppiata Girotti-Cefis. Un'accoppiata non certo gradita ai socialisti che stanno conducendo una serrata battaglia per accedere attraverso l'ENI ad uno dei più grossi centri di potere dell'economia italiana. Naturalmente i tempi della contrattazione, visto lo stato di estrema gravità in cui versa la Montedison, non possono a lungo procrastinare un'esauriente soluzione. Resta a vedere quanto la contrattazione sugli uomini lascerà di margine a un'utilizzazione democratica e politica, oltreché economica, della gestione dei complessi industriali in oggetto.

Oltretutto è da considerare che la via verso la progressiva pubblicizzazione della Montedison non è del tutto univoca. I grandi azionisti privati, sorretti da un congruo sostegno da parte della stessa maggioranza governativa, possono sempre tentare un'inversione di tendenza e arrecare ulteriori danni, che potrebbero peraltro diventare irreparabili. Le scadenze societarie della Montedison lasciano comunque uno spazio assai ristretto alle trattative. Tra due mesi circa si terrà l'Assemblea generale degli azionisti che dovrà ratificare un eventuale nuovo organigramma. Per il momento i miliardi della partecipazione dell'ENI e dell'IRI nella Montedison sono congelati nell'*impasse* economico e politico in cui si dibatte la società, vorremmo quindi ricordare, magari per esorcizzarla, la famosa definizione che delle partecipazioni dello stato nell'economia dette Ernesto Rossi: « servono a socializzare le perdite e a privatizzare i profitti ». Non vorremmo che questa frase suonasse profetica ancora per l'immediato futuro.

AVVISO AI LETTORI

Questo numero di Astrolabio esce in ritardo per ragioni tecniche indipendenti dalla nostra volontà. Il prossimo numero sarà regolarmente in edicola venerdì 7 maggio

bombe

I ‹tormenti› di Cudillo

di Giancesare Flesca

Quando questo numero di *Astrolabio* sarà nelle edicole, il dott. Cudillo avrà già depositato la sentenza istruttoria sull'affare delle bombe del 12 dicembre (se non l'avrà ancora fatto, sarà solo questione di giorni, forse di ore) e si preparerà a trasferirsi armi e bagagli nella sua nuova sede, l'Aquila, che dovrebbe raggiungere a rigor di termini entro il 30 aprile. Il documento sarà certo tutto da leggere, come lo fu a suo tempo quel piccolo capolavoro di scienza inquisitoria che reca la firma di Occorsio, da cui, a quanto sembra, la sentenza istruttoria di rinvio a giudizio si distacca solo per un maggiore possibilismo, per un qualche cauto chissà introdotto fra le righe del *j'accuse* contro Valpreda e soci. Tolto questo, cosa che rientra d'altronde in un prevedibile e rispettoso gioco delle parti, gli argomenti — anzi l'argomento — sarà in sostanza quello della requisitoria di Occorsio: Valpreda e compagni colpevoli, senza mandanti e senza precise motivazioni politiche, e faccia fede per tutto la testimonianza di Rolandi.

Già, perché alla vigilia del « processone » (dovrebbe tenersi, salvo imprevisti o decessi improvvisi entro il prossimo autunno) e dopo sedici mesi di indagini condotte dalla polizia, dalla magistratura, dai carabinieri e dal Sid, l'unico elemento di colpevolezza a carico di Valpreda è ancora e sempre la testimonianza del tassinaro milanese, sulla cui inattendibilità sono stati versati fiumi d'inchiostro. Il resto, dalla penosa vicenda del vetrino alle varie testimonianze delle spie distaccate al 22 marzo, non sta né in cielo né in terra, rappresenta altrettante tessere di un mosaico inquisitorio che qualunque avvocato, in *condizioni normali,* ovviamente, potrebbe smantellare con poche battute in dibattimento.

Questo, ci sembra, è il primo dato da cui occorre partire per tentare un « punto » sulla vicenda Valpreda: l'anarchico, che oltretutto si trova all'infermeria di Regina Coeli perché le sue condizioni di salute si sono aggravate, è quasi certamente innocente. Eppure, nessuno ha il coraggio di dirlo se non per giri di parole, quasi l'argomento fosse tabù. In un procedimento *normale,* torniamo a ripeterlo, le risultanze istruttorie avrebbero portato al proscioglimento degli imputati, per mancanza di indizi: ma Cudillo, seppure si vuole accreditare la tesi del « magistrato dubbioso », non è certo un cuor di leone (chi non ricorda l'affare Rocca, archiviato con discutibile fretta?) e preferisce passare la patata bollente a un collegio giudicante, di fronte al quale, prevedibilmente, si svolgerà su scala più ampia una farsa simile a quella che si sta svolgendo a Milano, per il processo agli anarchici imputati delle bombe « premonitrici ». Il giudice che ha condotto l'istruttoria lascerà dunque Roma con un respiro di sollievo; e ogni eventuale supplemento, ma guarda i casi della legge, sarà svolto da un altro magistrato dell'ufficio di Cudillo; un magistrato probabilmente ignaro di tutte quelle sottigliezze che, da una semplice lettura degli atti, non possono certo risultare chiaramente. E a quanto si dice l'acquisizione agli atti del processo Valpreda dei fascicoli relativi ai procedimenti per diffamazione intentati dai fascisti contro gli editori della strage di Stato, nonché all'istruttoria sul mancato golpe di Borghese con relativi annessi (incriminazioni di Ventura, dei parà di Verona e del gruppo che aveva tentato di ricostituire il disciolto PNF) sarebbe ostacolata proprio dal trasferimento di Cudillo: motivazione assurda, se solo fosse vera.

Pietro Valpreda

Ma una motivazione del genere vera non è, perché la scelta di tenere da parte il processo per le bombe del 12 dicembre, come che quei fatti fossero maturati per un fenomeno di patologia della storia, è una decisione politica presa coscientemente, a prescindere dall'iter della carriera di Cudillo. A chi risale una simile scelta? Difficile dirlo, senza rischiare le illazioni più ardite e senza incorrere nei fulmini della legge che tutela l'« indipendenza » della nostra magistratura; meglio quindi restare ai fatti, che sono di per sé abbastanza loquaci.

La storia dell'editore Ventura è nota. Nazista trevigiano, poi convertitosi improvvisamente (pressappoco all'epoca della folgorazione di Merlino e degli altri squadristi) al pensiero del presidente Mao, Ventura balza agli onori della cronaca all'inizio del '70: un avvocato dc, tal Lorenzon, suo intimo amico, confessa al magistrato di aver raccolto dall'editore-libraio confidenze più che allarmanti sugli attentati ai treni dell'agosto '69 e su quelli del 12 dicembre. Ventura nega, la vicenda va avanti per successivi minuetti giudiziari: un « giro » dei più impegnativi è quello che porta l'improbabile personaggio dal dottor →

Occorsio, che sta indagando sulle bombe di Milano e di Roma. Il P.M. lo ascolta, poi lo congeda dicendo ai cronisti in attesa di fronte al suo ufficio: « Ventura è una brava persona, un galantuomo ». Tesi confermata poi nella requisitoria (vedremo che cosa ne dirà il G.I.), dove la confessione del Lorenzon viene giudicata quasi un'invenzione, al confine con la fantapolitica o giù di lì.

Adesso la « brava persona », il « galantuomo » è accusato, insieme con altri due compari, di una serie di attentati dinamitardi fra Treviso, Padova e Torino, nonché di aver ideato la famosa notte al tritolo sulla rete ferroviaria italiana. Come la mettiamo? Perché se quanto ha riferito Lorenzon sugli attentati di agosto è vero, o perlomeno ha valide fondamenta di verità, non si vede perché l'avvocato avrebbe dovuto mentire sull'altro aspetto della vicenda, quello relativo, appunto, alle bombe di dicembre.

Veniamo a un altro capitolo. Nel corso delle indagini seguite alla « scoperta » del golpe di Borghese, e nell'ambito di una rassicurante repressione « a destra » che prepara il campo, con ogni probabilità, a una ben più severa « caccia al maoista », nel corso di queste indagini dunque, si trovano alcuni personaggi intenzionati a « far rinascere il disciolto Partito fascista ». Ma bravi, i nostri inquirenti: che gente come Clemente Graziani, Besutti, Massagrande avessero in mente qualcosa di simile da venti anni non se n'era accorto proprio nessuno, ci voleva una così inopinata incriminazione formale per stabilirlo. Si sarebbe tentati di dire « meglio tardi che mai », se non fosse per un particolare: tutti costoro (dai parà Besutti e Massagrande, ai fascisti pugliesi al responsabile romano di Ordine nuovo) vengono incriminati dal dottor Occorsio per aver svolto la loro attività eversiva *« a partire dal 21 dicembre '69 ».* Ora, se non può non apparire strano che venga fissata una data così precisa per l'inizio di un simile tentativo (c'era forse un notaio, quando i neo-fascisti presero la loro decisione?) ancora più strano appare che questa data sia poi successiva di appena nove giorni agli attentati di Milano e di Roma. Certo, si potrà obiettare che gli imputati cominciarono ad agire nel clima arroventato del dopo-bombe; ma sta di fatto, ed è qui l'elemento più preoccupante, che la data fissata dall'incriminazione di Occorsio esclude ogni loro responsabilità in ordine a fatti precedenti, ed esclude quindi una possibile riunione dei procedimenti. Anche costoro, dunque, restano fuori dal caso Valpreda.

E restano fuori anche i numerosi fascisti indicati dalla « strage di Stato » che hanno presentato denuncia contro gli editori Samonà e Savelli. Ne restano fuori nonostante sia emerso chiaramente, proprio dagli ultimi fatti, il collegamento fra gruppi neofascisti e associazioni d'arma, specie quella dei paracadutisti: nessuno ignora che il libro degli extraparlamentari espone con ricchezza di documentazione il ruolo svolto da quest'associazione nel torbido periodo fra l'autunno e l'inverno del '69 e i suoi collegamenti col Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese. Saccucci, Besutti, Cartocci, Rauti, Caforio: tutti nomi che ricorrono nel libro di Samonà e Savelli e che tornano adesso alla ribalta, senza che nessuno senta il bisogno di riportarli senza troppe esitazioni all'*affaire* più grosso, quello appunto di Valpreda e compagni.

Sempre in materia di « stranezze » giudiziarie, mette conto un breve cenno alle vicende di un « capellone » tedesco, quel tale Udo Lumke che all'indomani della strage si recò a testimoniare presso il comando dei CC di piazza in Lucina, a Roma, affermando di essere stato avvicinato da due fascisti siciliani, che gli avrebbero chiesto di depositare « da qualche parte » nel continente una borsa esplosiva. Gli stessi personaggi sarebbero stati visti dal Lumke nei pressi dell'Altare della Patria, pochi minuti dopo l'esplosione della bomba: egli avrebbe potuto indicarne il nome, anche in dibattimento, « portando dentro » tutta la storia Stefano Galatà, responsabile di Ordine nuovo per Catania e intimo amico di Giampiero Cartocci, l'altro fascista che distribuisce libri agli amici firmandosi « il vero Valpreda ». Ma il Lumke, qualche tempo dopo la sua deposizione — alla quale, ovviamente, gli inquirenti non prestarono alcun credito — è finito dentro in circostanze almeno misteriose per spaccio di droga: al processo (P.M., guarda caso, il dott. Occorsio) il « capellone » è stato condannato a tre anni di galera e dopo, ad ogni buon conto, spedito all'ospedale psichiatrico di Perugia per « disturbi del comportamento ».

C'è un altro personaggio di tutto il *puzzle* che sta in manicomio: è il Roberto Mander, giudicato « immaturo » e quindi mandato in un istituto di Forlì. Con lui, un'altra voce viene a mancare dalla sinfonia processuale; così come mancherà quella di Bagnoli, prosciolto in istruttoria, e quella di Borghese, giudicato seminfermo di mente. Se si aggiunge al calderone anche « Nino il fascista », cioé il sosia di Valpreda, Antonio Sottosanti, il quale — stando alle ultime notizie — soffrirebbe di allucinazioni e starebbe per farsi internare in un istituto psichiatrico anche lui, non ci vuole molto ad accorgersi che nella storia cominciano ad esserci troppi pazzi, troppi immaturi, troppa schizofrenia e nessun costrutto.

Ci si presenta dunque al processo con un carniere pieno di indizi labili e inconsistenti e con un rosario di minorati psichici i quali, da soli, avrebbero dovuto organizzare gli attentati del 12 dicembre, reperire i mezzi — ingenti — necessari a finanziarli, e infine metterli in opera. Ripetiamolo: un dibattimento che, *in condizioni ordinarie,* si aprisse su questi presupposti, sarebbe solo una pura formalità. Ma qui ci troviamo di fronte a un processo politico, in cui — verosimilmente — ben poco valore avranno gli argomenti legali; un processo le cui sorti, in ultima analisi, non dipenderanno soltanto dal peso delle prove addotte dall'accusa o dalla difesa.

Non si può dunque non convenire con quei difensori degli imputati che si preparano a una difesa prevalentemente « politica », anche se è difficile condividere le loro speranze sulla possibilità di « rovesciare » il processo, trasformandolo in un processo ai fascisti, a chi li ha ispirati e a chi li ha « coperti » per un anno e mezzo. E tuttavia sembra chiaro che l'esigenza prima, peraltro non contraddittoria rispetto a una simile impostazione della difesa, sia quella di tirare fuori Valpreda e gli altri: perché se è giusto passare fin d'ora all'offensiva, rendendo pubbliche e portando in dibattimento le varie «controinchieste», occorre anche considerare quanta maggiore credibilità avrebbe una tale linea dopo un'eventuale assoluzione dei giovani del 22 marzo. Assoluzione non impossibile, se è vero che — per errore o per scelta consapevole — i margini di tolleranza del « sistema » si sono notevolmente ampliati da quando, un anno fa, sembrava che tutto fosse stato deciso una volta per tutte; come prova, del resto, lo sviluppo del processo Calabresi-*Lotta Continua.* E' davvero illusorio pensare che un giorno o l'altro potremo chiamare gli assassini col loro nome e gli innocenti con il loro, senza rischiare la galera anche noialtri?

Gc. F. ■

speciale scuola

Mentre il progetto di « anno ponte » di Misasi viene clamorosamente battuto in commissione dai « franchi tiratori » della destra Dc, in Senato la riforma universitaria si trova sotto il tiro di settecento emendamenti, predisposti dai moderati in difesa dei peggiori interessi. Basterebbe accoglierne solo alcuni per peggiorare il progetto, già riconosciuto insufficiente e pericoloso dalle forze di sinistra. Un esempio dei pericoli cui la riforma va incontro è costituito dall'art. 6, che sancisce assurdi privilegi per le Università cosiddette libere, nelle quali verrebbe ad essere leso il principio della libertà di insegnamento.

pubblica istruzione

Il ministro scopre il 'budget'

di Angiolo Bandinelli

Il voto a scrutinio segreto che ha seppellito, mercoledì 7 aprile, la « leggeponte » di Misasi con lo scarto di un solo « franco-tiratore » è ennesimo segno delle contraddizioni e della sostanziale impotenza di una classe dirigente, quella democristiana, a rappresentare altro, nel paese, che pure e semplici posizioni di conservazione. Si sa bene quali motivazioni abbiano spinto i tre « franchi-tiratori » democristiani a respingere il faticoso pacchetto: il dispetto di veder incrinato, sia pure in sola linea di principio, quel monopolio sugli istituti e scuole magistrali che rappresentano il canale principe per la formazione confessionale di un settore essenziale della scuola italiana.

Si dirà che questa classe dirigente, che comunque monopolizza da sempre il ministero di Viale Trastevere, non è tutta della stessa pasta dei tre deputati. Non ne dubitiamo. Se con Gui riuscì ad imporre la dogmatica del potere e dell'immobilismo, con Sullo provò anche, ma con incerta fortuna, a cavalcare la tigre del l'evoluzionismo « modernista ». Ed oggi, accanto alla destra preconciliare, annovera ad es. Misasi, che batte per suo conto le vie dei grandi progetti « ecumenici ». Gli appuntamenti della cronaca la trovano — come si vede — pronta e vigile: la « storia » è per essa una sommatoria di interventi di vario tipo, la cui sequenza assume significanza solo se riescono a stare dentro, « aggiornandolo », all'immutabile disegno provvidenziale che la destina a reggere in perpetuo le sorti della scuola, così come dell'assistenza pubblica. Lo ha dimostrato tante volte: come quando passò dalla difesa ad oltranza della scuola privata — in nome della libertà e del pluralsimo — all'occupazione in pianta stabile di quella pubblica: un « Parigi val bene una messa », all'incontrario.

Ed ecco un ultimo episodio: il 9 marzo, il prof. Giovanni Gozzer, capo dell'Ufficio studi e programmazione del Ministero della P.I., ha presentato alla stampa, sotto forma di « libro giallo », i risultati di nove mesi di lavoro del « Comitato tecnico per la programmazione scolastica » istituito da Misasi nel maggio 1970. Le 170 pagine del « libro giallo » rappresentano lo sforzo più alto e nobile di cui è stata finora capace questa classe dirigente, un programma di governo non indegno; ed insieme un esemplare fin « semanticamente » rappresentativo delle astrattezze, degli squilibri, delle carenze culturali, delle « tournures d'esprit » del mondo cattolico italiano. Diamo atto al prof. Gozzer di aver degnamente coronato, con questo lavoro, una vita dedicata con passione e libertà di spirito rari, allo studio dei problemi scolastici. Ci consenta l'insigne studioso una critica che risente di analoga passione.

Il progetto introduce grosse novità sul piano metodologico. Quanto di più raffinato nella tecnica del management e della gestione circola a buon livello è riversato in queste pagine, nelle quali si afferma la necessità pregiudiziale di superare il concetto di « piano della scuola », per sostenere invece, al suo posto, quello di « processo di programmazione », continuo, articolato su base sperimentale e impostato su seri calcoli « budgetari »; così da garantire a quella che viene correttamente individuata come « la più grande struttura organizzativa esistente in Itala » una adeguata — diremmo — competitività rispetto alle esigenze di una rigorosa programmazione nazionale. Non più quindi solo previsioni quantitative, ma anche qualitative. La formulazione del piano che — una volta vagliato dal Parlamento — dovrebbe diventare il piano quinquennale per la scuola per il periodo 1972-1976, « risponde ad esigenze diverse da quelle che diedero vita al piano precedente », il piano 1966-1970, a carattere globale e pluriennale. « Ponendo ora il problema di un intervento più incisivo e qualificato sul piano degli obiettivi e dei metodi — si afferma nel documento — le caratteristiche del precedente piano (periodicità pluriennale rigida, contemporaneità, globalità) fanno luogo a più complesse articolazioni (progettazione operativa di singoli programmi-obiettivo, collegamento tra finanziamento e legislazione, aggiornamento continuo delle previsioni-obiettivo dei grandi aggregati, correzione "in itinere" delle decisioni in base all'accumulazione di informazione, al controllo dei risultati e, in quanto possibile, al confronto tra soluzioni alternative) ».

Il processo di programmazione, impostato su questa metodologia aperta e flessibile, è incentrato su varie esigenze ed indirizzi. In primo luogo, l'intervento programmatico sui grandi aggregati che compongono il sistema scolastico e la cui espansione è connessa con lo sviluppo fisiologico del sistema (popolazione scolastica, personale insegnante, edilizia); quindi viene « l'esigenza sociale di fondo che va assolta nel prossimo quinquennio, cioè la messa in moto di una politica di "diritto allo studio" e di "aggiornamento degli insegnanti" »; in terzo luogo occorrerà garantire « una sostanziale innovazione dei processi formativi », da conseguirsi con l'introduzione e lo sviluppo di adeguati strumenti di « progettazione, sperimentazione e verifica ».

La nuova politica della scuola si svilupperà dunque « per progetti ». Accanto ai due grandi obiettivi del diritto allo studio e dell'aggiornamento degli insegnanti, il piano introduce sei schemi di progetti speciali — da gestirsi al di fuori del bilancio ordinario — rispettivamente per la sperimentazione nella scuola secondaria superiore, la scuola materna, un sistema di ricerche psicopedagogiche, un servizio nazionale e periferico di informazione e consulenza scolastica, il calcolo e il trattamento automatico dei dati, una serie di centri di moderne tecnologie educative. Per conseguire gli obiettivi, realizzare i progetti, dar corpo ad un reale decentramento delle strutture, si auspica il confronto « dialettico » con le grandi confederazioni sindacali e con il nuovo ordinamento regionale. Lo stesso ordinamento del Ministero è sottoposto ad una drastica riorganizzazione, che abolisca le antiquate divisioni verticali per introdurne una « per programmi », appunto.

Così, in schema, il piano. Esso è assai ambizioso, anche se polemicamente intende contrapporsi alla « utopia » delle riforme globali. Mentre, ovviamente, sul piano quantitativo andrà incontro ad inevitabili scontri con il Tesoro ed il Bilancio (e qui ogni previsione è azzardata) una prima analisi sul piano politico è fin d'oggi fattibile. E innanzitutto: in che misura è compatibile con — o è capace di promuovere — più « libertà » effettiva, collettiva ed individuale nel processo educativo? Quel che viene in ballo, qui, è il concetto di « sperimentazione », che ricorre costantemente nella filigrana del discorso. Tutto sommato, il progetto ne prevede due forme: una promossa, guidata e diretta dalle stesse strutture, sia pur revisionate e rimodernate, l'altra che dovrebbe essere invece garantita dalla

→

«partecipazione» delle componenti sociali. Francamente, della prima dubitiamo, se non altro perché sarebbe affidata a quegli stessi che fino ad oggi hanno fatto del paese il deserto della sperimentazione scientifica, nella psicologia, come nella pedagogia e in tutte le scienze dell'uomo; per quanto riguarda la seconda, non siamo affatto propensi a riconoscere nelle forze «sociali», in quanto tali, le depositarie di valori speciali e specifici. Come sempre nella storia, la libertà è l'oggetto, il risultato dello «scontro» delle idee e degli ideali, delle tensioni e delle volontà liberatorie. Tensioni, queste, che non mancano neppure oggi nella scuola e nella società, ma che sono regolarmente conculcate e boicottate già sul piano amministrativo dalla volontà «politica» che gestisce il Ministero della Pubblica Istruzione (a proposito, il ministro Misasi ha preso in esame il «caso» Cordero e della Cattolica di Milano? E che ne pensa?). L'impostazione data dal «libro giallo» alla problematica della sperimentazione, della ricerca e, in definitiva della libertà, è una curiosa mescolanza di giacobinismo e di ideologia «partecipatoria» che, se fa proprio il linguaggio più raffinato della tecnocrazia, assorbe anche il retaggio del vecchio attivismo cattolico dei Centri Didattici.

Infine, il problema del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata. E' un problema di enorme portata costituzionale, se è innegabile che sovvenzioni, finanziamenti ed esenzioni alla scuola privata sono dati «incostituzionali» e gravemente lesivi di un autentico principio di libertà. Qui, il «libro giallo» dà risposte articolate che, nel complesso, confermano che il mondo clericale è fermamente deciso ad istituzionalizzare, di forza, ciò di cui si è appropriato. Per la scuola materna, infatti, è previsto, nel quinquennio, l'obiettivo di 600.000 unità da inserire nella scuola pubblica, «stabilizzando» ai livelli attuali la privata (1.350.000); è una ipotesi statistica già grave, ma su cui occorrerà effettuare una ancora più attenta analisi. Per la scuola elementare e media, addirittura, si ipotizza che «il rapporto tra iscritti alla scuola statale ed iscritti in totale si stabilizzi sui livelli attuali». Per la scuola superiore, invece, si è estrapolata la «tendenza di tale rapporto». Una analisi più accurata, anche in questo caso, potrebbe portare a qualche sorpresa.

E adesso, la parola è agli «esperti»; nel gran polverone delle cifre — già anticipate dalla stampa — queste note, questi rilievi saranno dimenticati?

A. B. ■

Riccardo Misasi

riforma universitaria

Le settecento trappole dei moderati

di Alessandro Coletti

Occorre una ventata d'aria fresca...» concludeva nel 1960 il senatore Donini al termine di un intervento sulle penose condizioni della università italiana, ancora strutturata secondo il TU fascista del 1933. Generata dal ciclone della contestazione studentesca la «ventata» è arrivata, con dieci anni di ritardo, e subito è osteggiata da chi vorrebbe ridurla appunto ad «aria fresca». Ne dicono qualcosa i 700 emendamenti presentati contro il testo del disegno di legge faticosamente rielaborato dalla VI commissione PI del senato, dopo un tira e molla durato venti mesi. Nè sembrano esser valsi a molto gli accordi preventivi tentati a fine marzo dai gruppi della maggioranza, se attualmente la votazione dei singoli articoli procede tra incertezze e ripensamenti, articoli aggiuntivi e subemendamenti. Lo art. 6 bis (sulle sanzioni alle libere università che non modifichino i propri statuti) e l'art. 9 (sul numero di dipartimenti da istituire per ogni settore di ricerca), l'uno rimasto in sospeso e l'altro per ora accantonato dato l'intrecciarsi delle divergenze, sono eloquenti.

In aula dal 31 marzo, a quindici giorni dall'inizio della discussione la riforma può sì registrare al suo attivo 13 articoli su 98 approvati e tra questi già qualche principio qualificante il nuovo ordinamento universitario: l'istituzione del dipartimento, anzitutto, votata il 15 aprile nel testo sostitutivo presentato da Codignola e Iannelli per definirne più esattamente le funzioni. Ma altre grosse grane relative alle innovazioni che dovrebbero rivoluzionare, sostanzialmente e non solo formalmente, le strutture illiberali e superate dell'istituzione, sono ancora da affrontare, con tutto il loro bagaglio di incognite. Col rischio soprattutto di non farcela ad approvare la legge in tempo utile per il prossimo anno accademico. Le ultime prese di posizione degli addetti ai lavori erano apparse del resto tutt'altro che tranquillizzanti su un procedere spedito dell'iter della 612. Ad Andreotti, che in direzione nazionale dc si dice fortemente dubbioso sulla opportunità di una riforma tanto controversa, proponendo «una rapidissima rimeditazione pubblica e parlamentare del problema», risponde per le prime Codignola, il teorico della riforma, denunciando le «grandi manovre di insabbiamento», affiancate dalla decisione scissionistica del Pri, con la quale «l'on. La Malfa sa di avere assicurato al Pri larghi consensi nel mondo oscuro ed intricato delle baronie che dispongono di addentellati politici assai rilevanti». Il prof. Orsello infine, per il Psdi, riassume le preoccupazioni generali in un appello a Fanfani, ad evitare che il senato «seppellisca la riforma sotto una pesante coltre imbottita di rinvii, di discussioni parziali, di interventi contraddittori, di disimpegni a largo raggio, di manovre a ripetizione». A parte le prevedibili e già scontate opposizioni da parte delle destre e dell'estrema sinistra, i contrasti più significativi e preoccupanti sono infatti quelli emersi tra i gruppi della maggioranza, dove all'accordo sull'impostazione di massima non corrisponde, spesso anche all'interno di uno stesso gruppo, eguale

identità di vedute circa le concrete modalità di realizzazione.

La misura di questa crisi interna l'ha data soprattutto la decisione del Pri di « disimpegnarsi » dal governo, decisione motivata tra l'altro dal disaccordo sul modo di condurre la riforma universitaria. Già il 13 gennaio la direzione nazionale del partito aveva sottolineato « il vuoto di analisi e di prospettive programmatiche » in cui quella era stata collocata, rimproverando in sostanza agli altri partiti della maggioranza di non aver tenuto conto dei gravissimi oneri finanziari che una riforma così concepita comporta e di non essersi preoccupati del pericolo di abbassare il livello scientifico e culturale dell'università. Si sono allora determinati, in un certo senso, due minischieramenti all'interno della coalizione di centrosinistra: socialisti e socialdemocratici, quasi completamente d'accordo, da un lato; repubblicani e, in parte, democristiani, in posizione revisionista da destra, dall'altro.

Negli uffici-scuola dei partiti « coinvolti » preferiscono non parlarti dei vari pericoli di insabbiamento, ostruzionismo, svuotamento della legge, quasi ad esorcizzarne la possibilità; gli « esperti » del Ministero PI, da parte loro, ci tengono a sottolineare la propria estraneità alla mischia: noi siamo semplici spettatori, anche se avremmo tanto da consigliare... Il problema, e lo dicono con una certa aria di sottile disprezzo, è solamente politico. In questo hanno individuato giusto. « Il problema dell'università è solamente morale » aveva proclamato nel 1966 il magnifico rettore Papi, rassegnando le proprie dimissioni dall'ateneo romano divenuto macroscopico esempio di malgoverno baronale. Oggi nessuno lo prenderebbe sul serio, nemmeno i baroni che di recente, tramite una dichiarazione della Conferenza dei Rettori, hanno criticato la riforma, ammonendo sulla « nuova spinta alla centralizzazione ed alla burocratizzazione » che questa potrebbe imprimere all'università. Problema essenzialmente politico quindi, che forse più di ogni altro, per le fondamentali implicazioni d'ordine sociale che sottintende, funge da pietra di paragone su cui saggiare la democraticità delle diverse posizioni contrapposte.

In netto disaccordo sulle dimensioni ed i connotati del progetto di riforma apprestato dal centrosinistra, la relazione comunista (Piovano) di minoranza rimprovera in generale alla VI commissione di aver dato vita ad un testo « in cui le novità si intrecciano, ambiguamente e pericolosamente, con deteriori compromessi, attraverso i quali rivivono i diversi livelli di selezione e di qualificazione degli studenti, mentre si scarta una soluzione davvero innovatrice della gestione democratica dell'università ». Di conseguenza la linea di modifica che i comunisti contrapporranno in aula al testo della commissione dovrebbe riguardare, e lo si è già sperimentato nella discussione dei primi articoli, questi punti fondamentali: strumenti e mezzi per una nuova didattica; attuazione del diritto allo studio; determinazione di uno spazio autonomo di iniziativa politica e culturale degli studenti; istituzione di forme pienamente democratiche, non corporative, di governo negli atenei; rapporto tra riforma e sviluppo dell'università ed esigenze generali della programmazione.

I comunisti sono comunque d'accordo sull'urgenza della riforma, ed ultimamente si sono collocati in fase di « opposizione costruttiva ». I liberali, che dal canto loro si schierano da destra contro la riforma, hanno però dichiarato la propria « disponibilità a cercare di raggiungere un sollecito accordo fra tutte le forze democratiche sui punti essenziali della riforma ». Tanto affermava di recente il senatore Veronesi: ma a quest'atto di buona volontà fanno netto contrasto le tesi della relazione di minoranza presentata, per il partito, da Germanò e Premoli: dipartimenti non obbligatori ma facoltativi; liberalizzazione degli accessi all'università come « sciagura nazionale »; no alla abolizione della libera docenza, no al ruolo unico del docente, al pieno tempo ed all'incompatibilità (occorre infatti « salvaguardare il diritto all'esercizio professionale come mezzo di arricchimento... dello stesso insegnamento » specifica, guarda un po', la relazione); no alla partecipazione degli studenti alla gestione dell'università. Inoltre abolizione del valore legale del titolo di studio.

A socialisti, socialdemocratici e buona parte della Dc affiancata da Misasi, concordi nel respingere questa proposta, si oppongono però alcune frange democristiane; vedi ad esempio gli interventi fatti a febbraio in direzione nazionale da Spitella e Mattarella, come pure l'ambiguo atteggiamento dei repubblicani per i quali, afferma il documento della direzione del 24 marzo, anche se prematura, « tale prospettiva riveste il massimo interesse ». Ma l'approvazione dell'art. 2, sancendo in base all'emendamento del relatore di maggioranza Bertola (Dc) che il « rilasciare titoli aventi valore legale » è uno degli elementi giuridicamente qualificanti dell'università, ha praticamente reso impossibile un'eventuale modificazione dell'articolo 15, che stabilisce in maniera specifica la legalità dei titoli di studio. Negando il valore legale dei titoli di studio, i liberali — affiancati dal Cnr e dal Cnel, che in febbraio inviava al parlamento un proprio parere in tal senso, duramente criticato da Luzzatto dell'ufficio scuola del Psi sull'*Avanti* — si fanno velatamente fautori di un graduale affievolimento dell'autonoma ricerca scientifica nell'ambito dell'università, divenuta di massa e quindi indegna di costituirsi in centro primario di ricerca.

Vale a dire riforma universitaria in veste di tentativo di razionalizzazione capitalistica. Nella sua relazione sull'università al congresso nazionale del Pci del gennaio scorso, Berlinguer aveva criticato la scarsa entità dei finanziamenti disposti per quel settore della riforma, rilevandovi una « volontà di spostare la ricerca verso una stretta subordinazione al profitto dell'industria ». Il nuovo dettato dell'art. 1 della riforma, recentemente approvato, sembra comunque aver stornato, almeno nelle sue espressioni più scandalose, il pericolo, sottolineando, contro la primitiva troppo generica formulazione del testo della commissione senatoriale, che lo svolgimento della ricerca scientifica è finalità prima dell'università. Linea direttiva ribadita nei giorni scorsi dall'articolo aggiuntivo 7 bis, votato su proposta di Codignola, Carrara (Dc) e del relatore Bertola, imperniato appunto sull'affermazione che l'« università è il centro primario della ricerca scientifica ».

Tra gli altri principi innovatori fino ad ora approvati, particolarmente rilevanti quelli relativi all'autonomia universitaria ed agli « interessi degli studenti. Sempre l'art. 1, ad evitare che l'università assuma una struttura di isola privilegiata, avulsa dalla circostante realtà sociale e dalle sue esigenze, specifica che gli atenei promuovono forme di collaborazione con le regioni, le province, i comuni e le forze sociali e produttive del territorio », recependo con maggior decisione, rispetto alla formulazione proposta dalla commissione senatoriale, l'esigenza dell'indispensabile interscambio tra vita universitaria e vita delle forze sociali. Cgil, Uil e Cisl, che il 31 marzo tramite il responsabile scuola Cgil →

Bondioli hanno annunciato un documento di impegno unitario delle tre confederazioni sull'università, già nel dibattito del dicembre 1970 sul medesimo problema avevano sostenuto che « soltanto la presenza e la trasformazione della società esterna alla scuola, delle organizzazioni dei lavoratori, degli enti locali, del mondo del lavoro, può garantire alla scuola stessa la continua e rinnovata aderenza alla realtà sociale ed alla vita democratica ».

Quanto agli interessi dello studente, l'art. 5 (accesso all'università) ha definitivamente sancito, inquadrandoli in una prospettiva operativa più organica, i provvedimenti già in atto sulla liberalizzazione degli accessi all'università. Gli è però strettamente complementare la realizzazione concreta del diritto allo studio, soprattutto con l'assorbimento del presalario « assistenziale » in servizi universitari gratuiti per tutti, e la indispensabile connessione con la riforma in atto nella scuola media, per dare effettivo significato alla liberalizzazione dei piani di studio. A riguardo la relazione di minoranza comunista, come pure la relazione di Berlinguer a Firenze, critica nell'attuale disegno di legge il persistere di una selezione di fatto tra studenti in grado di scegliere con cognizione di causa il proprio piano di studio e tutti gli altri, sprovveduti per scarsa preparazione di base, specie se provenienti da istituti professionali.

Il problema colpisce, è un punto chiave: è qui, ad esempio, che l'opposizione extraparlamentare attizza il fuoco: il Ms, nelle sue componenti confluite nei gruppi della sinistra extraparlamentare, radicalizza la critica ed è grosso modo contrario a questo tipo di riforma che oltre tutto, in base alla logica del capitalismo maturo, attuerebbe per gli studenti il semplice passaggio dalla selezione di classe a quella meritocratica. Potere Operaio propone allora alla massa studentesca una lotta alla selezione in tutte le sue espressioni, rivendicando la laurea « bianca », uguale per tutti e senza specificazione del curriculum, ed un salario minimo garantito, indipendentemente dal merito e dal profitto. Ma a parte le posizioni « oltranziste » non sembra esserci gran vivacità di dibattito tra gli studenti, forse per legittima sfiducia verso una riforma-manna da anni tenuta sospesa a mezz'aria sui deserti dell'università.

La materia della controversia che si svilupperà nei prossimi giorni è assai vasta; ma in essa emergono chiaramente, come quelle che daranno adito ai più netti contrasti di opinione, le norme relative alla nuova posizione del docente. Qui la riforma, sempre che non sia poi svuotata del suo contenuto, porta effettivamente un duro colpo al prepotere dei baroni: con la strutturazione in dipartimenti, l'abolizione delle differenziazioni gerarchiche all'interno del ruolo unico, l'obbligo del tempo pieno, la dichiarazione di incompatibilità con altri incarichi. Socialisti e socialdemocratici tendono a rendere più rigide tali disposizioni, eliminando la possibilità di professionalizzare il dipartimento e quella di autorizzare i docenti a svolgere attività applicative e di consulenza, sia pure nell'ambito e nell'interesse del dipartimento. Trovano in questo concordi i repubblicani che però, al fine di « scongiurare la dequalificazione del corpo insegnante », vorrebbero reintrodurre una gerarchia interna tra docenti, col deciso rifiuto della « filosofia del docente unico ». Una « filosofia », dicono i critici, che al contrario di tutte le università straniere non prevede per il docente differenziazioni qualitative e conseguente diversa graduazione di funzioni e responsabilità, appiattendo così la carriera a scapito del livello della ricerca e della didattica. Nella conferenza stampa del 15 aprile i docenti di ruolo associati nell'Anpur hanno proposto tra le altre modifiche alla legge quella che pur mantenendo il ruolo unico permette differenziazioni al suo interno. E' anche vero però, si obietta di rimando, che una volta assicurati a tutti i docenti i mezzi e le possibilità di progredire nella propria formazione scientifica (e questo è un grosso problema da affrontare) viene a cadere l'assoluta necessità del collegamento: valore scientifico-incentivi di carriera.

A tutela poi della libertà di insegnamento, intaccata a loro giudizio dal dettato dell'art. 24, i repubblicani chiedono che sia dichiarato necessario il previo consenso del docente alle decisioni del consiglio dipartimentale circa il corso di insegnamento da affidargli. Infine nel suo documento sulla riforma, la direzione nazionale si è pronunciata a favore di un pieno tempo contemperato da « forme di mobilità », che non pochi sarebbero propensi ad interpretare nel senso precisato da Mattarella: sarebbe meglio prevedere il tempo pieno con una certa elasticità, rendendolo facoltativo per taluni limitati e più alti livelli. Ma sono le famigerate « norme transitorie » sull'inquadramento nel ruolo unico a costituire il punto di maggior controversia: attualmente nei confronti dell'art. 61 si è venuta manifestando, in accordo con le posizioni governative espresse da Misasi ed anche per sfuggire all'accusa di corporativismo, la tendenza a restringere sensibilmente il meccanismo dell'immissione *ope legis* nel ruolo unico dei docenti. Qualunque essa sia, la soluzione del problema, proprio per i limiti che pone la sua urgenza, non potrà essere perfetta nè tanto meno soddisfare tutti: ma dovrebbe riuscire perlomeno a chiudere un periodo in cui la selezione dei docenti si è troppo spesso basata sullo sfruttamento e la corruzione. Garantire quindi il permanere nell'università di quanti già vi svolgono attività didattica e scientifica evitando però, per quanto possibile, di sostituire un oggettivo giudizio di idoneità con criteri troppo meccanistici. Come invece desidererebbero, e qui una certa accusa di corporativismo non è azzardata, le associazioni di categoria direttamente interessate.

Il Comitato nazionale Universitario, che riunisce la maggior parte delle categorie degli incaricati, assistenti, borsisti e ricercatori si è espresso per una gestione dell'università affidata democraticamente « a tutti e subito » contro il clima di restaurazione che i cattedratici detentori del potere accademico tendono a riproporre. Alla giornata di protesta indetta il 31 marzo contro la lentezza con cui procede la riforma il Comitato ha preannunciato, in caso di nuove manovre dilatorie, uno sciopero che bloccherebbe l'anno accademico impedendo la sessione estiva degli esami. I senatori presenti hanno risposto ribadendo il proprio impegno. Staremo a vedere. Ma in ogni caso nessuno si illude che il definitivo assetto ottimale della università possa sortire da una legge nata solo per ovviare con urgenza ad alçuni problemi indifferibili. Potremmo quindi considerarla quasi il punto di partenza verso quella « nuova » università, meta ancora assai lontana purtroppo, capace di riconfigurare un concetto di scienza e di cultura a dimensione dell'uomo ed a misura delle sue effettive necessità. Ed era questa una delle intuizioni di fondo di tre anni fa, quando l'università sembrò doversi porre come propellente della società « diversa ». Oggi, a giudicare da questa legge, più che stimolo in tal senso essa ci appare ancora ambiguamente legata al meccanismo del sistema.

A. C. ■

speciale scuola

università clericali

La 'libertà' di non insegnare

L'attenta contestazione che l'opposizione di sinistra muove passo passo al progetto di maggioranza della riforma universitaria obbedisce visibilmente alla preoccupazione che l'assenza di precisione e di rigore nelle formulazioni legislative possa aprire pericolosamente il varco alla pressione che sarà sempre formidabile, delle resistenze conservatrici dell'attuale regime baronale e delle posizioni di privilegio. Da questo secondo punto di vista ha particolare rilievo il principio della libertà dell'insegnamento che trova una formale garanzia nell'art. 20 del citato progetto di riforma, secondo il quale « il docente universitario non è tenuto a prestare giuramento ed è inamovibile ». Ed ha perciò particolare interesse la discussione intervenuta al Senato sul confronto di questo principio col regime che l'art. 6 del progetto riserva alle cosiddette università libere, cioè non statali, alle quali lo Stato riconosce capacità di fornire titoli di studio di valore legale ed alle quali concede contributi non indifferenti. Nel 1969 l'Università cattolica ha ottenuto contributi di funzionamento per 1.415 milioni, contro 87 alla Bocconi. Per la ricerca scientifica la Cattolica ha fruito di contributi per 40,7 milioni, la Bocconi per 4,3. Si possono ricordare tra gli altri istituti sovvenzionati in questi ultimi esercizi l'Istituto di magistero Suor Orsola Benincasa, l'Istituto M. SS. Annunziata; nè vi manca la Pro Deo, di fama notoriamente dubbia.

Prevalgono, come è noto, gli istituti religiosi, ciò che spiega la strenua difesa fatta dai rappresentanti della Democrazia Cristiana, e la opportunità dell'analisi che il sen. Antonicelli ha fatto recentemente al Senato dei contrasti tuttora evidenti tra il testo legislativo, per quanto migliorato attraverso il vaglio della Commissione, ed il principio basilare dell'art. 20. Ne riportiamo l'intervento per la utilità della sua critica e della interessante storia di questo capitolo dell'insegnamento pubblico in Italia. Antonicelli si rifà alle posizioni espresse dal relatore di maggioranza sen. Bertola.

« Seguiamo il commento del relatore all'art. 6: " La commissione ha voluto evitare una elencazione delle trasformazioni strutturali e delle modifiche statutarie che queste università debbono avere "; avverte che questa speciale autonomia è utile, in quanto tali istituzioni " possono sperimentare nuove organizzazioni tecniche e strutture nell'interesse non solo delle università libere, ma anche di tutta l'università italiana ". Ottimamente. Ma il relatore si accorge benissimo di un divario fra università libere e università statali, crede tuttavia che non sia necessario particolareggiare troppo, sempre per non ledere quella tale autonomia, e che bastino espressioni volutamente " larghe ", giacché — egli dice — " il legislatore intende invitare le università libere a cogliere non tanto la lettera, quanto lo spirito della riforma " e si limita a sancire che gli statuti " non siano in contrasto con i princìpi informatori e con le strutture previste dalla legge stessa ". Ma ecco il comma 5 e ultimo dell'art. 6: " I docenti di ruolo delle università libere i quali, successivamente alla nomina, vengano a trovarsi in una situazione, accertata dall'università interessata e riconosciuta dal Consiglio nazionale universitario, di incompatibilità con gli orientamenti didattici e gli indirizzi culturali propri del dipartimento di appartenenza, possono essere chiamati in soprannumero da un dipartimento di altra università ".

Nel quale comma si rilevano intanto due cose curiose. La prima, che è affidato al Consiglio nazionale universitario il compito di " riconoscere " una incompatibilità " accertata " da una università libera; a quale scopo? Di intervenire a riconoscere, in sostanza ad avvalorare, un arbitrio intollerabile; la seconda, che il privilegio dell'Università Cattolica sarebbe assurdamente tale da poter essa pretendere che si faccia posto ai docenti che allontana da sé senza concedere libertà d'ingresso a quei docenti che da un'università statale volessero passare alla Cattolica. Ma evidentemente tutto il comma 5 è in contrasto con la *lettera* della riforma (art. 20) e *con lo spirito,* o principio informatore, il quale, poiché parla di ricerca scientifica, ammette la discussione, il controllo della verità, la continua analisi dei fatti, il *dialogo,* perché questo è quello che si chiama *elaborare e trasmettere criticamente la cultura* (art. 1 del disegno di legge). Ora, come potrebbe sostenere l'Università Cattolica del S. Cuore col dipendente Istituto di Magistero M. Immacolata (perché di essa si tratta soprattutto) il confronto con le altre istituzioni di cultura, il rapporto dialettico con le altre dottrine, il controllo della società nei suoi confronti?

Io non so se l'Istituto di M. SS Annunziata, o di suor Orsola Benincasa impongano vincoli confessionali a docenti e studenti; so che l'Università Cattolica li impone, e c'è stato di recente un caso esemplarmente grave, ed è stato questo caso probabilmente a suggerire l'inclusione di questo art. 6 nel testo della Commis-

→

sione, articolo che, se non mi sbaglio, era ignoto al testo del Governo. L'articolo 6 è stato inserito non per eliminare ragioni e conseguenze di quel caso, ma per convalidarle. E il caso lo riassumo nel deliberato del Consiglio della facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica, il quale ha " ritenuto che nell'Università Cattolica l'insegnamento di filosofia del diritto debba informarsi ai princìpi fondamentali del cattolicesimo ". Che cosa ha chiesto dunque quel Consiglio di Facoltà? Una professione di ortodossia, pena la cacciata, l'allontanamento del docente, non importa se compensato con un posto in soprannumero per un'Università statale. Dunque un'Università libera rilascia, come quelle statali, titoli con valore legale a tutti gli effetti, ma mantiene nel suo interno rapporti di tipo privatistico (esigenze di ordine teologico o pratico).

Ed ecco che qui mi tocca sollevare una questione che credevo spenta, superata dal momento che la Chiesa del 2° Concilio Vaticano aveva mostrato di aver scoperto il gusto della libertà intellettuale. Quali sono le domande che vengono a mente? Queste: è conciliabile il dogma (qualcosa di stabilito, fisso, intangibile) con la verità scientifica (che non è mai stabilità una volta per tutte, che è mobile e tangibilissima)? E se non si conciliano, chi deve vincere all'Università Cattolica? Nelle Università statali il problema nemmeno si pone, ma a quanto pare l'Università Cattolica è un'isola confessionale nello Stato: lì vincerà il dogma e si arriverà di conseguenza o all'abiura o alla *cacciata.*

Io non voglio turbare i sentimenti dei cattolici, benché io pensi che la fede non dovrebbe temere nulla dalla ragione (la fede è un sentimento, " una sensazione vertiginosa di un al di là delle cose ", come è stato detto, e la ragione, anche nei suoi slanci intuitivi, anche nei suoi " eroici furori ", nel riconoscimento del divino nella realtà naturale, passa distante dalla fede, non ha bisogno di aggredirla, perché la sua sfera è un'altra, solo non lascia occupare da lei la propria sfera), ma so anche tale questione è sottilmente dibattuta nelle riviste cattoliche e non intendo risolverla così alla svelta; non voglio, ho detto, turbare i sentimenti dei cattolici e nemmeno quelli di chi fu studente della Cattolica ed è stato o è oggi docente in quell'istituto, e ne ha ricordi devoti e effettuosi (e anche qui non vorrei richiamare quanto merita la memoria di padre Gemelli, di cui lo spirito e l'insegnamento di intolleranza sopravvivono ancora, a quanto pare: egli insegnava infatti di *" essere intolleranti, contro chi proponga una dottrina diversa ");* ma dovrei concludere col dilemma che altri (e significativamente il Cordero) hanno già posto: l'Università Cattolica, o non è una università, cioé un luogo dove si elabora criticamente la cultura, o non è cattolica.

Lo so quel che si dice: i laici possono insegnare come vogliono e i cattolici no? Ma è un falso problema: i laici possono insegnare come vogliono, ma non impongono la loro verità, come non è imposta loro; aiutano a cercarla. I cattolici no: la condizionano a un atto di fede. Il laico accetta, anzi esige di essere discusso, il suo insegnamento vigoreggia nelle contestazioni che gli si muovono; il cattolico non ammette che la sua dottrina sia discussa.

Si dice anche: ma se un docente accetta, entrando alla Cattolica, i limiti che quella gli impone, quale problema esiste? Come è noto, nel Concordato, all'art. 38, è detto " La nomina dei professori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto di Magistero Maria Immacolata che da esso dipende, dovrà essere munita del nulla osta della Santa Sede affinché ogni garanzia sia assicurata, tanto dal punto di vista religioso quanto da quello morale ". Dunque il vincolo riguarda la sola nomina, e quanto al " punto di vista religioso " sarebbe lecito supporre che si tratti di materia meramente religiosa, di un ambito speciale in cui non interferisce la ricerca scientifica; e ammettendo invece che significhi qualcosa di più, che il punto di vista religioso si applichi anche al lavoro scientifico, o il conflitto tra scienza e religione non nasce, oppure nasce. Il docente se la caverà secondo la sua coscienza; se la veda lui con la sua coscienza.

Ma l'Università Cattolica, se il conflitto non si compone, si arroga il diritto di allontanare il docente. E qui lo Stato interviene e dice: questo non può stare nei patti. Io concedo, come ai miei propri istituti, valore legale ai titoli di studio che tu rilasci (e anche ti soccorro finanziariamente) ma tu devi sottostare a certi obblighi, e questi obblighi sono nei miei articoli, che vietano giuramento e vincoli altrettanto coattivi e prescrivono l'inamovibilità dell'insegnante, e sono nella mia legge costituzionale che ha voluto libertà di insegnamento, ma anche e soprattutto insegnamento che è libero, che non è vincolato; libertà di insegnamento, ma anche — senza di che la formula sarebbe del tutto un vuoto retorico — libertà dell'insegnante (e perciò, tra l'altro, lo difendo dichiarandolo inamovibile).

La scuola pubblica è il *prius,* quella privata il *posterius,* diceva Piero Calamandrei; " è lo Stato che stabilisce il livello scolastico degli studi e si accerta che le altre scuole corrispondano a questo livello ". Ora come può essere pari a quello delle altre università il livello scolastico degli studi dell'Università Cattolica che ha come pregiudiziale, anzi come pregiudizio dell'insegnamento, l'osservanza ai " principi fondamentali del cattolicesimo "? C'è un pericolo, un guasto nella cultura confessionale che è necessario ricordare. Questo guasto fu denunciato già da Giovanni Gentile, prima che fosse ministro dell'Istruzione (lo ricordò allo stesso Gentile come un rimprovero sapete chi? l'on. Matteotti nel suo *Un anno di dominazione fascista),* il quale Gentile, raccogliendo nel suo volume *Educazione e scuola laica* del 1922 una relazione da lui tenuta al Congresso del 1907, annunciava che " la scuola dominata dallo spirito religioso è scuola eteronoma, è scuola che tende a privare lo spirito del senso della propria signoria, e quindi della propria responsabilità, non solo morale ma anche intellettuale ". Diceva di più e aveva ragione: che la scuola confessionale insegna " invece dell'affratellamento la divisione, invece della collaborazione l'intolleranza ". Invece la scuola di Stato — questa volta non è più Gentile che parla, ma Jemolo — deve insegnare " a convivere e a rispettarsi " ».

Questo duro ricordo di una scuola confessionale, da eliminare per coerenza coi principi di un regime democratico dall'insegnamento pubblico riconosciuto dallo Stato, conduceva il sen. Antonicelli a chiedere, oltre la soppressione di un comma così equivoco, una formulazione più rigorosa dei criteri di riconoscimento delle università libere affermati dall'art. 6, tale da eliminare ogni possibilità e desiderato equivoco d'interpretazione, poiché, secondo la conclusione di Antonicelli, è in gioco il principio primo ispiratore di questa riforma « che parla di ricerca scientifica, di elaborazione critica, ed è il principio della verità, cui non si può non venire meno » perché, come diceva Croce, « la verità è l'onore degli uomini di cultura ».

■

dibattito sul partito in fabbrica

CHI PREPARA LO SBOCCO POLITICO

Partecipano Andriani (Psiup), Bartocci (Psi), Di Giulio (Pci), Fontana (Mpl)

Il partito in fabbrica, ma con quali strutture? In quali spazi? Il processo di unità sindacale ha spazzato via il mito di una formale intangibilità delle frontiere che dovrebbero dividere l'azione sindacale dall'azione propriamente politica; mentre la crescente iniziativa sindacale nella società sembra, a volte, tagliare l'erba sotto i piedi alle forze politiche di sinistra. Nello stesso tempo, gruppi extraparlamentari sempre più agguerriti e abili tallonano e condizionano, almeno nei complessi industriali più importanti, sia i sindacati che i partiti operai, contestando l'« economicismo » degli uni e il « riformismo » degli altri. Ecco dunque che il problema della presenza del partito in fabbrica, un problema che ha radici lontane, assume oggi un'importanza particolare. Se la fabbrica resta l'epicentro dello scontro sociale e politico — e l'autunno caldo ha dimostrato proprio questo — l'azione dei partiti operai non può limitarsi, come spesso sembra avvenire, a una sorta di « delega » nei confronti dei sindacati, delega che viene poi ricambiata soltanto quando lo scontro si sposta al livello delle assemblee elettive; né può, d'altra parte, invadere il terreno delle organizzazioni sindacali, rischiando magari l'accusa di violare quello « spazio autonomo » così faticosamente conquistato. La questione, come si vede già abbastanza complessa, viene intricata ancora di più dalla diatriba — spesso pretestuosa — sulle incompatibilità che sarebbe, almeno a sentire la Cisl, l'unico nodo da sciogliere prima di avviare in maniera definitiva il processo unitario. Per tutti questi motivi *L'Astrolabio* ha organizzato un dibattito sull'argomento, invitando a parteciparvi i rappresentanti del Pci, del Psiup, del Psi e del Mpl: sono intervenuti Ferdinando Di Giulio, della direzione del Pci, Silvano Andriani della direzione del Psiup, Antonio Fontana dell'esecutivo del Mpl, Enzo Bartocci del comitato centrale socialista. Per la rivista ha coordinato il dibattito Fabio Sigonio.

ASTROLABIO — Partiamo da un dato abbastanza incontestabile: la crisi delle vecchie strutture di base all'interno della fabbrica. Questa crisi deriva da numerosi fattori, non ultima la crescita del ruolo politico del sindacato, che mette in crisi il principio della divisione fra lavoro politico e azione di rivendicazione economica. Comunque, a quali sbocchi può portare una crisi di questo genere? E' soltanto un momento di un delicato processo di transizione, al cui termine sarà possibile assistere al formarsi di nuovi collegamenti o aggregazioni (al livello di base, ovviamente) fra organizzazioni politiche e organizzazioni sindacali? Oppure siamo in presenza di una contraddizione profonda, strutturale che, dopo aver messo in crisi le tradizionali strutture sindacali, tende a coinvolgere gli stessi partiti con eguale virulenza, creando loro problemi di spazio e, quindi, di presenza politica?

ANDRIANI — Io non credo che di per sé la crescita dell'unità sindacale, del potere sindacale, comporti una tendenza al superamento della divisione tra lotta politica e lotta economica; anzi considero una delle carenze maggiori del processo unitario il fatto che spesso la crescita del potere sindacale tenda a ribadire questa separazione. E però lo sviluppo dell'unità sindacale sta creando una situazione nuova, almeno per quanto riguarda la collocazione dei partiti nelle strutture produttive. Una situazione nuova che si innesta tuttavia in una situazione di crisi preesistente. Le difficoltà di presenza dei partiti nei luoghi di produzione non sono di oggi, semmai oggi sono venute maggiormente in luce proprio perché è entrato in crisi quel rapporto di cinghia di trasmissione tra partito e movimento che peraltro noi avevamo sempre criticato. Il problema è quindi come il partito, con la sua presenza in fabbrica — che va riaffermata e ricreata al di fuori degli schemi precedenti — possa fondare una strategia di superamento della distinzione tra lotta politica e lotta sindacale.

Io non credo, allo stato attuale delle cose, che possiamo essere soddisfatti di come ci si è mossi in questa direzione, perché se da parte del sindacato si è tentato, talvolta con forme di pansindacalismo, di superare illusoriamente questa distinzione, in qualche modo assorbendo una serie di compiti che prima non gli appartenevano, da parte dei partiti si insiste ancora in una specie di distinzione tra movimento sindacale e sbocco politico inteso spesso come sbocco di schieramento; il che, poi, diventa un momento di delega alle formazioni politiche dello sbocco, dei risultati cui le lotte devono approdare.

BARTOCCI — La crisi delle strutture di partito in fabbrica è una crisi che viene da lontano, che si manifesta cioé man mano che il partito di massa tende a trasformarsi in partito di opinione e quindi a rendere più rarefatta la sua presenza sui luoghi di lavoro, più remota la sua politica, meno immediata la sua presa sui lavoratori. Successivamente con la crisi della presenza sindacale in fabbrica, con la progressiva uscita del sindacato dai luoghi di lavoro, esce anche il partito politico. Assistiamo così alla liquidazione delle strutture organizzative dei partiti di massa all'interno della struttura produttiva. Con la ripresa del potere contrattuale, è rientrato nella fabbrica un sindacato che ormai stava risolvendo il suo rapporto d'autonomia con il partito politico il quale è rimasto in larga misura al di fuori dei cancelli. Di conseguenza il sindacato è venuto svolgendo un ruolo di supplenza del partito: in misura molto più accentuata all'interno del luogo di lavoro e in una certa misura an- →

che fuori del luogo di lavoro. Il sindacato quindi si è trovato — a causa della crisi del partito — nella necessità di occupare uno spazio che il partito tendeva a lasciar libero e l'ha fatto.

Io vorrei distinguere due aspetti: quello della supplenza sindacale, in larga misura subìta dal sindacato stesso, e quello dell'evoluzione della politica del sindacato. Questi due momenti vanno opportunamente distinti nell'azione sindacale. Il sindacato ha sentito il bisogno di superare il limite della sua politica tradizionale consistente in una rincorsa all'infinito delle modificazioni della struttura economica, in una rincorsa al deterioramento del potere d'acquisto dei salari, nella perenne esigenza di riadeguare a posteriori la condizione dei lavoratori a situazioni economiche e produttive progressivamente mutate senza che i sindacati avessero potuto in qualche modo partecipare o intervenire al mutamento. La contrattazione delle riforme altro non è, per i sindacati, che una maniera per collegare i problemi settoriali con quelli generali senza di che non trova possibilità effettiva di avanzamento la condizione dei lavoratori. Questa è la parte del discorso che riguarda l'evoluzione della politica del sindacato. Altra cosa è invece il problema della supplenza che, in una certa misura, vi è stata, ma vi è stata in quanto c'è stata una carenza del partito. Quindi ci troviamo in una situazione in cui vi è una contraddizione preoccupante tra lo sviluppo di una strategia (anche se per ora non chiaramente definita) ed un potere contrattuale del sindacato nei luoghi di lavoro e la sempre più avvertita latitanza della presenza organizzata e degli indirizzi politici dei partiti.

DI GIULIO — A me pare un po' equivoco che si parli, per quanto riguarda il movimento sindacale ed operaio, di crisi delle organizzazioni. Il dato caratteristico in questo momento non è la crisi delle vecchie strutture di fabbrica, ma la crescita estremamente rapida delle nuove. Il che è diverso. Per quanto riguarda l'altro problema, partiti e sindacati nella fabbrica, debbo dire che non conosco la situazione di tutti i partiti, posso però parlare della situazione del partito comunista. Vi sono, certo, problemi seri e complessi, ma io debbo dire che dal '68 al '71 noi abbiamo avuto un continuo e rapido rafforzamento delle nostre organizzazioni di partito e di fabbrica. Noi abbiamo avuto in questo periodo un aumento quantitativo degli iscritti nelle organizzazioni di fabbrica. Siamo presenti in molte più fabbriche, sono aumentati i nostri organi di stampa nei luoghi di lavoro. E inoltre abbiamo avuto un radicale mutamento della composizione dei quadri, i quali nel '68 erano per lo più uomini di mezza età, oggi invece sono in gran parte giovani tra i venti e i trenta, molti dei quali si sono iscritti al partito negli ultimi due anni. Non posso quindi dire che ci troviamo davanti a difficoltà crescenti; al contrario, ci troviamo in una situazione profondamente e radicalmente migliorata rispetto al '68.

Un problema serio resta per noi quello di condurre un'azione per l'unità sul terreno politico dei lavoratori, anche perché abbiamo difficoltà a trovare interlocutori precisi: la forza, chiamiamola politica, che frequentemente noi incontriamo nelle fabbriche sono le ACLI. In certi settori vi sono anche altre forze. Per esempio, nei settori dei pubblici servizi si incontrano forze del partito socialista. Molto più difficilmente nella grande industria ad esempio, si incontrano i socialisti, come forza organizzata intendo, e non come corrente politica. In alcuni casi si incontra anche il PSIUP. Il che non vuol dire che non esistono queste forze, dico solo che non riescono a coagularsi; e ciò comporta una certa difficoltà nel creare uno schieramento. Dal punto di vista politico la mia opinione è che in linea generale non è affatto vero che i partiti siano in crisi nel rapporto con le masse. Il problema è se riescono ad esprimere una posizione unitaria o no. Voglio fare un esempio: nei primi mesi del '71 le forze che hanno riempito le piazze d'Italia non sono stati i sindacati, sono stati i partiti politici. Le grandi manifestazioni di massa che abbiamo avuto in questi mesi, quelle antifasciste, sono sorte sulla base della struttura dei partiti e sono state di gran lunga più forti dal punto di vista della partecipazione di massa di quelle promosse dai sindacati in pieno sciopero generale.

FONTANA — Noi ci troviamo di fronte ad un processo di transizione notevolmente complesso che non palesa ancora degli sbocchi, poiché esso è ancora notevolmente in pregiudicato nelle sue linee fondamentali. Sul piano storico si rilevano sicuramente alcuni aspetti di vuoti funzionali nell'ambito delle strutture dell'organizzazione di classe ed alcuni ritardi anche di adeguamento rispetto a delle tensioni emergenti. C'è d'altra parte una crisi di transizione dovuta ad una logica di collocazione delle strutture nei confronti di queste nuove tensioni del movimento. Il sindacato è stato definito luogo privilegiato di democrazia. Questo è particolarmente vero, proprio in un momento in cui le tensioni del movimento sollecitano le strutture a processi di adeguamento. Le strutture che hanno una più immediata capacità di rispondere a questa sollecitazione sono sicuramente le strutture sindacali. Tra l'altro sono privilegiate, anche perché in ordine ad alcuni problemi trovano una maturità politica, un grado di consapevolezza e di tensione decisionale che sono poi stati gli elementi qualificanti dell'autunno del '69. Ovviamente più difficile è stato il processo di adeguamento dei partiti. Prima di tutto perché esistono difficoltà oggettive maggiori che discendono dal non immediato rapporto, dalla problematica generale che il partito propone e sintetizza. C'è poi un altro tipo di problema: da questa mobilitazione che è stata favorita dai problemi su cui si muoveva l'azione sindacale è nata una ulteriore mobilitazione, anche in questo di tipo diverso, molto più qualificata politicamente nell'ambito stesso delle strutture sindacali.

Non credo invece ci sia un problema di crisi dei ruoli istituzionali del sindacato e del partito. La crescita della dimensione sindacale è venuta proprio come crescita del collegamento tra dimensione economica e dimensione politica. Anzi la riprova del collegamento crescente funzionale tra l'economico e il politico l'abbiamo avuta proprio alla recente conferenza dei metalmeccanici, nel corso della quale si è posto l'accento sul sindacato di classe. Sindacato di classe ha un significato abbastanza univoco su questo piano: è il recupero di una dimensione di politicità all'interno della strategia sindacale.

ASTROLABIO — Su questo punto, forse, val la pena fermarsi un momento. Le opinioni, infatti, sono tutt'altro che concordi. Solo Di Giulio, e sia pure in termini molto cauti, nega l'esistenza di una crisi profonda della struttura di partito in fabbrica, mentre tutti gli altri partecipanti sembrano convenire sul fenomeno...

BARTOCCI — Vorrei infatti rispondere a Di Giulio quando afferma che il PCI si è rafforzato rispetto a tre anni fà. Il fatto che in tre anni il PCI abbia guadagnato qualcosa non è ancora una dimostrazione del superamento della sua crisi. E' probabile che il partito comunista avesse tre anni fa minor presenza organizzativa, ma certo

aveva più incidenza politica all'interno della fabbrica. Mentre ora, proprio perché è più pregnante l'azione del sindacato rispetto a quella del partito, certamente il Pci ha rispetto al sindacato un potere assai minore.

DI GIULIO — Certo, in senso relativo c'è minore incidenza in quanto il sindacato è venuto assumendo nella vita generale del paese, oltre che nella fabbrica, una funzione e un peso di gran lunga maggiore di quello che aveva tre anni fa e a questo non ha corrisposto un pari incremento della funzione del partito, anche se almeno nel caso del Pci un rafforzamento c'è comunque stato. Il motivo principale di questo fatto è che mentre sul piano sindacale il processo unitario è stato molto rapido, sul piano politico le cose vanno molto più lentamente. Di qui, secondo me, lo scarto tra i due momenti.

ANDRIANI — Possiamo fare il conto delle tessere, dei militanti che sono aumentati, possiamo anche, e questo è molto importante, vedere come questo aumento della presenza del partito in fabbrica si riflette sulle altre strutture. Però, nel quadro della strategia che noi proponiamo il problema da risolvere è: il partito in fabbrica c'è per fare cosa? Di Giulio mi sembra che implicitamente abbia risposto in modo alquanto unilaterale a questa domanda. Egli dice che il compito del partito in fabbrica è di riprodurre a livello di rapporti con le forze politiche un processo unitario delle masse che a livello sindacale c'è. Ma questo è solo un aspetto del problema. Ora dobbiamo dire, secondo me: esiste un processo di rinnovamento del sindacato e con esso un momento di significativa crescita del potere dei lavoratori nelle strutture produttive; occorre a questo punto che il processo vada oltre anche per la spinta dei partiti, mediante la creazione di strumenti di collegamento tra la fabbrica e le altre forze sociali, dai contadini agli studenti ai tecnici, in una dimensione che costituisca un potere nuovo di queste forze sui processi sociali di trasformazione.

ASTROLABIO — Passiamo adesso al secondo argomento. Le lotte di questi ultimi anni hanno dimostrato la crescente politicizzazione dell'azione sindacale. Le lotte di questi ultimi mesi hanno d'altra parte dimostrato che la politica delle riforme — così come i sindacati l'hanno elaborata — non sembra aver prefigurato uno sbocco politico, ma ha sintomaticamente coinciso con una fase di sostanziale riflusso del movimento. La domanda è questa: non ritenete che la scarsa mobilitazione su temi generali derivi da un'insufficiente articolazione della lotta politica in fabbrica, da una carenza di coordinazione nel processo di formazione della volontà politica all'interno del movimento e quindi da una mancanza di approfondimento prima, e di mediazione poi, dei partiti del significato e delle implicazioni politiche della lotta in fabbrica?

FONTANA — Le responsabilità di quella che, più che scarsa, direi insufficiente mobilitazione bisogna riferirle a tutti e due i soggetti dell'organizzazione di classe: cioé sia alle confederazioni sindacali che alle organizzazioni partitiche. Naturalmente non si tratta di responsabilità in ordine ad un evento determinato. Si tratta di un problema più generale di strategie. Io credo che sarebbe anche accettabile una pausa tattica nello scontro da parte del movimento operaio, se questa pausa fosse funzionale alla costruzione reale di una strategia alternativa e quindi alla ristrutturazione delle forze che debbono sostenerla.

Comunque io credo che occorra giungere ad una conclusione molto precisa: se è vero che tutto l'elemento evolutivo e dinamico è nato proprio da una capacità unitaria del movimento, è altrettanto evidente che la soluzione generale del problema dei temi strategici può nascere solo da una grande disponibilità del partito a non commettere l'errore di identificare sul piano concorrenziale il rapporto col sindacato. E quindi non è un problema di ripresa di controllo da parte delle forze politiche per risolvere questa contraddizione interna al movimento di classe, ma di propulsione strategica ad una soluzione alternativa di tipo generale.

DI GIULIO — Nel corso del '70 e del '71 abbiamo avuto il più grande movimento di massa per le riforme nella storia del nostro paese, anche se il movimento non aveva l'ampiezza e l'incidenza dell'autunno '69. Ma ciò è anche spiegabile. In questo quadro non c'è dubbio che il movimento ha incontrato delle difficoltà e dei limiti che sono dovuti a varie ragioni.

Una prima questione che ritengo storicamente inevitabile, ma che oggettivamente rappresenta un limite della battaglia in corso, riguarda le priorità: che la politica della casa e quella della sanità siano le priorità di una politica riformatrice, è discutibile. Ma questo in una astratta visione delle priorità. In effetti quelle due riforme rappresentano la proiezione più immediata di tutti i temi che sono stati presenti nella lotta del '69.

Un secondo elemento di difficoltà è il problema delle alleanze che è in relazione alla soluzione data al problema precedente. E' evidente che un diverso tipo di obiettivi rende possibile un diverso schieramento di alleanze. Ma anche rispetto alla scelta fatta dal movimento sindacale ha pesato un elemento di interna dialettica che non ha consentito, intorno ai problemi della casa e della sanità, un rapporto di alleanze con una serie di strati intermedi i quali a questi problemi sono anch'essi interessati. Il motivo di fondo è la resistenza che viene in modo particolare da alcuni settori della Cisl a stabilire dei rapporti di collaborazione con le organizzazioni autonome degli strati intermedi.

Vi è un ultimo elemento che pesa nella strategia delle riforme del movimento sindacale ed è il faticoso, lento, definirsi di una chiarezza di rapporti con le forze politiche. Giudico positivamente la decisione delle confederazioni di cercare un confronto con le forze politiche.

BARTOCCI — Ritengo che la politica delle riforme, così come è stata praticata dai sindacati, vada distinta dall'azione sindacale a livello di fabbrica.

Per quanto riguarda la politica delle riforme se essa non ha avuto quella chiarezza che sarebbe stata necessaria, ciò è dovuto non soltanto ai motivi indicati da Di Giulio, o nelle divisioni interne al sindacato, ma anche perché esistono delle difficoltà manifestatesi nella situazione economica e nella situazione politica. Il sindacato non può non risentire di questi condizionamenti perché avverte di operare in una situazione di precarietà. E ne risente il corpo sociale, la classe operaia che evidentemente tende a privilegiare i momenti di lotta aziendale poiché li ritiene più immediatamente determinanti ai fini di una sua condizione. Giusta o non giusta che possa essere questa valutazione, la politica delle riforme non sono d'accordo che sia una politica di riflusso del movimento sindacale è, semmai, una politica che si colloca oggettivamente in un momento di riflusso della situazione economica e politica generale.

La principale difficoltà che ci troviamo ad affrontare è che non c'è stato sufficiente raccordo tra azione di riforme in senso generale e azione al livello aziendale por-

→

tata sugli elementi di cerniera dell'organizzazione del lavoro, cioé sugli elementi-cardine dell'organizzazione autoritaria della struttura produttiva italiana e quindi del sistema sociale e politico. Inoltre, il dibattito tra i partiti operai si sta svolgendo su di una vecchia tematica, su di un vecchio modo, parlamentaristico, di intendere i rapporti politici come rapporti di schieramento. Sono queste le ragioni per cui il processo di unità politica non corre in parallelo, come sarebbe opportuno, al processo di unità sindacale. Fra l'altro il dibattito in corso tra i partiti non tiene in sufficiente conto la modificazione dei rapporti di produzione che si sta determinando.

ANDRIANI — Credo che l'ultima cosa che dovremmo fare è quella di metterci a fare le pulci al sindacato: perciò, quando mi richiamerò ai limiti dell'impostazione sulle riforme, mi riferirò complessivamente al movimento operaio e non ai sindacati. Io sono d'accordo sul fatto che le lotte che si sono avute in quest'ultimo periodo sulle riforme sono un fatto nuovo e di grande importanza, cioé rappresentano la maturazione della coscienza di una classe operaia che si era battuta e si batte nelle fabbriche sulla necessità di portare la lotta a livelli più generali. Il problema non è dunque quello di abbandonare un tale terreno, ma quello di superare i limiti degli obiettivi che sono stati posti.

Bisogna intanto chiedersi se esiste un problema di priorità o esiste un problema di piattaforma complessiva che realizzi questo schieramento di lotta. Voglio dire: non possiamo né scegliere la casa e abbandonare l'occupazione, né scegliere l'occupazione e abbandonare la casa, poiché se andiamo al fondo delle cose c'è un rapporto tra le due questioni: oggi il problema dell'occupazione si pone proprio nel settore edile. La seconda questione riguarda il problema del rapporto tra lotta aziendale e lotta per le riforme. Ebbene, una delle questioni di fondo che dà agli obiettivi di trasformazione sociale un carattere non riformista sta proprio nel rapporto tra le istanze di potere che sono emerse nelle lotte aziendali, le istanze di controllo e di modifica dell'organizzazione capitalistica del lavoro nelle aziende e gli obiettivi più generali a livello di società. Questo rapporto non è venuto fuori chiaramente. Se si fossero posti con chiarezza alcuni problemi di potere a livello delle riforme che riflettevano quelli sui quali ci si scontra a livello di fabbrica credo che la distinzione sarebbe apparsa con più grande chiarezza. E proprio per questo vorrei dire a Bartocci che ciò impone di respingere ogni logica di normalizzazione all'interno delle fabbriche come presupposto per una politica delle riforme.

ASTROLABIO — Un'ultima questione, la più attuale. Qual è il vostro parere sull'incompatibilità a tutti i livelli? Ritenete che la parte del movimento sindacale che ne fa una pregiudiziale per il progresso dell'unità intenda arrivare ad una sostanziale spoliticizzazione del sindacato? O c'è di peggio?

ANDRIANI — Questo problema sta diventando chiaramente un terreno sul quale si cerca di configurare un sindacato, non dico neanche spoliticizzato, perché non esiste il sindacato spoliticizzato, ma integrato e privo di legami con i partiti della classe operaia. Cioé si tende a codificare proprio quella distinzione tra lotta sindacale e lotta politica che noi invece vogliamo superare. Comunque la richiesta dell'incompatibilità a tutti i livelli viene proprio da quelle forze moderate che tendono a dare al processo di formazione di un sindacato unico e nuovo questa caratteristica di sindacato integrato nel sistema.

La scelta sarà fatta dalle organizzazioni sindacali e non dai partiti, anche se la questione ci riguarda molto da vicino. In conclusione: questa volta la partita deve essere giocata dai lavoratori.

BARTOCCI — Il discorso sull'incompatibilità va storicizzato, poiché soltanto così riusciamo a capire la portata del significato che l'incompatibilità può avere in questo tipo di unità sindacale. In Italia, proprio perché si è storicamente determinata una sorta di pluralismo sindacale direttamente collegato con i partiti, evidentemente il processo di unità sindacale aveva bisogno, tra l'altro, di un processo ed anche di una etichetta di incompatibilità e l'ha avuta. Ora evidentemente ci sono delle forze che cercano di esasperare l'incompatibilità proprio nella ricerca di un distacco del sindacato da una logica di confronto e di collaborazione autonoma, e quindi chiaramente caratterizzata, rispetto a quei partiti che hanno una comunità di interessi con le forze sindacali. L'esasperazione delle incompatibilità comporta anche un altro rischio che è quello della depauperazione di quadri di partito, di militanti di base il cui contributo alla vita del partito è oggi difficilmente sostituibile.

DI GIULIO — La richiesta delle incompatibilità generali oggi viene da varie parti e con varie motivazioni. Vi è una spinta che viene dall'ala socialdemocratica della UIL e dalla destra CISL che è puramente strumentale: ci si attacca alla incompatibilità perché non si vuole l'unità.

Vi è d'altra parte una posizione motivata di chi insieme reclama l'incompatibilità e si pronuncia aspramente contro ogni depoliticizzazione dei lavoratori. All'origine di questa impostazione c'è l'idea a mio parere errata e che il dibattito cercherà comunque di chiarire, secondo cui la politicizzazione dei lavoratori può avvenire solo attraverso l'esperienza sindacale. La mia opinione è che oggi noi abbiamo bisogno su queste questioni di un vasto dibattito in cui siano protagoniste le masse lavoratrici. E non deve essere un dibattito tra chi vuole una incompatibilità di più o una incompatibilità di meno, ma sul tipo di sindacato, sulla concezione generale della democrazia, sui rapporti tra sindacati e partiti politici.

Accettare le proposte dell'incompatibilità generale avrebbe, secondo me, conseguenze negative sia per i sindacati, che verrebbero impoveriti del contributo che può venire al militante sindacale dalla partecipazione ad altre esperienze culturali e politiche, che per i partiti per i quali ci sarebbe il rischio che a un certo punto vivano una vita staccata dai lavoratori.

FONTANA — Il discorso sulle incompatibilità è sempre stato un discorso strumentale. D'altra parte è ormai univoco l'atteggiamento nell'ambito delle avanguardie interne delle varie organizzazioni della non accettazione delle incompatibilità generali.

Non a caso queste battaglie sono avvenute sempre a destra. Oggi un elemento che ci aiuta a sdrammatizzare questa vicenda è una certa consapevolezza che il processo unitario non può non portare ad un collegamento reale con le forze organizzate della classe operaia. Di conseguenza anche quest'ultima resistenza che stanno facendo le componenti moderate all'interno del movimento sindacale è storicamente sconfitta. Mi sembra che a questo punto il problema vada assolutamente declassato. Non vale la pena di dargli più rilievo.

tecnici

La sentinella corporativa

di Piero Bizzarri

Non è un caso che sia stato un « tecnico » (sia pure con licenza « di scrivere ») e non Agnelli o Pirelli ad iniziare nel 1971 la campagna antisindacale. Non è un caso neppure che quella campagna sia stata basata sul terrorismo col preannunzio di cataclismi economici che sarebbero derivati al paese dalle inaudite richieste operaie di « fare l'automobile » con procedimenti diversi da quelli impiegati dall'ormai mitico Henry Ford I.

Nel corso del 1970, infatti, la categoria dei tecnici dell'industria (e con questo termine intendiamo chiunque fornisca all'azienda forza lavoro intellettuale utilizzata in settori specialistici) che nell'autunno del 1969 era stata protagonista, a fianco degli operai, delle agitazioni per i rinnovi contrattuali, aveva dato segni di stanchezza e, in alcuni casi, addirittura rotto un'alleanza che negli anni 1968-1969 aveva preoccupato enormemente i datori di lavoro. La massiccia opera di persuasione (e in alcuni casi di intimidazione) messa in atto per recuperare questa frangia di lavoratori, tradizionalmente alleata dell'imprenditore, rientra in una strategia più ampia volta alla ricomposizione del blocco borghese di cui i tecnici rappresentano uno dei settori chiave, data la loro collocazione nel processo produttivo, a diretto contatto con la classe operaia.

La presunta validità scientifica degli strumenti organizzativi utilizzati dal sistema capitalistico per garantire livelli crescenti di efficienza, costituisce il *background* culturale che la stragrande maggioranza dei tecnici ha acquisito nella scuola e nei corsi di formazione aziendale. Il maggior numero di pezzi con il minor numero di unità di tempo, al minor costo possibile: questi i principi della « fede produttivistica » alla quale qualunque tecnico attribuisce portata universale. E la catena di montaggio delle auto rappresenta sicuramente l'applicazione tecnologicamente più avanzata di questi principi.

Quando le lotte operaie hanno preso di mira proprio l'organizzazione capitalistica del lavoro, contestandone la scientificità e mostrandone la strumentalità rispetto al profitto, è indubbio che per i tecnici è stato un momento difficile. E' vero che la stessa organizzazione capitalistica del lavoro, portata alle sue estreme conseguenze, ha messo in atto, anche nei confronti dei tecnici, un processo di marginalizzazione, richiedendo loro conoscenze professionali sempre più vaste per impieghi aziendali sempre più specialistici. Ma è anche vero che il recupero almeno parziale di questo tipo di frustrazioni attraverso una falsa identificazione della propria collocazione nella struttura aziendale è resa possibile dalla matrice borghese di provenienza propria dei tecnici in tutte le sue valenze: dai simboli di prestigio a certi valori culturali, non ultimo quello della neutralità della scienza e delle sue applicazioni.

I temi, prevalentemente corporativi, delle rivendicazioni dei tecnici (che, tra l'altro, nelle piattaforme contrattuali dell'autunno erano state giustamente sacrificate alle richieste centrate sulla parità operai-impiegati), non hanno sicuramente la forza per resistere in una lotta i cui esiti mettano in discussione un sistema organizzativo il cui perfetto funzionamento è proprio responsabilità dei tecnici garantire. Sono le contraddizioni che i padroni cercano di cogliere, favorendo questo dialogo tra « tecnici » sulle conseguenze delle lotte sindacali, dialogo al quale danno spazio e risalto d'eccezione avvalendosi di tutti i mass-media.

E' questo un esempio concreto di come può e deve essere messa in atto una autentica politica delle alleanze che eviti alla classe operaia i pericoli di un isolamento, le cui conseguenze ormai conosciamo da troppi anni e che rischiano di divenire disastrose in un momento come quello attuale, in cui la destra, messa alle corde, è disponibile per rimettere in discussione le stesse istituzioni democratiche. Si rende quindi necessaria un'azione di sinistra volta a ricacciare indietro l'anima corporativa che guadagna facilmente spazio tra i tecnici per tendere ad unificare la categoria ad un livello politico più elevato. Occorre cioé dire chiaro a questi lavoratori che le lotte per cambiare l'organizzazione del lavoro non rappresentano un rigurgito di luddismo, ma sono dirette anche a dare maggiore dignità al ruolo del tecnico togliendolo da quello di « cane da guardia » dei lavoratori per conto del padrone, per affidargli mansioni veramente tecniche e a più alto livello. Ma vanno anche sconfitti l'operaismo volontaristico e le troppo schematiche accezioni del concetto di centralità della classe operaia, che finiscono col divenire le cause prime dell'isolamento e che di tanto in tanto sembrano prevalere nelle organizzazioni sindacali.

Impostata in questi termini, una politica verso i tecnici non corre alcuno di quei rischi corporativi a cui potrebbe altrimenti essere esposta, ma apre un dialogo la cui strategia è quella di coinvolgere nelle lotte dei lavoratori tutte le esperienze e le capacità che questi hanno storicamente cumulato per utilizzarle finalmente alla realizzazione di un nuovo sistema produttivo centrato sulla persona del lavoratore e non sul profitto. Certo, non è una operazione facile e soprattutto non è un'operazione realizzabile « a freddo », ma si tratta di un discorso politico che deve ricercare e trovare la necessaria concordanza con tutte le occasioni di mobilitazione e di movimento alle quali i sindacati danno vita nel tentativo di modificare i rapporti sociali dentro e fuori la fabbrica.

E' anche un lavoro lungo, soprattutto negli esiti, ma non è più rinviabile se non si vuole che gli equilibri politici del nostro paese anziché su posizioni più avanzate si riformino sulle tradizionali basi di compromesso tanto connaturali alla nostra borghesia di cui i tecnici debbono divenire l'ala avanzata e non la solerte sentinella che presidia i luoghi e i metodi dello sfruttamento.

■

L'atomo povero e i suoi profeti

di Gino Speciale

Tra il nove ed il dieci marzo sono state dedicate due tornate di discussioni parlamentari a mozioni che toccavano le prospettive dell'impiego dell'energia nucleare in Italia ed in particolare la sorte dell'ente atomico nazionale, il CNEN. Il Comitato nucleare ha concluso a fine '69 il suo secondo piano quinquennale e da allora vive alla giornata; poiché la commissione direttiva che lo guida è scaduta dalla fine del '68, è facile ricavare quanto acuto sia lo stato di crisi in cui versa. Il terzo piano del CNEN — per la verità, la seconda stesura del piano — è pronto da poco meno di un anno, il CIPE attende di discuterlo da vari mesi. I parlamentari avevano dunque dei punti di riferimento abbastanza precisi, ma i discorsi che hanno imbastito sono sembrati cadere dal cielo. Colpisce soprattutto l'enorme divario fra la materia predisposta per l'analisi del CIPE e quella a conoscenza dei parlamentari. Il « pacchetto » CIPE oltre al piano CNEN ha all'ordine del giorno una proposta del prof. A. Angelini ed un'altra della Marina Militare che prevede la realizzazione di una nave a propulsione nucleare.

Si dà quindi motivo di riflettere su un fatto tutt'altro che banale. Nel momento in cui l'autorità di governo si appresta a definire una politica di iniziativa in campo nucleare che certamente avrà un peso considerevole sul futuro energetico del Paese, i parlamentari chiacchierano di mille cose, magari interessanti, ma mostrano visibilmente di ignorare i temi di fondo del dibattito.

A chi osserva la dinamica di certi avvenimenti a volte sfugge la ragione per cui fra questi personaggi si determinano diaframmi così spessi. Per capire di cosa si parla si tenga conto che, approvando i tre punti all'ordine del giorno, i ministri CIPE assumeranno un impegno di spesa di almeno 700 miliardi. Evidentemente la nostra è una democrazia troppo imperfetta ed è certo improbabile che questo si verifichi per caso. Ciò che si vedrà più avanti mostrerà che, almeno in questo caso, agiscono forze e interessi cui fa comodo uno sbilenco gioco delle parti.

Due sono i problemi di fondo che le autorità di governo devono affrontare. Devono dare un assetto ragionevole e chiaro soprattutto ai rapporti tra l'ente di ricerca e l'industria interessata all'affare nucleare, per un verso, e regolare l'intesa tra il primo e l'ente elettrico. Se a ciò non si arriverà in breve, non ci sarà alcuna seria prospettiva di tradurre l'apprezzabile sforzo di ricerca tecnologica sinora sostenuto nel settore atomico in affare industriale. Un secondo problema che attende soluzione riguarda la strategia internazionale. Qui il ventaglio degli interessi è così vasto e complesso che solo per una porzione ristretta potranno essere coperti in casa e per farlo in modo conveniente dovrà essere per tempo definita una intelligente strategia dei collegamenti internazionali.

Se è vero che oggi non si parte da zero, è tale il numero degli errori commessi in passato che la situazione oggi si presenta notevolmente deteriorata. Prova ne é il fatto che i parlamentari discutono pressoché al buio, il CNEN è in crisi, l'industria brilla per la sua inerzia.

Proviamo a scendere ai dettagli. Il Comitato nucleare ha dieci anni di attività alle spalle; ha speso 175 miliardi in ricerche che non hanno ancora consentito di giungere a grandi impianti d'interesse industriale. L'Italia ha scoperto molto tardi la qualità economica dell'uranio e questo anche perché ha creduto che l'Euratom — lo strumento di collegamento con gli altri paesi dell'Europa continentale — potesse rappresentare la scorciatoia buona per assicurarsi una caratura nel pacchetto dell'energia atomica. Così si è ceduto il centro atomico di Ispra alla Comunità e s'è dovuto prendere atto del fallimento comunitario per tornare a riflettere in termini meno fumosi e più realistici.

Il CNEN al suo interno ha cominciato da qualche anno a pensare in modo più serio a ciò che gli tocca fare. Sfortunatamente al vertice ha avuto una commissione direttiva piuttosto sensibile al quieto vivere e qualcuno addirittura convinto che non sia per niente il caso di cercare una via italiana all'energia elettronucleare. Chi dirige l'ente elettrico teme che una seria iniziativa nel campo della produzione elettrica per via nucleare possa legargli le mani e fa di tutto, presente com'è all'interno della commissione direttiva del CNEN, per frenare ogni spinta. Un contrasto del genere si è avuto anche altrove (in Francia, Gran Bretagna), ma è stato composto a livello politico senza sacrificare le esigenze proprie dello sviluppo tecnologico.

Da noi il conflitto non è nemmeno esploso. Il CNEN ha finito per adattarsi ad una vita grama, dietro programmi velleitari per un verso ed inconsistenti di fatto, ed alla soglia degli anni Settanta è arrivato con una serie di « grandi programmi » della cui validità al suo interno molti dubitano e tante piccole attività minori che si direbbe servano a far mucchio. Per conto suo l'ENEL ha ordinato in America (di fatto) una nuova centrale atomica e deciso di non fare altri spropositi per il prossimo futuro.

L'ente nucleare gioca tutto sul PEC, un esperimento avanzato che dovrebbe consentire ai tecnologi di casa di padroneggiare le tecniche delle pile atomiche « veloci ». Si tratta di una via per la produzione di energia che consente di sfruttare la materia prima, l'uranio, nella maniera migliore. Si è però in una fase sperimentale, ancora lontana dalle applicazioni concrete; solo tra una diecina d'anni si saprà se questa linea sarà matura per lo sfruttamento industriale.

Il CNEN propone pure lo sviluppo di un altro tipo di pila attraverso il progetto CIRENE, ma sono molti a chiedersi se non convenga considerarlo un impegno di trascurabile importanza. In ogni caso la pista lungo la quale si muove l'ente atomico riguarda un futuro abbastanza lontano dalle contingenze del mercato. A proposito di ciò che interessa oggi si è più cauti e sfumati. Il nodo del problema è il combustibile nucleare. La nostra industria non ha le conoscenze che le consentano di fabbricare i componenti essenziali di una centrale atomica, ma le barre di uranio potrebbe saperle fare tra non molto. L'esperienza acquisita dal CNEN consente, a parere di quanti l'hanno fatta, di metterci in grado di fare da noi.

Il combustibile può farci entrare subito nel mercato e sfuggire alla totale soggezione esterna. Conta soprattutto il fatto che un tale tentativo metterebbe alla frusta le iniziative nazionali e costringerebbe l'ente elettrico a definire una politica per l'energia elettronucleare. Per ora a fabbricare il combustibile sono in tre (IRI, ENI e Fiat) ma possono farlo su licenza

americana o britannica. Tre anni fa il CIPE ha accettato questa logica ed ha di fatto impedito che si desse origine al tentativo di assumere l'iniziativa; molta acqua è da allora passata invano sotto i ponti del Tevere.

In Francia, in Germania, si è ragionato in modo molto diverso ed ora la situazione da quelle parti appare ben diversa dalla nostra. Ma per correre il rischio di assicurarsi una fetta di mercato occorre dar vita ad un organismo capace di muoversi coi suoi piedi; si ha bisogno cioé di comporre i tre spezzoni in un'unica azienda e di metterli d'accordo con l'ente di ricerca. Parallelamente sarà necessario che l'ENEL vari un piano d'impiego delle centrali atomiche. Il discorso, come si avverte subito, appare imbrogliato. Mettere d'accordo tre imperi industriali di quella forza ed assegnare la leadership ad uno di essi è un'impresa difficile ed altrettanto complesso si presenta il problema di convincere l'ente elettrico ad accettare una linea obbligata di sviluppo tecnico.

Abbiamo perso — si dice da tempo al CNEN — l'autobus di oggi, e stiamo attenti a non perdere quello di domani. Se però questa situazione non sarà risolta l'autobus tornerà certo a passare ma non per prenderci a bordo. Il mercato della impiantistica elettrica è un affare di miliardi di dollari per anno. Chi se lo assicura oggi ben difficilmente se ne lascerà sfilare un pezzetto da chicchessia domani. Se non ci fosse l'esperienza fatta dall'ENI in materia petrolifera, basterebbe l'esempio dell'IBM nel campo dei calcolatori elettronici a dimostrarlo. Chi non fa nulla per assicurarsi uno strapuntino oggi, domani vivrà d'espedienti.

Per conto suo l'ENEL caldeggia una proposta di associazione per i reattori « veloci » a due iniziative che maturano in chiave europea. Si vuole che l'Italia intervenga nel finanziamento di due prototipi — di tecnologia francese l'uno, tedesca l'altro — e favorisca per questa strada la concentrazione degli sforzi a livello continentale. Noi in queste imprese comuni apporteremmo solo tanti soldi — almeno trecento miliardi — contribuendo alla costruzione delle opere civili il cui contenuto tecnologico è di scarso interesse. Francesi e tedeschi sono vivamente interessati alla cosa.

Con questo espediente il PEC, che pure si prevede debba costare cento miliardi, assume il ruolo di un'esperienza marginale ed il CNEN di un accidente privo di significato. Si profila così un indirizzo che ha pure un significato politico: l'ente di ricerca può trastullarsi coi suoi « grandi progetti » pieni di aria; le centrali elettriche alimentate da uranio, quando sarà il caso, saranno costruite sotto licenza.

A questo punto è il caso di ricominciare il discorso da zero. Al CNEN dicono: se il CIPE approva la proposta Angelini, per l'ente nucleare non c'è più ragione d'esistere. Solo che non lo dicono ad alta voce. Chi dovrebbe parlare è proprio la persona che non tradì neppure un gesto di stizza quando il centro di Ispra fu ceduto all'Euratom; allora chiese solo una poltrona di ricambio e l'ebbe. Ora è stato rassomigliato in Parlamento « alle tre scimmie: non vede, non sente e non parla se non nei salotti della Milano bene ». In cambio sa servirsi del potere di cui dispone per operazioni di bassa cucina contro chi, dentro o fuori dell'ente, lo critica.

L'industria tiene a bagno maria le sue poche diecine di tecnici in attesa di tempi migliori. Solo l'ENI mostra qualche segno di impazienza, ma ha tali rogne da risolvere per ora!

Si capisce perché al CNEN, a questo punto, si pone l'accento sull'autobus di domani (il PEC) e sulla nave nucleare. Sono scelte meno ingombranti e che non creano fastidi.

In Italia sono stati consumati nel corso del '70 circa dieci milioni di tonnellate di olio combustibile per alimentare le centrali elettriche. Costo approssimativo: 120 miliardi di lire. Ogni anno un tale esborso va aumentato del nove per cento; prima ancora che chiuderà il decennio sarà certamente raddoppiato anche perché i paesi dove si produce il petrolio si sono fatti più esigenti. L'energia elettrica, che per un paese industriale è come l'ossigeno per l'uomo, ha un cordone ombelicale che la lega ai padroni del petrolio i quali a loro volta sentono il fiato caldo dei paesi arabi.

L'Europa sta bruscamente svegliandosi da un sonno che credeva dovesse durare a tempo indeterminato. Brucia ora seicento milioni di tonnellate di petrolio per anno contro la trentina di venti anni fa. Se vorrà disporre di un'alternativa a breve scadenza, dovrà far ricorso in tutta fretta all'uranio. L'esempio americano può servirle da punto di riferimento. In Usa il maggior prezzo degli idrocarburi ha da qualche anno provocato un cambio d'indirizzo. I costruttori di centrali elettronucleari hanno in carnet o già completato 110 impianti di produzione elettrica per una potenza che è di 5-6 volte superiore a quella italiana.

Il governo francese ha rapidamente colto al volo la minaccia medio-orientale per riprendere con vigore l'iniziativa nucleare. Metterà in cantiere tre nuove centrali entro il prossimo anno, ha preso accordi con l'Unione Sovietica per la fornitura di uranio e proposto un progetto di « arricchimento » dell'uranio per un'iniziativa a livello continentale.

In Italia si osserva invece uno strano silenzio. Si sono costruite tre centrali nucleari quando il petrolio non era appesantito da un carico di rabbia ed ora che si corre il pericolo di pagarlo a caro prezzo si traccheggia tra Scilla e Cariddi. Si direbbe che non si avverta a sufficienza il rischio cui siamo esposti. Questo succede perché la questione pone problemi delicati di equilibrio tra i potentati che monopolizzano l'iniziativa pubblica e questo paralizza tutti.

Nicchiano al CNEN convinti come sono i pochi che comandano che sia l'unico modo di garantirsi una poltrona da qualche parte in ogni caso, mentre l'ENEL sceglie di tenersi le mani libere (anche dalle grane). L'industria ha altre gatte da pelare e non è molto convinta che la carta dell'innovazione tecnologica sia di sua convenienza. Ciò spiega tutto, a cominciare dal fatto che l'informazione non circoli ed i parlamentari si perdano in chiacchiere.

Se, tuttavia, non si vuole buttare al vento il solo apprezzabile capitale di nuova tecnologia che il Paese ha acquisito « in proprio » nel corso degli ultimi venti anni spendendo forte, è inevitabile che il tema debba tornare in Parlamento ed all'attenzione pubblica col dovuto risalto.

Non si possono, peraltro, impegnare settecento miliardi senza una logica attendibile. Il « pacchetto » da mesi in attesa dell'esame del CIPE è scottante ed è bene che venga discusso in pubblico prima di prendere ogni decisione. Il problema è complesso e può aver bisogno della testimonianza dei tecnologi (non solo di quelli di parte) e di quanti non prendono contratti dai gruppi qui richiamati. E' visibile il fatto che si corre il rischio non solo di fare una cattiva scelta in materia di politica della energia, e più in generale dell'innovazione tecnologica, ma di vedersi distorcere gli strumenti della normale dialettica democratica. Questo deve far riflettere ogni cittadino e stimolare a correre ai ripari.

■

cina-usa

A ping pong col terzo incomodo

Si temeva che la più che ventennale partita fra Cina e America finisse (o cominciasse: secondo i canoni della guerriglia di massa) a bombe atomiche, e invece è arrivato il ping pong. Molti ci hanno riso sopra, alcuni sono rimasti increduli, altri — per vari motivi — si sono arrabbiati (o perché suppongono incrinata la purezza rivoluzionaria maoista, o perché, come i sovietici, vedono rosso ogni volta che Pechino sale alla ribalta internazionale).

La « diplomazia del ping pong », invece, ha un semplice retroscena, se vogliamo chiamarlo così: è il fallimento dell'operazione Laos, e quindi il fiasco solenne della cosiddetta « vietnamizzazione » della guerra nel Sud-Est asiatico. Come si sa, Nixon sperava di mettere in piedi un esercito di ventura con i generali-burattini di Saigon (Thieu, Cao Ky, Khiem, autoproclamatisi presidente, vice presidente e primo ministro del Sud-Vietnam). Si è scoperto che sono solo burattini, e neppure generali, tanto meno strateghi. Nel loro tentativo di invadere il Laos le hanno prese di santa ragione, malgrado la colossale copertura logistica ed aerea americana. Adesso, teoricamente, Casa Bianca, Dipartimento di Stato e Pentagono dovrebbero tirare le somme. Bisogna vedere se saranno capaci, i cervelli di Washington, di arrivare alla conclusione giusta.

Con l'invito cinese alla squadra americana di ping pong c'è stata una mossa diplomatica nord-vietnamita di estremo interesse. Xuan Thuy, al tavolo di Parigi, ha preso una iniziativa che integra e spiega quella di Ciu-En-lai. Il delegato di Hanoi ha rilanciato le trattative « schiacciando » la pallina di celluloide, in faccia agli americani, a migliaia di chilometri di distanza dal tavolo in cui erano impegnati i giocatori cinesi e statunitensi. Xuan Thuy ha detto al rappresentante di Nixon: 1) fissate una data « ragionevole » per il ritiro totale delle vostre truppe dal Vietnam e, dopo una immediata tregua d'armi, la pace si può concludere rapidamente; 2) piantatela di bombardare il Nord con teorie ipocrite quali la « reazione protettiva »; 3) mettetevi in testa che a Saigon si può concludere un accordo con il Vietcong solo a patto di un governo di coalizione capace di garantire la neutralità, oltre che l'indipendenza, del Sud-Vietnam.

Nixon, almeno stando alla intervista televisiva di venerdì 16 aprile, non ha raccolto il rilancio cino-vietnamita, o — se volete — ha tentato di restituire la pallina di celluloide per evitare la « schiacciata » dall'avversario. Il gioco, quindi, continua, ed è prematuro scommettere sul risultato. Ciò non toglie che la situazione sia in estremo movimento, aperta alle più grandi speranze o alle maggiori delusioni.

A febbraio, quando gli americani fecero invadere il Laos, si profilò netta l'ipotesi terrificante di un urto armato fra Cina e America. Ciu En-lai, con perfetto tempismo, si recò in Nord-Vietnam e garantì Hanoi in caso di invasione del suo territorio, parte integrante del « campo socialista ». Gli americani, malgrado le loro interpretazioni ufficiali minimizzatrici, hanno capito benissimo che Pechino non scherzava, tant'è vero che hanno incassato la sconfitta di Thieu e soci in Laos. Fra non molto sentiremo dire che il signor Henry Kissinger, gran teorico, stratega e consigliere di Nixon, aveva previsto tutto: la batosta di Thieu, l'apertura cinese e vietnamita, e tutti gli sviluppi positivi che ne verranno. Oddio, Kissinger non è privo né di immaginazione né di cinismo: in linea teorica si può persino ammettere che abbia deliberatamente voluto dimostrare quanto siano incapaci i generali di Saigon per uscire, in qualche modo, dall'assurdo della « vietnamizzazione » armata, al fine di arrivare alla « vietnamizzazione » pacifica, sia pure usando il mezzo cinico di non pochi massacri (evitabili senza l'operazione Laos) per convincere Nixon e il Pentagono. A volte le strade della pace passano per sentieri tortuosi (come quello di Ho Chi Minh che gli americani volevano far occupare o almeno distruggere: figurarsi se era possibile, dato che tutto il Sud-Est asiatico è un sentiero di guerriglia, e dato che la Cina ne è il prolungamento).

Le mosse diplomatiche cino-vietnamite sono più che mai combinate, basta vederne i tempi: Ciu En-lai va a Hanoi nel momento più delicato, e muta radicalmente le regole del gioco, impegnando la Cina « al massimo dei sacrifici nazionali », cioè all'intervento per proteggere il Nord-Vietnam; dimostratisi deliri mentali i piani strategici del Pentagono e dei generali di Saigon, Le Duan, segretario del Pc nord-vietnamita, passa per Pechino per concordare la mossa successiva, e poi va a Mosca al 24. congresso del Pcus, dove cerca di rabbonire il diffidente Brezhnev; poi arriva a Mosca, da Parigi, Xuan Thuy, il quale vede Le Duan, torna al tavolo dei negoziati e, dopo la lunga assenza per protesta in seguito all'avventura laotiana, rilancia la trattativa, nel momento stesso in cui Ciu En-lai apre la porta ai primi americani che preferiscono lo sport alle atomiche. Per ora siamo fermi a questo punto della partita.

Merita segnalare un altro paio di fatti. Il primo riguarda l'Urss, il secondo l'America. Al 24. congresso di Mosca, Gromiko, a un certo punto, disse che a certuni stavano saltando « i nervi »: si riferiva esplicitamente alla situazione indocinese, e parlava di Pechino; era la tesi, cara in quel momento al Cremlino, con cui si voleva dimostrare che i maoisti stavano pericolosamente « estremizzando » la guerra (era l'anticamera della sconfessione non solo di Mao ma pure di Le Duan, i quali, invece, dimostravano di avere i nervi ben saldi). In realtà, nel comunicato cino-vietnamita concluso durante la visita di Ciu En-lai a Hanoi, c'era l'offerta, dopo l'impegno militare, di riprendere il negoziato (forse con una conferenza internazionale alla quale l'Urss non si vedrebbe certo sbattere la porta in faccia, nè dai cinesi nè dai vietnamiti). Quanto agli americani, hanno nel cassetto la soluzione fin dal 1963 (presidenza John Kennedy): il generale neutralista Duong Van Minh, detto « Big » Minh, che i vietnamiti considerano interlecutore valido (precisa dichiarazione della signora Binh, ministro degli esteri del Vietcong). In sostanza, gli americani fanno la guerra da almeno otto anni, con Johnson e Nixon, « per niente », anche se dietro il « niente » vi erano interessi finanziari (guerra matrice di profitti) e strategici (sfidare la Cina). La « scalata » terrestre teorizzata da Kissinger ha chiarito il gioco: si approderebbe alla guerra cino-americana. Di qui, forse, il ripensamento americano: se sarà in favore della pace vedremo presto un colpo di Stato a Saigon, in favore di « Big » Minh.

L. Va. ■

la sinistra e l'europa

A rimorchio del padronato?

Un contributo al dibattito per una strategia marxista "multinazionale,,

di Guglielmo Angeli

Così come si è sviluppato fino ad oggi, il processo d'integrazione europea si inserisce, pur con delle caratteristiche che gli sono proprie, nel quadro più generale dell'interpretazione del capitale a livello mondiale. Di questo fenomeno sono evidenti da tempo le conseguenze più immediate e macroscopiche sia a livello economico che politico. Sul piano economico si è raggiunto essenzialmente un certo grado di integrazione « negativa » che ha portato alla riduzione delle frontiere nazionali e alla istituzione di una area doganale, ciò che ha permesso un enorme sviluppo degli scambi e la creazione di un terreno di manovra ideale per qualche decina di società multinazionali americane e per qualche grande società europea. Sul piano politico il capitale tende a recuperare, a livello transnazionale, la libertà di manovra parzialmente compromessa a livello dei singoli paesi e a privare di una parte sostanziale del suo contenuto lo obiettivo tradizionale delle sinistre e cioè il controllo dei centri nazionali di potere economico.

E' difficile al momento attuale prevedere se il capitalismo europeo si accontenterà di uno sviluppo subalterno rispetto a quello americano o se invece cercherà di superare le proprie contraddizioni interne e di mettersi in posizione competitiva nei confronti di quest'ultimo, sia all'interno dell'area comunitaria, sia all'esterno. Ciò che però imporrebbe al capitalismo europeo un enorme sforzo di razionalizzazione i cui costi verrebbero pagati non solo dalle classi operaie, ma anche da strati importanti della piccola e media borghesia.

Comunque, fin'ora, l'intensificarsi della concorrenza internazionale e il confronto con l'industria americana e giapponese fanno sentire il loro peso e sollecitano uno sforzo innovativo e razzionalizzatore continuo. Da questo punto di vista, l'aspetto più saliente delle nuove tendenze del capitalismo europeo è rappresentato dalla necessità di una spesa pubblica europea. Se infatti il capitalismo è sempre stato attaccato ad un certo tipo di spesa pubblica come l'edera al muro, oggi più che mai l'evoluzione dei settori strategici per lo sviluppo del profitto (informatica, elettronica, aeronautica, settore nucleare e più in generale tutti i settori ad alto contenuto tecnologico) esige una partecipazione determinante dei poteri pubblici come principali finanziatori e acquirenti. In sostanza, questa logica di espansione tende a riprodurre quella situazione che negli Usa ha visto nel bilancio federale lo strumento privilegiato per una politica di espansione dei grandi trusts. Il capitalismo europeo inoltre, per esser tale, ha bisogno di una infrastruttura socio-economica che non sarà la somma di quelle nazionali, ma la risultante di politiche specifiche d'investimento e di spesa. Come logica conseguenza, si sta delineando un certo « nazionalismo europeo » tendente a riprodurre in campo economico, monetario e militare, rapporti esterni della stessa natura di quelli dell'imperialismo americano.

Di fronte a questo processo di integrazione e all'assetto istituzionale che ne deriva, la sinistra marxista non può certamente nè difendere la piccola impresa contro la concentrazione capitalistica, nè giocare la carta della difesa dell'economia e dell'indipendenza nazionale. Ciò significherebbe ovviamente non tener conto dell'oggettività del processo in corso e voler combattere una battaglia già perduta in partenza e che per giunta non potrebbe che trovare l'appoggio dei settori capitalistici più arretrati e in generale delle forze più conservatrici della società. La sinistra non può neppure seguire quella strada che la porta ad affiancarsi al processo integrativo capitalistico accettandone i metodi e i contenuti nella speranza che a lungo termine esso porti alla costituzione di un'Europa politica in seno alla quale potrà essere successivamente inserita una battaglia per il raggiungimento di obiettivi di democrazia sostanziale e di socialismo. Posta di fronte alla richiesta di una spesa pubblica europea, questa strategia di fiancheg- →

Manifestanti a Bruxelles

giamento porterà a barattare il riconoscimento di questa necessità con la creazione a livello europeo di quelle istituzioni di tipo classico (Parlamento Europeo ed Autorità esecutiva formalmente responsabile di fronte ad esso) che dovrebbero permettere alle sinistre di ritrovare a livello sovranazionale quei punti di riferimento perduti a livello nazionale. Questa strategia a rimorchio è illusoria e rimanda ad un tempo indeterminato il conseguimento di certi obiettivi sostanziali e non solo formali. Infatti le strutture economiche e i rapporti di forza ad esse soggiacenti saranno già rigidamente determinati prima della loro istituzionalizzazione formale a livello europeo. Oggi larghe frange della sinistra di classe, rimasta per lungo tempo estranea al fatto europeo, rischiano di venir recuperate a questo tradizionale discorso socialdemocratico.

A questa politica attendista, che smobilizza il potenziale di lotta delle sinistre in campo europeo, va contrapposta una strategia alternativa che risponda all'internazionalizzazione del capitale con l'internazionalizzazione delle lotte, ma che non si limiti a questo semplice enunciato e sia invece capace di mobilizzare sempre più ampi schieramenti di lavoratori europei, attorno a degli obiettivi di classe proposti come temi di dibattito e di lotta. Non significa che non ci debba essere anche un impegno per una « democratizzazione » delle istituzioni europee, ma non dobbiamo farci illusioni sulla possibilità di realizzare rapidamente una trasformazione radicale dei meccanismi comunitari e sopratutto sull'effettiva portata di classe di questa trasformazione. Sarebbe quindi un grave errore limitarsi ad enunciare questo tipo di obiettivi ed anche ad impostare la lotta per raggiungerli, disinteressandosi dell'essenziale. L'essenziale è la costruzione continua dell'integrazione europea, le reti di decisioni che giorno per giorno vengono prese nell'ambito della Comunità e che tendono a cristallizzare una determinata concezione della realtà economica e sociale, alla quale non possiamo certamente consentire. Tale alternativa quindi è possibile, nella misura in cui prendendo appunto coscienza che l'Europa di domani sarà la somma delle politiche attuali e la risultante dei progressivi rapporti di forza, si sarà in grado più che adesso di intervenire direttamente sul processo integrativo europeo individuandone i punti determinanti e le contraddizioni.

Questo vuol dire prendere posizione nei confronti di quelle politiche che verranno mano a mano proposte e attuate a livello europeo (Piano Werner, Piano Mansholt, Memorandum sulla politica industriale, etc...) individuandone gli aspetti che sono più chiaramente in contrasto con le esigenze dei lavoratori e che, per l'impatto che hanno sulle loro condizioni di vita, possono avere una funzione mobilizzatrice. In questo senso la migliore e più immediata risposta al Piano Werner può essere, a livello europeo, un rilancio delle lotte contro ogni politica dei redditi (implicita nel tentativo di stabilizzazione monetaria) e a livello più specificamente italiano, un'accrescersi delle lotte per le riforme (che rischiano di essere ritardate in quanto causa di inflazione e quindi elemento perturbatore del delicato equilibrio su cui poggia il sistema). Per quanto riguarda poi il settore agricolo, occorrerà una politica capace di mobilizzare le masse contadine su degli obiettivi che pur essendo parziali (riforme e sviluppo delle regioni rurali, istituzione di organismi associativi a tutti i livelli di attività, nuovi rapporti con le industrie trasformatrici, etc...) possono far saltare l'attuale tentativo di mediazione tecnocratica fra gli interessi corporativi e parassitari e le esigenze razionalizzatrici di una ristrutturazione neocapitalistica.

Nei confronti poi della politica industriale, così com'è stata tratteggiata dal Memorandum Colonna (accettato dal governo italiano) l'impegno della sinistra deve tendere a spostare il dibattito dal terreno delle scelte fra i livelli d'azione, nazionali o europei, a quello delle priorità economiche e sociali, del pieno impiego, della selettività del controllo degli investimenti e dello sviluppo regionale. Si tratta in sostanza di avviare uno sviluppo che pur non essendo ancora socialista sia diverso da quello americano e non esasperi le ossessioni produttivistiche e consumistiche ma si assuma realmente la soluzione di alcuni problemi tipici delle società industriali avanzate. Impostare subito da sinistra una battaglia sui contenuti delle diverse politiche proposte dal capitalismo europeo significa dare l'unica risposta valida a quella politica sociale comunitaria che fino ad ora non ha adempiuto ad altra funzione che quella di tenere a disposizione del capitale — *come, quando e dove a questi conviene* — le masse dei lavoratori. Infine d'altra parte nei paesi del Mec l'inserimento massiccio di manodopera straniera in certi settori o attività produttive corrisponde a un disegno preciso di « neutralizzare » quella parte della classe operaia che la logica capitalistica condanna a forme più gravi di sfruttamento, sostituendo i lavoratori nazionali con immigrati privi di diritti politici, insufficientemente tutelati dalle legislazioni, socialmente sradicati e più esposti alla repressione poliziesca.

Negli ultimi anni il tradizionale schema padronale mirante a contrapporre lavoratori nazionali e immigrati si è arricchito di forme più sofisticate di divisione della classe operaia. Com'è noto, i lavoratori stranieri provenienti da un paese della Comunità, praticamente gli italiani, sono sottoposti a una legislazione che, se è insufficiente a equipararli sotto tutti gli aspetti ai lavoratori nazionali, li « privilegia » rispetto agli immigrati provenienti da aree esterne al mercato comune. Molto spesso il padronato considera tale legislazione come carta straccia e questo « privilegio nello sfruttamento » è più apparente che reale. Tuttavia, la discriminazione con i lavoratori greci, turchi, spagnoli ecc. esiste e naturalmente è stata abilmente sfruttata da un padronato a cui conviene poter disporre di una manodopera suddivisa. Far saltare questo schema di divisione della classe operaia non significa solo battersi per dare nuovi contenuti e soprattutto applicazioni alla legislazione che tutela i lavoratori italiani ma anche rifiutare decisamente ogni descriminazione nei confronti degli altri lavoratori e impegnarsi con maggior forza affinché gli emigrati provenienti da aree esterne al Mec beneficino degli stessi diritti e conquiste sociali della classe operaia europea.

G. A. ■

dopo il 24° congresso pcus

I piedi d'argilla del colosso Breznev

di Luciano Vasconi

Quando Husak, il cecoslovacco, terminò di parlare, scese un gelo impressionante tra le delegazioni comuniste occidentali. Il loro mancato applauso, mentre i russi si abbracciavano, non era stato preordinato, fu spontaneo. Più che una protesta era il distacco, per molti definitivo, da una illusione già in gran parte abbandonata. I comunisti vietnamiti lanciarono attorno una occhiata impassibile, come fanno sempre in casi del genere. I vietnamiti, con l'intervento di Le Duan, segretario del partito di Hanoi, erano stati i primi a portare il saluto al 24° congresso del Pcus. In una assemblea forzatamente trionfalistica, si erano accorti che il loro richiamo al testamento politico di Ho Chi Minh era caduto nel vuoto, in una massa di finti sordi. Il lascito spirituale e politico di Ho Chi Minh era stato un appello a superare le discordie cino-sovietiche: Le Duan lo aveva ripetuto con fermezza pacata ma energica, ricordando l'aiuto che il popolo del Vietnam in armi riceve sia dall'URSS sia dalla Cina popolare; era stato, il suo, il primo riferimento amichevole a Pechino, dopo il lunghissimo rapporto di Brezhnev, intollerante verso ogni forma di « deviazionismo », e dopo l'inizio delle bordate anti-cinesi dei burocrati riuniti a congresso al Cremlino. Per i vietnamiti la Cecoslovacchia è ancora un paese fortunato perché non sopporta stragi quotidiane, malgrado l'occupazione russa, diversa dall'americana; tuttavia, per i vietnamiti, è difficile comprendere un popolo che non sappia difendersi ad oltranza; perciò restano impassibili e non drammatizzano gli eventi di Praga; chi potrebbe dargli torto?

Il « grazie » di Husak a Brezhnev per l'invasione era stato invece uno *shock* per molti rappresentanti occidentali. Marchais, il francese, che aveva parlato prima del cecoslovacco, rilasciò una dichiarazione polemica al proprio giornale, rinfacciando a Husak di aver non solo ratificato ma ampliato la « dottrina Brezhnev », di averle dato, cioé, un carattere estensivo, di ulteriori applicazioni nell'Est europeo. Marchais, in altre parole, dopo aver perso la battuta nel saluto ai congressisti, cercava di affiancarsi alla posizione italiana, esposta da Berlinguer. Questi, pur parlando prima di Husak, aveva respinto la « dottrina Brezhnev », in blocco, rivendicando per ogni paese e per ogni partito comunista una indipendenza piena e una totale autonomia (solo le varie parrocchie, laiche e cattoliche, del « partito americano », in Italia, hanno preteso negare tale evidenza riconosciuta perfino dalla stampa USA: ma — si sa — questo è il destino dei « satelliti », basta vedere con quale pudica delicatezza e con quanti contorsionismi hanno trattato il caso del criminale di guerra Calley e relativi superiori).

Che bilancio trarre, comunque, dal 24° congresso dei comunisti sovietici? Anzitutto Brezhnev l'ha fatta da padrone, relegando a compiti puramente decorativi Kossighin (vedremo più avanti come il capo del governo abbia tentato di arroccarsi su un'ultima trincea). Il segretario generale del partito, dopo aver manipolato i pre-congressi facendo leva sul conservatorismo dell'apparato burocratico, ha inferto un colpo demolitore a quel che restava della « direzione collegiale ». Come previsto, Brezhnev non ha riabilitato la persona di Stalin, ma lo stalinismo è uscito dal congresso con tutti i crismi della legalità e della →

Brezhnev

continuità: riaffermazione dello Stato-guida all'interno del blocco, scomunica di ogni variante « revisionistica », di destra o di sinistra, all'esterno, e « disciplina di ferro » con il preannuncio di una radicale epurazione in Unione Sovietica. Gli interventi dei delegati periferici non hanno fatto che accentuare in senso conservatore la linea indicata dal segretario generale, e Brezhnev si è guardato bene dal correggere le accentuazioni, con ciò dimostrando che i suoi « interpreti » erano pienamente autorizzati, anche nel sottolineare il ruolo dominante del capo del partito.

Il filo conduttore di tutto il rapporto brezhneviano è stato quello della stabilità dell'apparato burocratico. Era una carta vincente, e Brezhnev l'ha giocata fino in fondo, aumentando i posti nel comitato centrale e nel *politburo*. Le « pulizie », come le ha definite Brezhnev, verranno dopo, con l'epurazione, il cosidetto « cambio delle tessere » già sperimentato in Cecoslovacchia. Prima verrà setacciata la base del partito, poi sarà la volta dei quadri intermedi e infine quella dei dirigenti centrali. La tecnica è tradizionale: consiste nel tagliare le radici di massa dell'opposizione calcolando l'omertà e la pavidità dei dirigenti locali, i quali saranno indotti a mostrarsi zelanti per non perdere posti e privilegi; una volta che il partito sia completamente addomesticato, e i funzionari resi complici, la clientela politica di Brezhnev potrà dare il colpo di grazia anche ai vertici, sbaragliando chiunque osi ancora appellarsi alla collegialità di direzione. E' una purga esattamente alla rovescia rispetto al modulo cinese della « rivoluzione culturale »: i maoisti scatenarono le masse contro i burocrati centrali e periferici, i brezhneviani scatenano i burocrati contro la base. L'obiettivo è la restaurazione del potere autocratico, minacciato, in questi anni, da numerosi sconvolgimenti.

E' alla luce dell'obiettivo posto da Brezhnev all'apparato che si può discernere, in tutta chiarezza, il significato della polemica rimasta parzialmente in ombra nel corso dei lavori congressuali: la polemica sulla riforma economica lanciata da Kossighin fin dal 1964, dopo la caduta di Krusciov, e via via svuotata di contenuto. Nel rapporto Brezhnev, e in tutti gli interventi sul primo punto all'ordine del giorno, non vi fu mai un richiamo alla riforma, malgrado il relatore si fosse già impadronito dei temi economici di competenza di Kossighin; il discorso venne ristretto all'applicazione degli obiettivi del piano quinquennale, con elenchi di cifre, impegni a raggiungere traguardi produttivi, critiche ai ministeri — spesso demagogiche — per intaccare il prestigio di Kossighin quale amministratore efficiente. Solo Kossighin, relatore in seconda sul piano, rilanciò l'idea della riforma, lamentandone le lentezze; ma, a questo punto, il dibattito venne troncato brutalmente, e lo stesso piano quinquennale fu approvato nelle linee generali, non nei dettagli, rinviati a una rielaborazione da compiersi in sede di partito-governo entro il 1° agosto e, in sede parlamentare, entro il 1° settembre. Di qui l'ipotesi, più che attendibile, secondo cui, entro le date prefisse, Kossighin non sarà più alla direzione del governo.

A questo punto va ancora una volta chiarito il motivo di fondo del dissidio sulla riforma. Così come era stata concepita da Kossighin, essa doveva concedere autonomie alle aziende, pur nell'ambito di una pianificazione centralizzata. Ciò significava, rispetto ai caotici tentativi di decentramento del periodo kruscioviano, trasferire a livello aziendale, nel vivo del rapporto fra operai e direzioni, lo scontro di classe che sussiste anche in una struttura di economia di Stato. Krusciov si era limitato a opporre alla burocrazia centrale moscovita, pletorica, il contrappeso e la sfida delle burocrazie periferiche (con la creazione dei *sovnarcos,* i consigli economici regionali); in effetti, pur riducendo i poteri e gli arbitrii del centro, Krusciov aveva moltiplicato gli apparati, e aveva finito per disorganizzare la macchina produttiva sovietica, sottoposta a sollecitazioni periferiche non di rado contrastanti con gli obiettivi del piano nazionale (di qui nasceva il pericolo di gravi squilibri interni fra zone sviluppate e aree di sottosviluppo). Kossighin, liquidando definitivamente i *sovnarcos,* aveva ripristinato il criterio base di una pianificazione centrale unitaria, ma aveva cercato un correttivo per non ricadere in soluzioni imposte solo dall'alto: appunto le autonomie aziendali non quale strumento dispersivo (non a carattere di industrie « private » estranee alla programmazione nazionale), ma in grado di auto-responsabilizzarsi facendo leva sul calcolo economico, ossia costringendo le imprese a calcolare profitti o perdite in base al rendimento effettivo, e alla qualità del prodotto rispetto alla quantità indicata dal piano. Il correttivo, per funzionare, presupponeva incentivi materiali, oltre il salario minimo, direttamente collegati alla efficienza e alla produttività delle singole imprese.

Ma che cosa è intervenuto accanto a tale riforma? Che gli operai, responsabilizzati e cointeressati alla gestione aziendale, erano spinti a rivendicare poteri di controllo, di partecipazione non solo agli utili ma alle scelte da operarsi nell'ambito settoriale. Kossighin, da tecnocrate quale era e quale è rimasto, non ha mai accettato esperimenti di autogestione operaia, ha anzi affermato e codificato nella riforma la responsabilità unica e personale del direttore d'azienda. Tuttavia, distruggendo la figura impersonale e anonima dello Stato in veste di « pa-

Kossighin

drone » irraggiungibile nelle proprie roccaforti moscovite, ha messo, davanti agli operai, un « padrone » (per quanto delegato dallo Stato) chiamato a rispondere in prima persona delle proprie decisioni. Quindi, se le cose andavano male, o se potevano andar meglio, il direttore si trovava nella condizione di render conto e allo Stato e ai propri subordinati, verso i quali non poteva cavarsela dicendo soltanto « è colpa di Mosca, è colpa del ministero ». Perciò lo scontro di classe, come è successo in molti casi, non poteva più essere liquidato per via amministrativa con petizioni al centro, o con esplosioni eccezionali di malcontento nei momenti più gravi: la protesta, la non-collaborazione, lo sciopero soprattutto, diventavano poco alla volta il mezzo naturale cui ricorrere malgrado il boicottaggio dei sindacati di regime (dove più acuta era la lotta di classe, poi, anche i sindacati tendevano ad acquistare una loro reale fisionomia). Contro queste « deviazioni » è scattata la molla della paura dell'apparato tradizionale. Esso, attraverso Brezhnev, ha colpito Kossighin per una riforma giudicata incauta, e Scelepin per non aver saputo — o voluto — stroncare i primi sintomi di una presa di coscienza sindacale. Kossighin, nell'elenco gerarchico del nuovo *politburo* così come l'ha esposto Brezhnev, è passato al terzo posto dopo Podgorni; Scelepin è sceso all'undicesimo, cioé all'ultimo prima dei quattro nuovi titolari (tutti brezhneviani). Sono i primi segni pubblici della loro disgrazia politica.

Potrà veramente Brezhnev diventare uno Stalin? Il 24° congresso, a parte l'impennata di Kossighin sulla riforma, passata quasi inosservata nei resoconti quotidiani (per via della censura e per il modo drastico con cui è stato troncato il dibattito), è stato tutto un monologo di Brezhnev. Egli, controllando la macchina del partito, sostenuto inoltre dalla polizia politica e dall'esercito, sembra non avere ostacoli nella scalata alla dittatura personale. Tuttavia non sempre la forza apparente coincide con quella reale. La risposta di Brezhnev ai problemi economici dell'URSS è vecchia, e come tale non può nemmeno razionalizzare quello che Garaudy definisce « lo stalinismo col *computer* ». La frase dell'« eretico » francese non è affatto una contraddizione in termini, perché le tecniche più avanzate tendono a livellare l'uomo alla macchina, a parere di molti. Eppure io credo che la società sovietica non possa sopportare a lungo la stridente contraddizione che è già esplosa con violenza in questi anni: fra una crescente presa di coscienza socialista e l'apparato. E' questa la reale contraddizione in termini, e penso che gli amici comunisti italiani fondino su tale convinzione il loro ottimismo di prospettiva, non mitico, sull'URSS. Però è necessario, da parte del PCI, un contributo obiettivo di analisi. La sua autonomia nella ricerca di una « via italiana » al socialismo è fuori discussione, ma essa viene costantemente messa in causa ogni volta che l'analisi si blocca sul presupposto (questo sì mitico) del ruolo anti-imperialista dello Stato sovietico. La « dottrina Brezhnev » è una variante dell'imperialismo, è una dottrina di Stato oppressiva: come si può essere « solidali » con uno Stato che non la ripudia?

L. V. ■

Una importante iniziativa

Il Comitato Italia-Vietnam darà inizio nei prossimi giorni alla pubblicazione di un bollettino di documentazione internazionale sui problemi della guerra e della pace in Indocina.

Con il titolo VIETNAM-informazioni, ed una periodicità — per cominciare — mensile, il bollettino si propone di arricchire e di approfondire la conoscenza in Italia della situazione e degli avvenimenti nel Sud-Est asiatico, per la diffusione attraverso la stampa, e in genere per l'azione e il dibattito di tutti gli organismi e i centri politici e culturali interessati. Insieme a documenti e notizie in esclusiva o tratti dalla stampa estera, e a contributi di specialisti, ogni numero pubblicherà un editoriale e una dichiarazione o interviste rilasciate da personalità italiane o straniere. Il Bollettino informerà inoltre sull'attività centrale e periferica del Comitato Italia-Vietnam. Quanti vogliono ricevere in visione il primo numero possono farne richiesta al Comitato Italia-Vietnam, via del Corso, 267 (tel. 68.35.04 dalle ore 16,30 alle ore 19,30), inviando l'importo dell'abbonamento (normale: L. 1.000; sostenitore: L. 10.000) se già intendono sottoscriverlo.

La redazione sarà lieta di segnalare ogni iniziativa a proposito del problema indocinese che le venga comunicata, e darà risposta, per lettera o sul bollettino, ad ogni richiesta di informazione che le venga rivolta su aspetti specifici della situazione nel Sud-Est asiatico.

Il potere militare in Italia

De Benedetti, Bonanni, Federici, Rochat, Silvestri, Devoto: « Il potere militare in Italia » - Laterza 1971, pp. 277, L. 1.000.

Ma esiste veramente, un « potere militare » in Italia? E' questo l'interrogativo che — ne sono sicuro — molti dei frequentatori delle nostre librerie si sono posti in questi giorni, al momento in cui sarà capitato sotto i loro occhi il titolo che Laterza ha dato al volume in cui sono raccolti, in sette saggi, i risultati più interessanti del convegno tenutosi a Milano nel '70 su iniziativa del Club Turati intorno al tema forze armate e democrazia. Lo stesso Enzo Forcella nella prefazione si pone « retoricamente l'interrogativo, consapevole come è che la scarsità dei dati di cui disponiamo, la barriera del « segreto » dietro la quale molto spesso le nostre autorità militari si trincerano di fronte alle legittime richieste di informazione, la opinione diffusa che si tratti di « problemi tecnici » di esclusiva competenza degli « addetti ai lavori », hanno concorso e concorrono a creare, in Italia molto più che nelle altre democrazie occidentali, un « vuoto » pericoloso nella nostra cultura politica.

Di questo vuoto Rochat fornisce nel suo saggio le coordinate storiche, ripercorrendo le tappe che dalla monarchia ottocentesca (il re esercitava effettivamente — malgrado la sua irresponsabilità statutaria — il comando dell'esercito e della flotta, i ministri della guerra e della marina saranno sempre dei militari fino a Giolitti, il controllo del loro operato esulava dalla competenza dei politici e dello stesso capo del governo) portarono a Giolitti (scandalo della « Terni », nomina di un ministro borghese cui però fa da contrappeso l'accresciuto potere « tecnico » del Capo di Stato Maggiore), alla prima guerra mondiale, al dopo-guerra fascista (ridabito principio organizzativo dell'esercito « di caserma », chiuso rispetto alla Nazione, subordinazione delle esigenze della difesa del paese a quelle della difesa di classe della borghesia italiana e anche a quelle della « casta degli ufficiali »).

Massimo Bonanni prolunga il discorso fino ai nostri giorni in un saggio che è tra i più lucidi del volume e che coglie acutamente le stesse origini delle formulazioni costituzionali (il presidente della repubblica comandante delle forze armate) e l'intreccio delle relazioni esistenti tra tecnostruttura militare e controllo politico, sottolineando ancora una volta le estraneità delle nostre forze armate rispetto ai problemi della rinnovata democrazia italiana, le gravi limitazioni che subiscono gli stessi poteri del Ministro della difesa. Silvestri allarga l'orizzonte: il suo tema di fondo è la Nato e le connessioni tra la sua organizzazione politica e la sua struttura militare, dove risiedono gli effettivi poteri decisionali. Federici tenta invece di verificare nella concreta realtà italiana l'ipotesi (ampiamente verificata da Galbraith nella realtà americana) di un « complesso militare - industriale », giungendo alla conclusione che, da noi, l'ipotesi di Galbraith è solo una linea di tendenza, il probabile punto di arrivo dello sviluppo in atto.

A parte le « analisi » e gli spunti teorici dei due saggi di De Benedetti, e i dati assai interessanti che Devoto fornisce sul commercio delle armi, questa è la sostanza del volume. Difficile dire fino a che punto si può essere d'accordo con i singoli autori impegnati essi stessi, per loro esplicita dichiarazione, in una ricerca ardua e priva di punti di riferimento. Ancor più difficile trarre da queste pagine le linee di una politica per le forze armate.

Vale la pena, in ogni caso, di sottolineare che non guasterebbe, alla definizione del quadro generale entro il quale va collocato il nostro tema, uno sguardo più approfondito al ruolo che le forze armate come struttura burocratico-autoritaria hanno assolto in questo dopo-guerra non solo come punto di riferimento per alcuni conati reazionari ma anche come serbatoio di « carriere » da mettere a disposizione delle classi medie. Contemporaneamente una trattazione più ampia meriterebbe il tema specifico che il Club Turati mise al centro del suo congegno: « democrazia e forze armate ». Un tema che oggi potrebbe riassumersi nella richiesta perentoria di una revisione del regolamento di disciplina, del sistema della giustizia militare, del riconoscimento della obiezione di coscienza, della istituzione del commissario parlamentare per le forze armate.

Temi sui quali converrà ritornare, in altra occasione, anche perché lo stesso volume di Laterza offre più di uno spunto capace di dare maggiore concretezza alla battaglia che la sinistra italiana va ingaggiando su questo terreno.

L. And.

Il previtocciolo

Don Luca Asprea: « Il Previtocciolo », Feltrinelli, Milano, Lire 2.200.

Un ennesimo, tardivo frutto della stagione neorealistica? Potrebbe a prima lettura sembrar di sì, con questo « Previtocciolo » che tanta sorpresa ha destato al suo primo apparire in libreria. Gli ingredienti ci sono: una Calabria antica e vergine, una condizione contadina ancora strutturalmente intatta, immersa in pieno nei suoi miti e nelle sue magie, una storia di prete, anzi di « previtocciolo » rosselliniano, e soprattutto la prorompente violenza di un sesso indomito ed innocente, lubrico e grandioso, come solo può essere, miticamente, all'alba delle civiltà e nella snervante atmosfera di una terra di antico, ingrommato cattolicesimo. E si presti attenzione alla lingua: l'impasto rude e soffice insieme è di nobile terraglia popolaresca.

Tutto qui? Il libro non meriterebbe l'attenzione che, pur con una certa « montatura » editoriale, ha sollevato. Il sapore del neorealismo non può non assegare, nè vi è speranza (il nostro, anzi, è un augurio) che possa risollevarsi, insieme agli equivoci che provocò, dalla condanna che nuove mode, con quanto di confuso portavano, gli inflissero. Ma il libro non vive di una atmosfera di « revival », anche se fu scritto probabilmente in età ben datata e soffrì del lungo ritardo di pubblicazione solo per spiegabili — anche se non giustificabili — terrori, dinanzi alla materia lercia e scottante che sollevava a dignità di cronaca del paese.

Tale ritardo, invece, ha fatto bene al libro di don Luca Asprea. Ha impedito proprio che passasse per prodotto della stagione neorealistica. Oggi esso è un prodotto di straordinaria archeologia. La sua materia è il passato e questa qualità si attaglia al gusto, allo stile dell'autore. Quel linguaggio, quell'ambiente, quella storia contadina, quel mondo di mostruose potenze vitali e di terragne presenze sono consegnate al passato, alla memoria, alla rievocazione (non alla evocazione) più struggente e persuasiva. E qui vivono perfettamente e, nonostante gli strutturalismi e le nuove mode, si ascoltano volentieri. Insomma, quanto, falsamente, apparve fino a poco fa come passibile di riscatto, di salvezza, perché ricco di « valori » da preservare, qui è documentato e storia, irrisolvibile, staccato da noi e senza prospettiva di « recuperi » più o meno estetizzanti. Fin il linguaggio. L'impasto dialettale non è soggetto ad operazioni gaddiane o postgaddiane nè esaltato a modello: semplicemente viene presentato come dato della cronaca e di un costume.

Memoria, documento, la storia del previtocciolo di Oppido Mamertina è la storia di un'Italia lontana, sparita nel tessuto che la faceva viva, se non in questo o quel particolare. Oppido Mamertina e i suoi quartieri, le tracce rovinose di antichi terremoti e la sua misera popolazione, le usanze e i proverbi cantati, i suoi preti e i suoi animali, le sue strade fangose e gli accidenti che seminano la vita quotidiana più di tragedie che di feste, i suoi olivi e la sua grottesca ed innocente sensualità, sono consegnati in capitoletti raccolti ciascuno in titoletti-epigrafe, precisi e vivi. E il lettore sdipana con una certa avidità queste pagine, con il rammarico per quanto, certamente, è restato nella penna e nella memoria, non ha trovato collocazione nel libro. Sarebbe bastato, anche, poco per rivoltare la opera in un romanzo nero di gusto settecentesco; quasi la immaginiamo, una storia di educazione monastica condita con tutto l'orrido che qui si intravede o resta solo documento; in quel paesaggio, poi, topico. E' il risvolto che manca (o che fallisce) e ce ne spiace. E' appena presentabile nella prefazione di Cordero, spietata e lucida, tale da creare rimandi continui con il testo. Al suo meglio, il « Previtocciolo » è, esattamente, un libro «indimenticabile», che non è facile, cioè, dimenticare.

A. B.

francia-algeria

Le ceneri di Evian

di Gianpaolo Calchi Novati

L'equivoco degli accordi di Evian si basava su un concetto, quello dell'« interdipendenza », che le due parti interpretavano ciascuna secondo i suoi disegni. Oggi, dietro la decisione di Algeri di fissare unilateralmente il prezzo del petrolio, premono i problemi lasciati insoluti, e quelli che adesso incalzano, come i negoziati sul vino e sulla mano d'opera; su nessuno di questi punti, a conti fatti, lo « spirito » di Evian regge più. Da questi contrasti, anche, prende corpo un paese che acquista coscienza di un tipo di sviluppo autocentrico, in difesa contro vecchi e nuovi colonialismi.

Il petrolio fu per i francesi negli anni della guerra l'ultimo incentivo a non cedere all'incalzare del nazionalismo algerino: dal colonialismo al neocolonialismo, dal neocolonialismo all'interdipendenza. Dieci anni dopo, il petrolio è diventato per gli algerini il test dell'indipendenza, una condizione irrinunciabile della rivoluzione che deve continuare nell'indipendenza l'epica della lotta di Liberazione. Con le nazionalizzazioni del 24 febbraio, con la nuova legge sugli idrocarburi firmata da Boumedienne il 12 aprile e con la successiva rottura del negoziato franco-algerino, gli accordi di Evian del 1962 sono definitivamente sepolti. Un ostacolo di meno, si sarebbe tentati di dire, lasciando ai nostalgici e ai cartieristi della destra francese di rimpiangere una situazione ideale che nella realtà non è mai esistita; ma più urgente è l'interrogativo sulla possibilità che ha di sopravvivere l'intero edificio della cooperazione fra Algeria e Francia, ora che è venuta a mancare la « mediazione » del petrolio.

Già il concetto fondamentale su cui poggiavano gli accordi di Evian, quello dell'interdipendenza, inventato dal neocolonialismo francese per adattarsi all'indipendenza dell'Algeria (e prima ancora del Marocco e della Tunisia) e alla prossima tappa dell'industrializzazione del Maghreb, era frutto di un equivoco. Neppure la ferma condanna, nel programma di Tripoli, dei sottintesi egemonici attribuiti alla presenza francese in Algeria dopo l'indipendenza, l'aveva completamente fugato. L'Algeria interpretava quel rapporto privilegiato come un prezzo da pagare in attesa di disporre di tutti gli strumenti per sanzionare la propria sovranità, in campo economico come in quello amministrativo e politico; la Francia lo elevava a alibi della concessione dell'indipendenza a una terra « francese » da 130 anni a insieme a sostegno di una politica di grande respiro per perpetuare la sua alta influenza su tutto il Mediterraneo meridionale. L'equivoco era esasperato dal fatto che l'Algeria non nascondeva il carattere provvisorio che quella sistemazione aveva ai suoi occhi e che la Francia fingeva di non occorgersene. Al di là di una convergenza sulla reciproca convenienza economica a prolungare le relazioni preferenziali, e il petrolio aveva il primo posto in tale convenienza, gli obiettivi politici a medio, e tanto più a lungo termine, erano profondamente divergenti.

Le violazioni degli accordi di Evian non tardarono molto. Proprio la Francia, che crede di poter addossare all'ipernazionalismo algerino tutte le responsabilità, dovrebbe sapere che l'esodo in massa dall'Algeria di un milione di *pieds noirs* costituì fin dall'indomani dell'indipendenza un terribile handicap per la giovane Repubblica. La collettività francese era stata in sospetto di quinta colonna pronta ad allearsi con quella terza forza che la Francia aveva cercato invano dal 1954 all'interno del nazionalismo algerino e che le vicende postindipendenza potevano anche produrre, ma in pura valutazione economica quell'emorragia non preventivata costò all'Algeria mesi e forse anni di faticoso recupero per sopperire al vuoto di tecnici, insegnanti, lavoratori specializzati, professionisti: nel dossier delle rivendicazioni algerine la partenza dei francesi si traduce in una perdita secca di 20 miliardi di franchi, da conteggiare in più rispetto ai danni di guerra che la Francia si è sempre rifiutata di liquidare.

Nè la lista delle doglianze algerine si ferma qua. Ancora nell'ultimo discorso di Boumedienne del 13 aprile sono stati evocati con dispetto i due problemi — chiave del vino e della manodopera algerina impiegata in Francia.

Anche la Francia, ovviamente, ha le sue rimostranze da avanzare. Dall'occupazione dei beni vacanti e soprattutto dalla nazionalizzazione delle terre del colonato (portata a termine da Ben Bella entro il 1963), la Francia non ha cessato di richiamare l'Algeria all'« ordine » di Evian, che non escludeva in linea assoluta le nazionalizzazioni ma le subordinava a indennizzi equi e concordati. L'Algeria però, a parte la questione finanziaria, essendo sempre aperta la controversia sull'eventuale compensazione con i danni di guerra, non faceva che applicare un programma preannunciato da tempo. Lo stesso vale per la nazionalizzazione delle miniere, completata da Boume- →

dienne nel 1966. Più si assottigliavano gli interessi francesi residui in Algeria, più risaltava l'« affare » petrolio come estrema convalida di una cooperazione che per l'Algeria era sempre stata una sovrastruttura dal contenuto esclusivamente economico, ma che la Francia continuava a valutare nella sua portata politica. La prova di forza sul petrolio era comunque inevitabile.

Proprio a proposito del petrolio, del resto, la contraddizione da politica si fa anche economica. L'ipotesi di un prossimo passaggio di questa risorsa sotto il controllo dell'Algeria, ipotesi data per sicura da tutti (si sa che le compagnie petrolifere francesi si erano premunite cercando altre concessioni altrove) e mai negata dalle autorità algerine, induceva il partner francese a una strategia al risparmio che andava nel senso opposto degli interessi dell'Algeria, decisa a sfruttare al massimo una ricchezza destinata a un rapido esaurimento. E' qui che l'inadempienza francese — in rapporto ad Evian e al più recente accordo sugli idrocarburi del 1965 — diventa più grave per gli algerini. L'Algeria si aspettava una cooperazione intesa ad accelerare la propria industrializzazione, mentre la Francia indugiava nel timore di un provvedimento che da una parte aborriva e dall'altra si augurava non tardasse oltre. Quando a questo singolare e tacito braccio di ferro si è aggiunta la controversia sul prezzo di riferimento del greggio, che gli accordi del 1965 fissavano solo per 4 anni, tutta la materia petrolifera non potè sfuggire alla revisione che è culminata alla fine nella nazionalizzazione.

La politica petrolifera dell'Algeria non può essere confusa con gli sforzi degli altri paesi produttori del Nord Africa e del Golfo Persico, Libia compresa. Ed è questo uno dei molti « lapsus » in cui incorre Peter Tumiati nel suo libro sul petrolio, che pure merita di essere segnalato per la massa di dati e informazioni che fornisce (*Il petrolio e gli arabi,* Milano, Longanesi 1971). La polemica sul prezzo e oggi sugli indennizzi è solo la parte più vistosa di una politica che ha come sue fine quello di integrare gli idrocarburi petrolio e gas naturale, nello sviluppo della Nazione. Boumedienne chiama questo programma « Rivoluzione »; e a condizione di dimenticare che la rivoluzione algerina nacque dalla frustrazione della popolazione contadina e dall'impegno a vincere la violenza di un colonialismo che era stato anzitutto agrario, si può anche accettare questa definizione. La Rivoluzione algerina è ormai sempre più chiaramente una Rivoluzione che muove dal settore sviluppato dall'economia utilizzando strutture e possibilità che molti Paesi in via di sviluppo non posseggono. Primo vantaggio è naturalmente la ricchezza energetica. La logica di questa particolare rivoluzione non poteva non portare prima o poi, ma certamente presto, alla nazionalizzazione del petrolio.

Questa progressione non è necessariamente sinonimo di « estremismo ». Al contrario, il governo algerino — in cui predominano i tecnocrati, risoluti a non provocare la controparte e in ogni modo ad assicurarsi in anticipo i mezzi per tener dietro alle decisioni politiche — ha dato prova di molta prudenza. Anche quando è costretto a stabilire unilaterlamente il prezzo del suo petrolio, si richiama di fatto al prezzo concordato a Tripoli fra la Libia e le compagnie occidentali, con un ritocco di appena 15 centesimi (da 3,45 a 3,60 dollari al barile) perché il petrolio alberino è più vicino al mercato europeo e di migliore qualità. L'Algeria indica in una somma di 550 milioni di franchi l'entità dell'indennizzo per le nazionalizzazioni del 24 febbraio, giudicata a Parigi inferiore di quattro o cinque volte al valore reale, ma ci sono sempre gli strascichi dei conti in sospeso e le dispute sull'andamento della bilancia commerciale, e c'è l'impressione che la Francia voglia temporeggiare nella speranza che Boumedienne « scali » dalla nazionalizzazione al 51 per cento alla nazionalizzazione al 100 per cento. La Francia tuttavia ritiene che a questo punto non ci sia più nulla da discutere e incarica Hervè Alphand, segretario generale del Quai d'Orsay e numero uno dei suoi diplomatici, di recarsi al Algeri a comunicare la fine del negoziato.

Poiché il petrolio era un pilastro, ma pur sempre un pilastro di una costruzione più complessa, la Francia rende noto che gli altri capitoli della cooperazione non risentiranno dell'« incidente ». Con una precisazione però: che da questo momento la Francia interverrà con la sua assistenza studiando progetto per progetto e al prezzo competitivo. Una pietra sugli accordi di Evian anche da parte della Francia. La Francia di Pompidou rinnega il significato politico di quegli accordi? Per sfiducia, in segno di ritorsione, o non piuttosto perché ormai la *grandeur* e l'area ad influenza prioritaria non sono più di moda all'Eliseo, la stessa concorrenza con gli Stati Uniti si presenta sotto forme diverse? Sul vino la Francia è stata messa in mora da Boumedienne, che ha rinfacciato a Parigi di non volersi impegnare neppure a acquistare 4 milioni di ettolitri contro i 14-16 dei tempi coloniali e che pensa perciò al passo doloroso di una riconversione dei vigneti in campi di cereali o in pascoli, e il comunicato francese del 15 aprile tace. Sulla manodopera algernia (mezzo milione di emigrati, un miliardo di franchi di rimesse, un contributo se) la Francia si dice pronta a rinno- indispensabile per l'economia france- vare l'accordo vigente ma ad Algeri si è già stigmatizzata l'intenzione della Francia di trattare con il Portogallo per l'ammissione di 75.000 lavoratori all'anno.

Resta la cooperazione tecnica e culturale, ma per il resto la Francia e i francesi devono abituarsi a considerare l'Algeria un paese « terzo » a parte intera. Un trauma per chi pensa ancora all'Algeria come « l'altra sponda », anche se è un giornale come *La Nation* a dover scrivere che nelle decisioni di Boumedienne di imprevisto c'è solo la « pubblicità ». La decolonializzazione petrolifera è un fatto compiuto e non è un fenomeno isolato. L'Algeria ha combattuto una guerra durata otto anni nel nome di quel nazionalismo che oggi l'opinione pubblica francese vorrebbe imputarle come una colpa, mentre è più semplicemente la molla per dare un senso ad un processo di sviluppo autocentrato. Prescindendo dai modi più o meno discreti usati dall'Algeria, era l'obiettivo che stava alla base della esaltazione che anche la Francia faceva delle « relazioni speciali » con l'Algeria, paese rivoluzionario oltre che indipendente e ciò nonostante amico, per dimostrare la superiorità dell'approccio della Francia a confronto dell'imperialismo americano e della spregiudicata politica di potenza dell'URSS. Le buone intenzioni si sono arrestate invece sulle soglie della decolonizzazione. Quanto alle insinuazioni sui possibili « persuasori occulti », con il corollario di uno scontro in atto fra il potente ministro della economia Abdesselam capo del « partito americano » e Boumedienne più sensibile alla prospettiva dell'amicizia con l'Unione Sovietica, lo stesso presidente algerino ha creduto opportuno smentirle con parole che tradiscono un lieve disagio: « l'Algeria non ha ripudiato il piccolo colonialismo francese per scegliere il grande colonialismo americano ».

G. C. N. ■

il cile dopo le elezioni

In corsa contro il tempo

di Gino Melchiorre

I risultati delle elezioni amministrative svoltesi in Cile il 4 aprile hanno sanzionato in modo inequivocabile la forza della Unità Popolare e l'adesione dell'elettorato al programma della coalizione di sinistra. La maggioranza riscossa dalla U.P., in proporzioni insperate anche tra i sostenitori dei primi giorni (49,75%), ha dimostrato inoltre la popolarità e simpatia personale del leader delle sinistre Salvador Allende. Al momento attuale quindi diventa sempre più possibile la realizzazione di una via cilena al socialismo e d'altra parte sempre più improbabile un accomodamento a livello liberale-riformista con le forze conservatrici all'interno e all'esterno del paese. Il presidente Allende era giunto al governo il 3 novembre 1970, dopo aver vinto, due mesi prima, le elezioni presidenziali di stretta misura sul candidato delle destre Alessandri; vi era giunto con un accordo tra l'U.P., che raccoglie nelle sue file il Partito Comunista, il Partito Socialista, il Partito radicale e altri tre raggruppamenti (il Movimento di Azione del Popolo Unito, Azione del Popolo Indipendente e una frangia socialdemocratica), e la Dc cilena. Accordo che, garantendo la continuità costituzionale e la sussistenza dei partiti di ogni tendenza, non intaccava comunque il programma dell'U.P., il più radicale e rivoluzionario mai presentato in Cile, che pure vanta antiche tradizioni socialiste e una democrazia tra le più sviluppate dell'America Latina. I punti salienti del programma economico, da molti definito prima delle elezioni « un programma per perdere », erano: la nazionalizzazione delle grandi industrie minerarie di rame, nitrati, ferro, carbone e iodio; la nazionalizzazione del sistema finanziario nazionale (Banche e Compagnie di Assicurazione private); la nazionalizzazione del commercio estero; la nazionalizzazione delle grandi aziende di distribuzione e dei monopoli; la nazionalizzazione dei monopoli industriali determinanti nell'economia del paese (compresi quelli per la distribuzione del petrolio, del gas liquido e derivati, la produzione del ferro e dell'acciaio, le industrie del cemento, petrolchimiche, della cellulosa, ecc.); infine, riforma agraria, redistribuzione della terra tra gli « inquilinos », abolizione del latifondo, ristrutturazione dei rapporti di lavoro tra i salariati agricoli e i proprietari della terra.

Alcune di queste misure sono già state attuate in tutto o in parte, come aveva garantito Allende al momento delle elezioni. Ma le sue iniziative, man mano che incidono profondamente gli interessi del grosso capitale e ne insidiano il potere, trovano una maggiore resistenza, sia a livello politico nelle destre conservatrici, portabandiera dell'imperialismo nord-americano, sia a livello economico nelle classi abbienti (fuga di capitali, congelamento degli investimenti che si ripercuote anche sulla piccola e media industria), sia a livello burocratico in quelle istituzioni e organi dello Stato di cui lo stesso governo ha garantito la sopravvivenza, a dimostrazione di rispetto delle istituzioni democratiche e della legalità più rigorosa da parte di un presidente marxista.

Questo estremo rispetto delle strutture esistenti garantisce comunque anche la sopravvivenza di forme di boicottaggio istituzionali, come appunto la Corte Suprema in campo giuridico e in campo politico lo stesso Parlamento, in cui la mancanza di una maggioranza assoluta lega l'U.P. al condizionamento e al patteggiamento con la Dc su ogni riforma. Con il recente incremento dei voti a favore di Allende e del suo partito diventano naturalmente più significativi i suoi accenni all'uso del plebiscito per aggirare il Parlamento e più concretto il progetto per la creazione di una assemblea popolare quale istituzione legislativa unica in sostituzione dell'attuale sistema bicamerale. L'aumento considerevole dei suffragi a favore dell'U.P. dimostra inoltre la maturità politica raggiunta dal proletariato urbano e rurale che aveva visto finora, quasi incredulo, calare dall'alto decreti e riforme, ma che al momento attuale, attraverso le stesse organizzazioni elettorali costruite durante le elezioni presidenziali, si pone con il suo voto quale forza determinante nel futuro sviluppo della politica cilena e insieme quale garanzia cosciente e vitale dell'irreversibilità di un tale processo.

Non che fosse in dubbio la sincerità rivoluzionaria di Allende, ma è un fatto che una volta mobilitate le masse a supporto di una politica di riforme anche all'interno di uno stato democratico-borghese, si è avviato un meccanismo che tenderà ad accellerare sempre più il processo di trasformazione delle strutture in senso socialista e porterà rapidamente al pettine i nodi fondamentali del passaggio dal capitalismo al socialismo. Il fatto che a sollecitare questo processo sia lo stesso governo non fa che rendere più urgente la soluzione di quei nodi e acuire le contraddizioni e le tensioni implicite in uno stato di transizione. Il punto fondamentale dell'esperienza cilena è proprio questo: la capacità politica di Allende è riuscita per ora a far cadere l'oligarchia nella sua stessa trappola democratica e a trasformare un'aleatoria vittoria elettorale in una nuova realtà politica, i cui sviluppi →

sono tuttora imprevedibili; riuscirà egli a controllare, nei termini che si è posto (parlamentarismo e legalità, pacifismo e libertà democratiche per tutti) questi sviluppi? Riuscirà a portare avanti il suo programma ambizioso, e, se sì, in quanto tempo e a che prezzo? Non si tratta qui di stabilire un tempo minimo sul percorso capitalismo-socialismo, nè di azzardare ottimistiche o polemiche previsioni su una esperienza anomala, ma soprattutto di valutare appieno la concretezza politica di un programma e la coscienza strategica del suo ideatore in una situazione in cui possono presentarsi come attuabili tattiche rivoluzionarie nuove, ma dove le forze controrivoluzionarie restano fondamentalmente classiche.

In una recente intervista concessa al giornalista militante Regis Debray, è stato chiesto al presidente cileno se avesse letto « Stato e Rivoluzione » di Lenin. Allende ha risposto affermativamente; sarebbe stato interessante sviluppare maggiormente il discorso su questo tema, magari allargandolo anche a « Dittatura del Proletariato e Kautski ». Comunque anche concedendo la validità di una via pacifica al socialismo, esistono in Cile problemi di carattere esclusivamente economico che sottendono problemi politici precisi entro certi modi e certi tempi. Citiamo brani di un vecchio saggio di Oskar Lange: « Un sistema basato sull'impresa privata e sulla proprietà privata dei mezzi di produzione può funzionare solo fin quando è garantita la sicurezza della proprietà privata e del reddito ricavato dalla proprietà e dall'impresa. L'esistenza stessa di un governo deciso a introdurre il socialismo è una costante minaccia a questa sicurezza. Quindi l'economia capitalista non può funzionare sotto un governo socialista, a meno che quel governo non sia socialista solo di nome ». Se il governo socializza oggi le miniere di carbone e dichiara che entro cinque anni socializzerà anche l'industria tessile, si può essere certi che questa andrà immediatamente in rovina; i proprietari minacciati dalla prospettiva dell'esproprio non hanno incentivi per realizzare gli investimenti e i miglioramenti necessari per condurli in porto con efficienza; d'altra parte nessun controllo governativo può fronteggiare efficacemente la resistenza passiva o il sabotaggio di proprietari e dirigenti. Un governo che tenda quindi realmente al socialismo si trova nella necessità di decidere se realizzare il suo programma più rapidamente possibile o abbandonarlo definitivamente; la ascesa al potere di un governo socialista non può non causare panico finanziario e collasso economico.

Potrà tutto ciò essere raggiunto nel rispetto più rigoroso della costituzione borghese e delle istituzioni democratiche, potrà essere realizzata una rivoluzione effettiva senza neppure un fucile? All'interno del paese le ostilità sono già state aperte da lungo tempo, sia in clima elettorale che in seguito; queste si sono articolate in campagne allarmistiche sul piano economico e denigratorie su quello politico, hanno avuto il loro momento più pericoloso nell'uccisione del capo dell'esercito Schneider e sono passate attraverso attentati terroristici di varia entità. Anche se ancora sono sconosciuti i dettagli e le responsabilità individuali è ormai risaputa l'esistenza di un progetto di « golpe » all'indomani dei risultati elettorali, particolarmente preoccupante in un paese in cui l'ultima ingerenza politica da parte delle forze armate risale a circa 40 anni fa, ma il cui apparato militare è tuttavia uno dei più efficienti dell'intera America Latina e i cui ufficiali sono in gran parte addestrati negli Usa. Molti sguardi inoltre vanno al di là dei confini nazionali, preoccupati dell'atteggiamento degli Stati Uniti verso l'*exploit* cileno. Il *New York Times* riportava i commenti dei dirigenti di Washington sugli sviluppi della situazione politica cilena e sulla difficoltà di evitare a breve scadenza una seria crisi tra i due paesi, soprattutto quando nella politica di nazionalizzazione delle industrie si verrà a parlare della spinosa questione degli indennizzi. Come è noto esiste una notevole differenza nella valutazione degli indennizzi delle maggiori industrie americane del rame: secondo gli esperti cileni i capitali rientrati negli Stati Uniti dalle imprese Anaconda, Kennecott e Cerro Mining, in 40 anni di sfruttamento minerario, superano i 500 milioni di dollari, cifra che deve essere detratta dal valore degli investimenti, valutati in 724 milioni di dollari da Max Nolff vicepresidente della Corporazione cilena del rame; queste valutazioni sono già state tutte contestate e rifiutate dagli americani.

Eppure, a ben vedere, i maggiori pericoli al momento attuale non sono costituiti dalla eventualità di un intervento diretto degli Stati Uniti. A parte la difficoltà di realizzazione di un tale intervento, gli S.U. sembrano lontani da una tale idea per più motivi, tra i quali il notevole impegno attuale su altri fronti che non sembrano del tutto suscettibili di facile acquisizione e assoggettamento: inoltre, data la notevole indipendenza economica cilena nei confronti dell'aiuto in prestiti e del mercato minerario americano (a parte la partecipazione nei capitali monopolistici europei e giapponesi) la perdita del Cile e la neutralità americana potrebbero essere usati con poca spesa per contestare la teoria del « Che », secondo cui i marines « spareranno su ogni ombra che si muove » in America Latina, per poter interdire e scoraggiare i movimenti rivoluzionari violenti, ponendo lo esempio cileno come alternativa di ricambio e per proseguire un po' più tranquillamente verso la costruzione di un solido asse anticomunista che (a parte l'America Centrale) va da Haiti alla Terra del Fuoco passando per Venezuela, Bolivia, Paraguay e Argentina, un territorio sufficiente di sfruttamento per l'imperialismo.

Insomma il caso Cile si presenta molto diverso da quello di Cuba; anche per questo non si sono ripetuti finora casi di isteria politica contro Allende, come contro Castro. Ma proprio per gli stessi motivi per cui anche all'interno della Osa egli gode di stima e simpatia quale uomo sinceramente democratico ma profondamente legalitario, deve guardarsi bene alle spalle. La estrema libertà di movimenti e la sopravvivenza delle forze razionarie potrebbero tentare all'azione qualche « fanatico esaltato ». Di questo Allende sembra essere coraggiosamente cosciente; quello che invece sembra sfuggirgli, a giudicare dalle dichiarazioni rilasciate nella stessa intervista citata in precedenza, è che quanto più il suo socialismo ritarda a diventare un processo unico con il comunismo, quanto più ritardano gli organi di quella classe proletaria (che egli ha condotto con sè alla *Moneda,* secondo le sue parole) a sostituirsi alle strutture statali nella gestione del potere, quanto più rimangono efficienti e vitali le vecchie istituzioni tradizionali sia conservatrici che democratiche (Allende ha recentemente confermato la fiducia ai tre ministeri radicali che avevano presentato le dimissioni in seguito alla sconfitta elettorale), tanto più in ogni momento una sola persona, armata di un buon fucile cileno o nordamericano, potrebbe riconsegnare il potere a quelle strutture che sono state conservate, per eccesso di democrazia o se si vuole di tattica politica.

G. M. ■

debray-allende

Senza fretta, compagno presidente

Una visione quasi completa del Cile governato dalla coalizione di Unità popolare è stata data da Régis Debray con una lunga intervista con Salvador Allende (più che un'intervista è un dialogo serrato), introdotta da un'utile premessa sulle caratteristiche della borghesia cilena e sul confronto fra l'egemonia esercitata da questa e la crescita del movimento di classe in questi ultimi decenni (Régis Debray, « La via cilena », Feltrinelli 1971, mille lire). L'interesse di questo studio del giovane intellettuale francese è molteplice: innanzitutto il suo ritorno ad un'analisi pratica di una realtà latinoamericana, dopo i tre anni e mezzo di prigione in Bolivia, un ritorno acuto che si lega metodologicamente alle sue opere precedenti all'esperienza del Che sulle montagne boliviane e che fa apprezzare la coerenza ideologica dello studioso e la sua capacità di comprendere, dopo un così lungo tempo di isolamento, i fenomeni e l'evoluzione del sub-continente americano.

Ed in secondo luogo l'oggetto dello studio stesso, arricchito da un interlocutore che sta dirigendo un'esperienza completamente nuova, esperienza con cui Debray ha voluto immediatamente misurarsi, subito dopo aver abbandonato il carcere di Camiri, da dove, ma in condizioni di informazione ovviamente precarie, aveva già dato un giudizio sulla vittoria popolare in Cile che aveva definito, nel corso della sua ultima intervista da prigioniero politico, come « una grande disfatta per l'imperialismo », aggiungendo che il governo di Allende « radicato nelle masse lavoratrici non deve aver paura di essere abbandonato da un popolo di cui è l'autentico rappresentante e non ha nemmeno motivo di temere l'imperialismo anche se le circostanze gli impongono di procedere con una certa prudenza ».

Questo primo sommario e generale giudizio dato nel dicembre dell'anno scorso è stato ora confermato, dopo un soggiorno di parecchie settimane in Cile, durante le quali Debray ha maturato una serie di interrogativi di fondo che ha trasmesso ad Allende, in un colloquio molto chiaro, durante il quale ha rinunciato giustamente a facili schematizzazioni, alle quali però non hanno ancora rinunciato certi settori della sinistra europea a proposito dell'Unità popolare; e il dialogo che ne è venuto fuori, fra due personaggi che per lati diversi sono nel novero dei protagonisti della storia latino-americana contemporanea, ha chiarito, per merito di entrambi, molti aspetti di questo nuovo Cile che viene costruito attraverso « una partita sottile e pericolosa » tra due forze sociali antagoniste. Quali sono questi interrogativi? Innanzitutto un problema strategico di fondo: il popolo cileno ha conquistato il governo attraverso le istituzioni che una borghesia, fortemente egemone per decenni, ha costruito per garantire la continuità del suo potere; ora questo potere è ancora nelle mani della borghesia o è passato nelle mani del popolo? E se è rimasto nelle mani della borghesia, attraverso il mantenimento del suo controllo sulla economia e sui settori più importanti dell'apparato statale, come il governo pensa di strapparglielo? E se lo sta facendo progressivamente, con quali mezzi l'Unità popolare può rafforzare i suoi legami con le masse lavoratrici, per rafforzare nello stesso tempo il processo di sviluppo e di indipendenza del paese in una direzione socialista ed antimperialista?

Sono questioni che la sinistra cilena si è posta e che ha fatto oggetto di un ampio dibattito fra le sue varie componenti e che nel dialogo fra il compagno presidente, da quarant'anni in prima fila nelle lotte politiche del paese, e l'intellettuale europeo, diventato uomo politico latino-americano sul campo di battaglia, vengono chiarite in modo molto pratico e quindi non definitivo, ma limitatamente ai giorni, era gennaio, in cui il dialogo s'è svolto. Allende, infatti, sorretto dal suo noto pragmatismo ha ricostruito episodio per episodio i cinquanta giorni « di fuoco » intercorsi fra la sua elezione ed il suo insediamento ed i primi due mesi del suo governo, ponendo in evidenza il carattere transitorio di questa prima fase e facendo emergere tutti quegli elementi che in modo più acuto hanno contraddistinto fino ad ora lo scontro di classe entrato in una fase nuova con le elezioni presidenziali di settembre. Al pari delle domande di Debray, anche le risposte di Allende, il quale preferisce però far parlare soprattutto i fatti, hanno un tono interlocutorio proprio perché « la partita è ancora tutta da giocare » e forse non basteranno i sei anni del mandato presidenziale per concluderla.

Allende riconosce infatti che la contraddizione di fondo tra borghesia e masse popolari resta quasi intatta, poiché modificata è solo la sua prospettiva con il trasferimento del potere politico da un polo all'altro, un trasferimento forse inatteso e determinato anche dalla crisi aperta nell'egemonia borghese dalle limitazioni che Frei aveva imposto al suo riformismo. Comunque la prospettiva che il governo pone è quella di una radicale trasformazione del paese in senso socialista, nel rispetto totale della legalità che la borghesia aveva costruito per garantire il suo potere. Non è un discorso contradditorio poiché sono disponibili gli strumenti legali per avviare questo processo di rinnovamento, sottraendo alla borghesia grosse fette del suo potere, come è già avvenuto per quello che riguarda l'industria estrattiva, la finanza e la terra. Non è che un primo passo, anche se la battaglia all'interno delle istituzioni si svolge soprattutto a colpi di codice, e con la stessa gradualità si prospetta un cambiamento nel rapporto fra le classi: il governo ha dimostrato, nel caso della riforma agraria, di essere al fianco delle masse contadine, concretizzando in una svolta qualitativa un discorso di metodo.

Gli aspetti positivi di questo processo trovano d'altra parte — e questi sono i punti su cui maggiormente si è soffermato Allende, con una serie di esempi, tra cui quello di aver costituito la sua guardia del corpo con i militanti del Mir — la controprova nei vari tentativi della borghesia, dal 4 settembre ad oggi, di contrastare con ogni mezzo le riforme che Unità popolare ha proposto e sta realizzando, colpendo nello stesso tempo la presenza imperialista, costringendo lo avversario sul terreno della legalità, sventando i tentativi di eversione e rafforzando, appunto con le riforme, i suoi legami con le masse (all'inizio di aprile — tre mesi dopo l'intervista — nelle elezioni municipali i partiti della coalizione al governo hanno guadagnato il tredici per cento dei voti sfiorando la maggioranza assoluta). Sono tutti punti che, collegati insieme, tracciano la base di partenza per un processo di trasformazione che si prospetta lento, che non ha modelli e per la conclusione del quale Allende non ha ricette scritte; ma Debray non ne ha chieste, anzi ha solo prospettato dei problemi di fondo, quelli che contraddistinguono la fase attuale dello scontro di classe in Cile, consentendo soprattutto una panoramica sui primi passi di un'esperienza nuova da misurare quotidianamente ed alla cui comprensione il dialogo che questo libro ci presenta ha dato un grosso aiuto.

R. F. ■

donne

Aborto senza colpa

di Massimo Teodori

Jeanne Moreau

343 donne francesi, hanno compiuto un atto di disobbedienza civile. Hanno sottoscritto un manifesto che provoca scandalo di fronte allo scandalo. *« Un milione di donne ogni anno abortiscono in Francia. Lo fanno in condizioni pericolose a causa della clandestinità a cui sono condannate mentre una tale operazione è delle più semplici quando è compiuta sotto controllo medico. Si fa silenzio su questi milioni di donne. Dichiaro che sono una di loro. Dichiaro di avere abortito. Nel momento stesso in cui reclamiamo il libero accesso ai mezzi anticoncezionali, reclamiamo l'aborto libero »*. Firmato Simone De Beauvoir, Marguerite Duras, Françoise Fabian, Gisele Halimi, Jeanne Moreau, Françoise Sagan e tante altre dai nomi più o meno noti. Gran parte della stampa italiana ha dato poco risalto, quando non ha ignorato, la vicenda. Infatti si trova di fronte a due elementi, in questa azione, abbastanza desueti rispetto al consumo a cui è abituata la comunicazione di massa in Italia.

Parlare genericamente della donna sì, ma occorre più prudenza quando si passa dal discorso generico e generale all'azione specifica, come quella del gruppo di donne francesi nei confronti di un progetto di legge come quello proposto dal gollista dottor Peyret, che non fa altro che « razionalizzare » ed « aggiornare » il regime repressivo in materia. Poi, queste donne non hanno compiuto uno dei tanti gesti che pretendono di essere veramente « rivoluzionari » e finiscono solo per essere folcloristici alimentando la cronaca apparentemente sollecita, ma hanno edificato a partire dalla loro condizione esistenziale una azione concretamente politica, hanno fatto quello che la classe dirigente, anche di sinistra, per anni o decenni ha trascurato. Insomma le 343 francesi hanno risposto ad una situazione intollerabile con un metodo altamente civile e probabilmente straordinariamente efficace: l'assunzione diretta della responsabilità delle proprie azioni, l'azione diretta che coinvolge innanzitutto se stessi, la dichiarazione politica attraverso lo specifico del fatto e del problema e non la invocazione ideologica, l'infrazione alla legge per mutarla e non solo per contestarla.

Questo manifesto ce ne ricorda per importanza un altro, apparso dieci anni or sono in Francia: l'appello dei 101 in favore della liberazione d'Algeria e la rottura della stagnante situazione della sinistra di fronte al colonialismo. Ma il valore del manifesto delle 343 è assai grande anche per le questioni di casa nostra: l'aver posto decisamente sul tappeto, senza mediazioni di potere e di equilibri politici, un problema con la sua spaventosa urgenza di fenomeno sociale di grandi dimensioni, depurandolo da tutti quegli orpelli che pretendono di essere problematici, ma finiscono in generale soltanto per rinviare il problema da risolvere o per scambiare i fenomeni quantitativamente e socialmente più importanti con quelli accessori. Non può esser negato, né noi lo facciamo, che il problema dell'aborto è complesso né che coinvolge molteplici dimensioni dell'esistenza individuale e dei rapporti sociali ed interpersonali. Ma chi oggi invoca questa complessità in Italia non meno che in Francia ed altrove per procrastinare scelte e prese di posizioni, in realtà non fa altro che creare delle cortine fumogene per scambiare il dettaglio con il problema essenziale: quello cioé che nel nostro paese esistono certamente oltre un milione di aborti illegali ogni anno (secondo stime induttive che possono esser considerate in difetto visto che anche in questo campo non è possibile disporre di alcuna statistica seria essendo per gli organi competenti un argomento tabù), che probabilmente il numero delle morti per questa causa è spaventosamente alto e dell'ordine delle decine di migliaia e che una donna su tre è potenzialmente una fuorilegge per aver abortito. Ha ragione Jean Daniel: « Dopo questa costatazione, si capirà che rinviamo a più tardi, senza sottovalutarne l'importanza, il dibattito sui grandi principi. Non si tratta di primato ma di priorità. Una situazione intollerabile pesa sulle donne. Un gruppo tra loro ci costringe ormai a scegliere il nostro campo. E se, per cominciare, tutta la sinistra prendesse posizione? E se ci fosse su questo punto un combattimento ed un comportamento comune? ».

E' bene quindi depurare il dibattito, che si va faticosamente avviando anche in Italia, da tutte le scorie di cui è carico e potrebbe caricarsi,

isolando fin da ora quello che è il centro del problema dai molteplici pregiudizi di diverso genere, dai più volgari ai più sofisticati, che ricorrono sull'argomento. Ne abbiamo preparato una sommaria elencazione:

1. Il pregiudizio volgare: *Con la legalizzazione dell'aborto si costringeranno le donne ad interrompere la maternità violando la loro coscienza.* A questo tipo di pregiudizio non vale la pena di rispondere, così come è avvenuto in maniera analoga per il divorzio, se non con la constatazione inversa: che cioé al giorno d'oggi la violenza che viene esercitata è quella della legge repressiva, dello stato e della sua classe dirigente nei confronti di un diritto di libertà e di coscienza che dovrebbe essere tutelato anche nel caso che riguardasse una infima minoranza di cittadini (e sappiamo che non è così). Si comprime in tal modo anche quel « diritto alla salute » (e non più soltanto alla vita) che tende sempre più a dilatarsi come nozione storica e ad essere considerato come una « quinta libertà » inalienabile in un contesto sociale in cui è migliorato il livello di vita.

2. Il pregiudizio psicologico: *L'aborto è al fondo un atto « contro natura » che lascia comunque un senso di colpa nella donna.* E' ormai accettato per molta parte del pensiero psicanalitico il fatto che ci sia una stretta relazione tra come una persona si comporta, come vive interiormente il proprio comportamento e l'aspettativa sociale che si crea intorno ad essa. Così è per l'aborto: è evidente che in una situazione repressiva come quella dei tempi moderni nell'occidente cristiano ed ebreo, un atto simile finisce per essere caricato di vergogna e di senso di colpa da parte della stessa donna che lo compie. Ma si tratta di un fatto « storico » e non « naturale » ed in quanto tale ha contribuito a determinare anche la stessa psicologia della donna d'oggi.

Ma non è stato sempre così: nella Grecia antica l'aborto era pratica legittima e usata correntemente come metodo eugenetico e demografico tanto che Ippocrate ne fornisce i metodi, e lo stesso accadeva durante il Rinascimento; è solo con l'inizio dell'Ottocento che nei paesi europei viene codificata la norma punitiva a livello giuridico. E' evidente che un mutamento della legge innesca anche un mutamento di mentalità e quindi di aspettativa sociale influendo di riflesso sulla psicologia femminile.

3. Il pregiudizio illuministico: *Invece di ricorrere all'aborto, sarebbe necessario e sufficiente diffondere l'uso degli anticoncezionali in maniera tale da eliminare il problema alla radice.* Non solo si tratta di una ipotesi utopica e astratta per quanto riguarda la possibilità di poter organizzare allo stato attuale ed in un breve periodo di tempo adeguate strutture per la diffusione e l'uso degli anticoncezionali in Italia ma, al di là di ciò, rimane l'evidenza e l'esempio dei paesi molto più sviluppati dell'Italia in questo campo. In Inghilterra dove esistono ormai da tempo strutture di *Family Planning*, dove la campagna per il controllo delle nascite è sovvenzionata pubblicamente ed i mezzi a disposizione sono una vasta gamma oltre ad essere pressocché gratuiti, i dati riferentesi al tasso annuale di aborti è in netto aumento (55.000 nel 1969 e 75.000 nel 1970); altrettanto avviene nei paesi scandinavi e negli Stati Uniti. Senza volere qui analizzare i numerosi motivi di questa tendenza, occorre prendere atto che allo stato attuale in situazioni molto più evolute di quella italiana l'aborto costituisce tuttora un problema di grande interesse sociale e l'uso di massa degli anticoncezionali non risolve di per sé il problema.

4. Il pregiudizio demografico: *L'aborto è uno strumento per limitare il numero delle nascite usato sopratutto dalla classe dirigente contro le classi popolari e meno abbienti.* Anche in questo caso l'unica risposta si può basare sui dati recentemente pubblicati dai servizi sanitari di New York relativi al primo semestre (1 luglio 1970 - 31 dicembre 1970) in cui è entrata in vigore la nuova legge dell'aborto completamente legalizzato e liberalizzato senza alcuna condizione restrittiva ad eccezione della presenza di un medico. Il numero delle nascite del periodo considerato corrisponde a quello degli analoghi periodi degli anni precedenti e ciò significa con sufficiente precisione che gli aborti legalizzati hanno assorbito esclusivamente gli aborti precedentemente illegali senza comportare alcuna variazione nei tassi di nascita anche se considerati disaggregati per classi sociali, per età e per provenienza razziale.

5. Il pregiudizio femminile: *Le donne sono in grande maggioranza contro l'aborto perché è una pratica che ricade esclusivamente su di esse scaricando di ogni responsabilità gli uomini.* Una macroscopica evidenza contraria è offerta proprio dai nuovi gruppi di liberazione delle donne che in tutti i paesi stanno ponendo al centro della propria azione proprio la legalizzazione dell'aborto e quanto più essi sono di carattere femminista con tanta maggior virulenza rivendicano l'autogestione della maternità da parte delle donne e soltanto di esse. Statistiche macroscopiche a questo riguardo non ve ne sono se non quelle dell'Istituto Francese di Opinione Pubblica (*Le comportement sexuel des Français*) che già nel 1965 mostrava una tendenza maggioritaria proaborto che con ogni probabilità si è andata accentuando negli ultimissimi anni.

Anche l'Italia prima o dopo avrà il suo dottor Peyret che si accorgerà della insostenibilità della repressione formalmente generalizzata e concretamente inoperante degli aborti e verrà a proporre qualche aggiustamento che salvi al tempo stesso moralità clericale e giro di miliardi che sta dietro allo sfruttamento economico dell'illegalità odierna razionalizzando il sistema repressivo. Ma sembra già fin da ora che questa prospettiva possa non verificarsi: la corte costituzionale ancora una volta ha sopravanzato parlamento e classe dirigente dichiarando incostituzionali le norme che vietano la propaganda anticoncezionale. Dal canto suo il Movimento di Liberazione della Donna ha apprestato una bozza di legge di iniziativa popolare per abrogare gli articoli del codice penale (dal 545 fino al 555 riguardanti la sanità ed integrità della stirpe) e quelli del TU di pubblica sicurezza che si riferiscono agli anticoncezionali ed all'aborto. C'è da augurarsi che iniziative come queste non dormano troppo nei cassetti e non finiscano a lastricare la lunga strada delle buone intenzioni o, peggio, si insabbino nel dibattito intellettualistico e sterile che alcuni gruppi femministi sembra abbiano ingaggiato sull'onda di proposizioni totalmente contestative. In questo senso la disobbedienza civile delle 343 è significativa della possibilità di rompere la congiura del silenzio, interessata o no, esistente intorno a problemi di tal genere. La liberazione della donna ha bisogno di una lunga, faticosa, dura marcia di cui Francesco Forte indicava lucidamente su queste colonne (*L'Astrolabio* n. 7, 21-3-1971) soltanto alcuni aspetti prevalentemente economici; le soluzioni del dramma sociale dell'aborto è un'altra, e certamente non secondaria, tappa che può fin da ora essere concretamente intrapresa. ■